

in

Foglio

n. 2/3
gennaio 1995

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Università di Palermo, Catania e
Reggio Calabria

La sfida alla complessità

Sulla edizione italiana di "le Monde diplomatique" dello scorso gennaio Ignacio Ramonet scrive: "Cresce, nelle attuali democrazie, il numero dei cittadini liberi che si sentono invischiati, impantanati da una specie di dottrina gelatinosa che insensibilmente avviluppa qualsiasi ragionamento ribelle, lo inibisce, lo confonde, lo paralizza fino a soffocarlo: il pensiero unico, il solo autorizzato da un'invisibile onnipotente polizia dell'opinione. (...)".

E pochi mesi fa, un economista non ortodosso, Herman Daly, si è congedato dalla Banca Mondiale dopo anni di lavoro proponendo quattro "prescrizioni (...) in ordine di crescente generalità e radicalismo" ed aggiunge: "(...) la quarta infine sarà considerata inaccettabile dalla maggior parte degli economisti della Banca".

Effettivamente la quarta prescrizione ci offre opportunità di riflettere: "Abbandonare l'ideologia dell'integrazione economica globale, connessa con la libertà di mercato, la mobilità del capitale e la crescita guidata dalle esportazioni, e scegliere un orientamento più nazionalistico, che sviluppi innanzitutto la produzione domestica per il mercato interno, facendo ricorso al commercio internazionale solo se chiaramente efficiente".

La Banca Mondiale è istituto nato dagli accordi di Bretton Woods del 1944, che sono all'origine, secondo Ramonet, del Pensiero Unico. E' credibile che le idee esposte da Daly risultino in quella sede inaccettabili perché ne mettono in discussione il ruolo, e che il suo commiato (per ritornare all'università) sia originato dal desiderio di assumere maggiore libertà d'opinione.

Anche se tutte queste riflessioni sono riferite ad un contesto globale, esse vengono riportate per proporre una riflessione sullo stato del dibattito sulla pianificazione urbana e territoriale (la disciplina di riferimento di questo dottorato), soprattutto quando si rifletta su ciò che sta avvenendo in Europa, sui propositi di unificazione economica, sulle conseguenze che questi propositi potranno avere o stanno avendo sull'assetto territoriale e insediativo delle varie parti del continente, in sostanza sulla natura dello *sviluppo*.

Sembrerebbe scandaloso rimettere in discussione il principio della libera circolazione delle merci, così come si manifesta oggi. Eppure potrebbe essere importante disporre della libertà di esplorare questa ipotesi radicale quando ci si interroghi ad esempio sulla difficoltà di rifondare una politica per lo sviluppo del Mezzogiorno dopo che molti dei suoi obiettivi (la "industrializzazione" tra tutti) sono falliti ed abbandonati, e quando si constati che ereditiamo gli esiti di un quarantennio di urbanizzazione senza sviluppo (ovvero senza identità ed in definitiva senza senso), ed una sostanziale incapacità di prospettare un'ipotesi aggiornata ed attendibile per il futuro. La reimmissione nel ciclo dello sviluppo di risorse locali apparentemente non integrabili nell'attuale disegno dell'integrazione europea, potrebbe forse fare da sfondo ad ipotesi di "rigenerazione delle regioni periferiche", di cui ad esempio si parlerà nel prossimo congresso dell'AESOP.

SOMMARIO

La sfida alla complessità

ATTIVITÀ

Calendario dei Seminari, pag. 2

Huw Thomas, Race Equality, Planning and Local Governance, pag. 3

Francesco Lo Piccolo, Uguaglianza e differenze: pianificazione e minoranze etniche in Gran Bretagna, pag. 4

Hans Mastop, Randstad Holland: a planners' laboratory, pag. 6

Angela Badami, La politica del patrimonio culturale e l'archeologia urbana in Francia, pag. 9

F. Carmelo Nigrelli, Politiche urbane e territoriali in Francia 1960-1990, pag. 12

Maurizio Carta, L'armatura culturale del piano.

Conoscenza e pianificazione: un itinerario europeo di ricerca, pag. 14

Francesco Lo Piccolo, Aesop Summer School 1993 e 1994. Riflessioni a margine di una esperienza, pag. 16

Giovanni Caudo, Dottorandi e giovani accademici. Un seminario europeo a Glasgow, pag. 17

Salvatore Cartarrasa, La Terza Rassegna Urbanistica Nazionale: un'occasione per il rilancio del dibattito urbanistico in Italia, pag. 19

RICERCA

Angela Badami, Pianificazione ordinaria vs pianificazione speciale: il caso dei parchi archeologici, pag. 20

Giovanni Caudo, Trasformazioni urbane e pianificazione strategica. Un caso di studio, pag. 24

F. Carmelo Nigrelli, "Urbano, troppo urbano". Appunti sul progetto urbano e la sua definizione, pag. 28

DIBATTITO

Giovanni Caudo, Riflessioni sul significato dei dottorati in PT&U, pag. 32

Maurizio Carta, I dottorati in PT&U: materiali per un dibattito a più voci, pag. 34

Interventi di: Lennard Van Damme, Federica Legnani, Corrado Zoppi, Umberto Janin, Laura Ricci, Pier Luigi Crosta, Valeria Erba, Giorgio Piccinato, Ernesto Dario Sanfilippo, Alessandro Balducci

ANTOLOGIA

Estelle M. Phillips, D.S. Pugh, How to get a PhD. A handbook for students and their supervisors, pag.38

Calendario

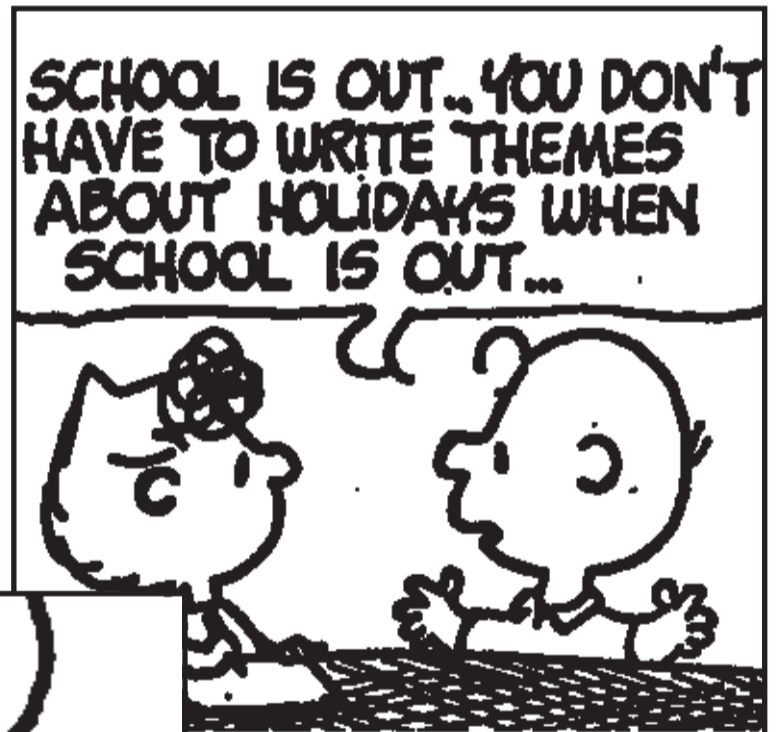
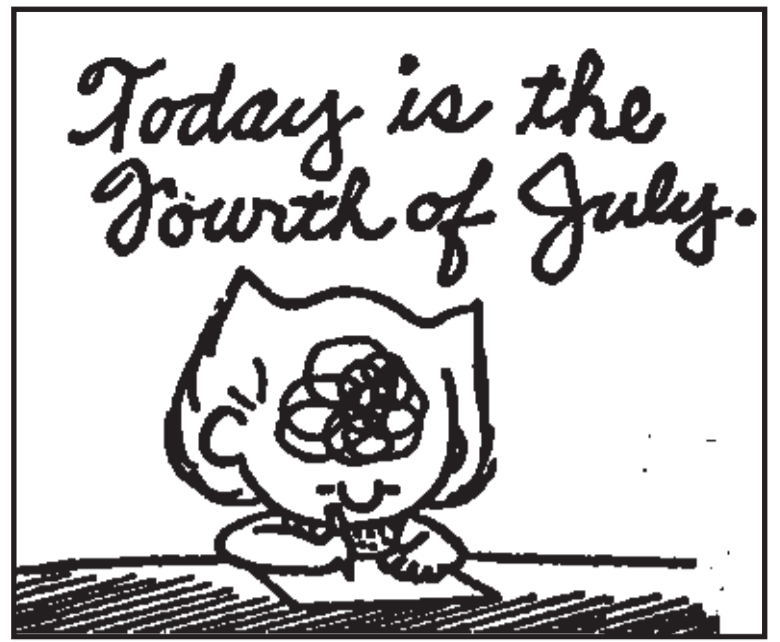
Seminari del Dottorato svolti nell'anno accademico 1993-94

11 aprile 1994	Huw Thomas, <i>Planning and Ethnic Minorities</i> , a cura di Francesco Lo Piccolo (DCT Palermo)
22 aprile	Hans Mastop, <i>The physical Planning in Dutch: the Ransstad case</i> , a cura di Giovanni Caudo (DCT Palermo)
5- 6 maggio	Lanfranco Virgili, <i>Politiche del patrimonio culturale in Francia</i> , a cura di Angela Badami (DCT Palermo)
7 maggio	Lanfranco Virgili, <i>Politiche urbane e territoriali in Francia 1960-90</i> , a cura di F. Carmelo Nigrelli (DAU Catania)
11 maggio	Franco Bonilauri, <i>Museologia e Territorio. Identità culturale e sviluppo</i> , a cura di Maurizio Carta, (DCT Palermo)

Seminari del Dottorato previsti per l'anno accademico 1994-95

6 aprile 1995	Ranko Radovic, <i>Architettura, urbanistica e storia nel Giappone</i> , a cura di Vincenzo Cabianca, (DCT Palermo)
21 aprile	Marco Causi, <i>Risorse culturali del territorio e sviluppo economico</i> , a cura di Teresa Cannarozzo, (DCT Palermo)
	Ciclo di seminari su <i>La sfida della complessità e le scienze urbane</i> , coordinati da Bernardo Rossi-Doria, (DCT Palermo):
26 aprile	Enzo Tiezzi, <i>Tempi storici e tempi biologici</i>
27 aprile	Mauro Ceruti, <i>La sfida della complessità</i>
3 maggio	Federico Butera, <i>Sviluppo sostenibile, entropia e informazione</i>
11 maggio	Enzo Scandurra, <i>Il trasferimento dei concetti di complessità e sostenibilità nelle scienze urbane</i>
18 maggio	Alberto Magnaghi, <i>La trasformazione ecologica degli insediamenti</i>
25 maggio	Giorgio Pizziolo, <i>L'ecologia nel progetto territoriale</i>
metà maggio	Giulio Rizzo, <i>Il Progetto Urbano a Brasilia</i> , a cura di Giuseppe Dato (DAU Catania)

Inoltre i dottorandi del VII e dell'VIII ciclo hanno partecipato, con interventi e relazioni, ai seguenti seminari e convegni: *Convegno di studio sul dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e Urbanistica come programma di formazione tra università, ricerca e mercato del lavoro*, (Venezia, 16-18 maggio 1994), *Il Aesop Summer School* (Istanbul, 19-22 agosto 1994), *VIII Aesop Congress "Planning for a Broader Europe"* (Istanbul, 23-27 agosto 1994), *Terza Rassegna Urbanistica Nazionale* (Venezia, 18-24 settembre 1994), *Primo convegno nazionale sui temi della ricerca* (Torino, 27-28 ottobre 1994), *Nuove strategie cognitive e progettuali per la città* (Napoli, 27-28 gennaio 1995).



RACE EQUALITY, PLANNING AND LOCAL GOVERNANCE

di Huw Thomas

L'11 aprile 1994 Huw Thomas è stato invitato, nell'ambito delle attività del Dottorato di Ricerca, ad un seminario sul tema "Pianificazione e minoranze etniche" presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo. Il seminario è stato promosso ad integrazione del lavoro di ricerca svolto da Francesco Lo Piccolo per la dissertazione finale.

Huw Thomas, del Department of City & Regional Planning dell'University of Wales, Cardiff, si occupa da anni dei rapporti fra pianificazione urbana e minoranze etniche, nell'ambito di un più generale interesse per i temi delle equal opportunities e dei contenuti etici della pianificazione. Per incarico del Royal Town Planning Institute ha condotto e pubblicato, insieme a Vijay Krishnarayan, il rapporto "Ethnic Minorities and the Planning System" (1993). Nel 1994 ha inoltre curato i volumi "Race Equality and Planning. Policies and procedures" e "Values and Planning", entrambi per Avebury.

Quello qui pubblicato non è il testo del suo intervento al seminario, ma un contributo su uguaglianza razziale, pianificazione e governo locale in Gran Bretagna che fa riferimento ad alcuni dei temi trattati in quell'occasione; lo scritto contiene inoltre alcune note su un programma di ricerca in corso tra l'University of Cardiff e l'Oxford Brookes University, che ha per oggetto il grado di 'attenzione' per le minoranze etniche nelle diverse forme di governo locale, con particolare riferimento al caso delle Urban Development Corporation.

Throughout Europe, racism, nationalism and increasing importance for ethnic identification are influencing politics and public policy at all levels of government. These phenomena are complex, analytically different, but at times intertwined. The planning system, which regulates access to the scarce resource of land and buildings, is inevitably subject to any political and social tensions expressed in discourses of 'race', nationalism or ethnicity. Yet there is comparatively little discussion of the issues in the planning literature for both an academic and professional audience, at least in Europe. A recent study of local government in Britain found a small number of local councils who had considered in some detail how to sensitise their planning procedures and policies to the needs of black and ethnic minority communities in the area (Krishnarayan and Thomas, 1993). However, most councils had yet to address the implications for planning of a multi-ethnic/multi-racial society. Central government has no apparent interest in the issue, which in a centralised planning system such as Britain's gives no encouragement to local councils to focus on the matter.

Yet the limited amount of evidence available suggests that the experiences of the planning system of black and ethnic minorities differ from those of the white population (e. g. they are, generally, more likely to be refused planning permission, even for similar kind of applications), and that the use of land and buildings can be focuses for 'racial'/ethnic tension. Moreover, some have claimed that Asian communities, for

example, have distinctive views of both the environment and of the role of the state which the planning system needs to recognise (Woulds, 1994). Research on the role of planning in a multi-racial Britain continues, but is being broadened to consider the implications for racial equality of the changing system of local governance in the country (see, Stoker, 1991).

For one year from September 1994, Sue Brownill of Oxford Brookes University and I will be investigating the permeability of emerging patterns of local governance in the UK to influence by black and ethnic minorities, using urban development corporations as a case study (a project funded by the UK Economic and Social Research Council).

There are reasons for supposing that the evolving system of local governance in Britain - i. e. the shift in role of elected local government to 'enabler'/'Fixer' rather than executor- will have contradictory implications for the influence of black and ethnic minority communities within it, and that which implications are realised, and how, will depend upon the changing configurations of local politics in particular areas.

On the one hand, there is no guarantee that the commitment established to consultation and liaison with black and ethnic minority communities among many local authorities in the seventies and early eighties will be passed on to agencies such as urban development corporations, voluntary organisations and "arms-length" agencies which are increasingly significant in local governance. For example, a recent survey of local planning authorities and urban development corporations found 70% of the former had formal equal opportunities policies, but only a few of the latter had them, a finding which at least raises concerns, notwithstanding well-established reservations about the ambiguity of formal commitments to equal opportunities (Krishnarayan and Thomas, 1993; Young and Connelly, 1983).

On the other hand, the contemporary emphasis in agencies, including local authorities which

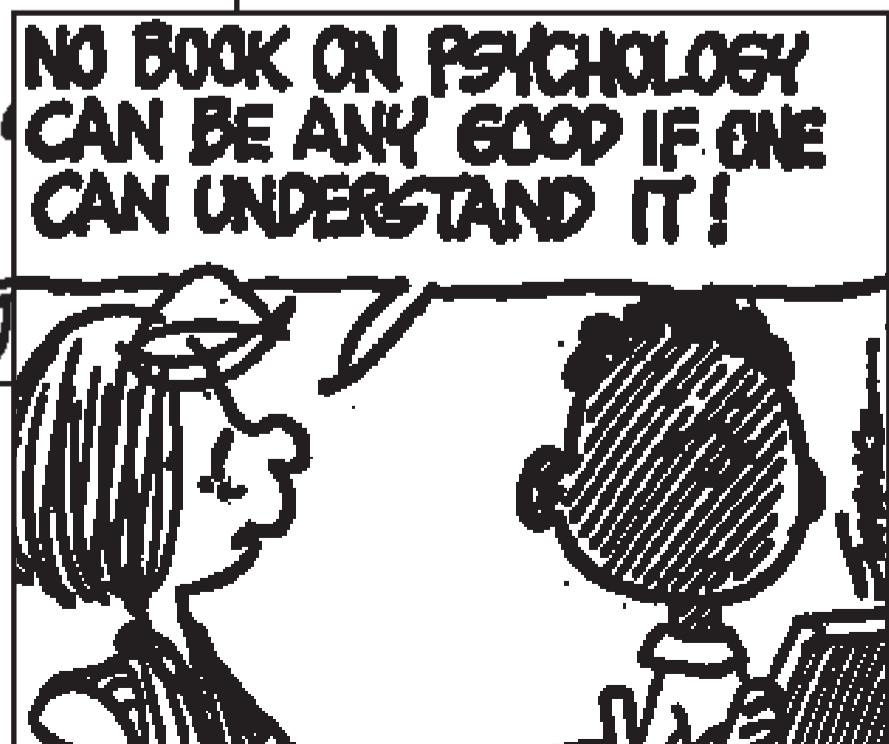
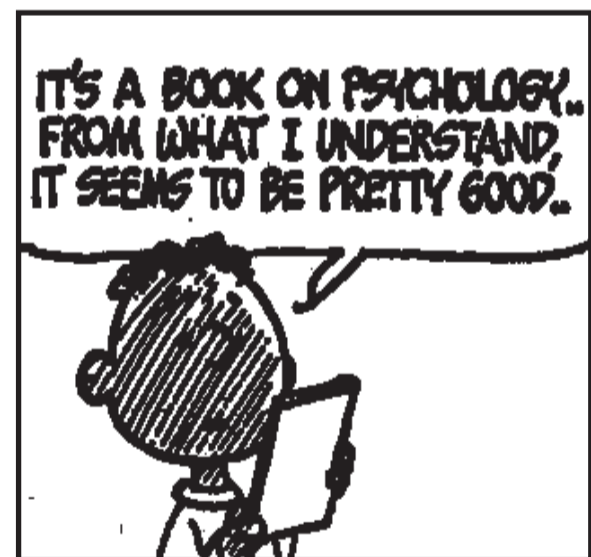
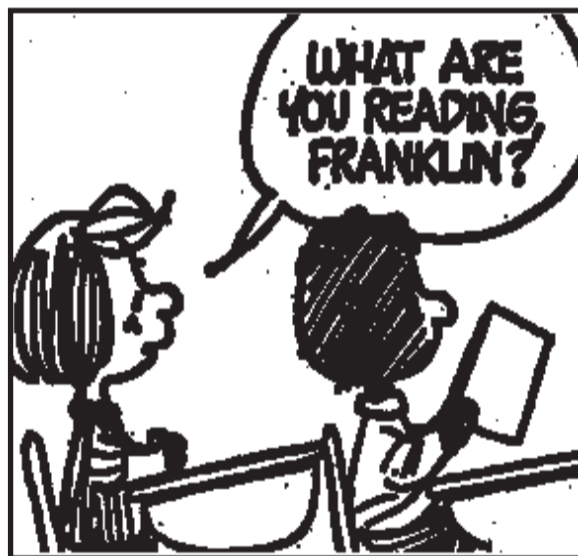
are service providers, on the formalising of the level and kind of service that individuals can expect from them, can create opportunities for influence in areas where traditional bureaucracies or political channels might have been unresponsive.

Our project will investigate the degree to which policy processes in urban development corporations -in many ways exemplars of new modes of local governance in the UK- have become permeable to influence by black and ethnic minority communities, and how and why this has occurred. General conclusions will be drawn about increasing the accountability of local governance and its sensitivity to social justice and equal opportunities.

Much of what has been mentioned in this article will have parallels in other European countries, and comparative projects are already underway in Sweden. It is my hope that such an approach, with the insights it brings, can be extended to other European countries. n

References

- Krishnarayan, V. and Thomas, H. (1993), *Ethnic Minorities and the Planning System*, London: RTPI.
- Stoker, G. (1991), *The Politics of Local Government*, 2nd Edition, London: MacMillan.
- Woulds, E. (1994), "Development Control and Asian Communities", in Thomas, H. and Krishnarayan, V. (eds), *Race, Equality and Planning: Policies and Procedures*, Aldershot: Avebury.
- Young, K. and Connelly, N. (1981), *Policy and Practice in the Multi Racial City*, London: PSI.



UGUAGLIANZA E DIFFERENZE: PIANIFICAZIONE E MINORANZE ETNICHE IN GRAN BRETAGNA

di Francesco Lo Piccolo

Come ha scritto Bernardo Secchi delineando i futuri compiti dell'urbanistica, le società urbane occidentali hanno di fronte a sé alcuni grandi problemi, tra cui quello di organizzare al proprio interno società 'cosmopolite' in cui non solo i differenti individui, ma anche i differenti gruppi regionali ed etnici e le loro differenti culture abbiano modo di convivere, di affermare la propria identità ed esprimersi liberamente (Secchi, 1991). E' questa un'area di riflessione che certo travalica l'urbanistica, ma che tuttavia coinvolge la disciplina, investendola di compiti e responsabilità non indifferenti. Al di là di scelte e indirizzi esterni all'ambito disciplinare (le leggi sull'immigrazione, e relative restrizioni, adottate dai singoli paesi; l'estensione del diritto di cittadinanza; le politiche sociali), non è irrilevante il ruolo della pianificazione nella definizione di adeguate politiche urbane. I differenti gruppi etnici tendono a fare un differente uso -e conseguentemente formulano differenti domande- dell'ambiente costruito e naturale. Le ragioni sono molteplici, per certi versi non sempre direttamente dipendenti dalla razza o etnia, ma comunque relazionabili alla identità etnica.

A riguardo, sempre più si avverte la necessità di ricercare ipotesi e soluzioni non riduttive o semplificatrici, come sono invece quelle che pretendono di estendere agli immigrati le opzioni cui può accedere la maggior parte dei cittadini. Vi sono infatti specificità di esigenze, che derivano dalle caratteristiche dei nuclei etnici, dalla particolarità dei vari progetti migratori, da identità culturali. Queste esigenze mettono in discussione la rigidità ed il carattere unitario dei nostri modelli abitativi -per non parlare delle attrezzature e servizi- e tuttavia non possono essere ignorate; esse dipendono dalle specifiche identità dei diversi gruppi, che vanno rispettate, comprese e tutelate.

In questo ambito i compiti della pianificazione sono di estrema importanza e vastità, sia per ciò che concerne le politiche abitative che più in generale le politiche urbane inerenti la domanda di attrezzature e servizi, la regolamentazione delle attività commerciali, l'uso degli spazi urbani. Le specificità di ordine religioso e culturale si riflettono inoltre nelle previsioni per le destinazioni d'uso dei luoghi ed edifici di culto, di riunione, di educazione: elementi che giocano un ruolo non secondario nei processi di formazione e trasformazione urbana.

Campo di ricerca in Italia quasi inesplorato, ma che inizia ad essere oggetto di crescente attenzione e di alcuni lavori di particolare interesse (Somma, 1991; Tosi, 1991 e 1993), la pianificazione in società cosmopolite o multiethniche è tema già da anni affrontato in quei paesi europei segnati da ondate migratorie più antiche e consolidate, come la Gran Bretagna.

Paese multirazziale per ben note ragioni storiche e politiche, la Gran Bretagna presenta -in base ai dati del censimento del 1991- oltre il 5,5% di popolazione non bianca, per lo più residente nei centri urbani, fra cui primeggia numericamente la Grande Londra, con oltre il 20% di immigrati. Se si considera inoltre la persistente tendenza delle minoranze etniche a concentrarsi spazialmente, il dato demografico ha chiare ed evidenti implicazioni spaziali, in termini abitativi e di previsione di attrezzature e servizi.

Distinguendosi dal resto d'Europa per una particolare attenzione in campo normativo (*Race Relations Act* 1965, 1968, e 1976) e per forme di xenofobia non particolarmente violente ed esasperate, la Gran Bretagna non è tuttavia un'isola felice. Differenti per razze, storie, culture, modelli insediativi, le minoranze etniche in Gran Bretagna sono accomunate da un destino di disuguaglianze economiche e sociali, molte delle quali dovute a forme di discriminazione, dirette ed indirette. Le condizioni abitative sono un chiaro sintomo del fenomeno, presentandosi -ad un confronto con analoghe condizioni della popolazione bianca- con indici di affollamento mediamente superiori, ed inferiori requisiti qualitativi e dimensionali (CRE, 1984 e 1993; NFHA, 1982).

A tutela delle minoranze etniche, e contro ogni forma di discriminazione, la Gran Bretagna può vantare una tradizione giuridica che non trova eguale riscontro in Europa. Dal 1976 vige il *Race Relations Act*, che regola i rapporti razziali e combatte le discriminazioni in ogni settore della vita pubblica; esso fa seguito al *Race Relations Act* del 1965 e del 1968. All'interno del panorama europeo, il *Race Relations Act* è quasi una eccezione: se si escludono alcuni riferimenti all'interno dell'apparato legislativo olandese e belga, non esiste in Europa uno strumento legislativo paragonabile a quello inglese. Dal 1986, con un emendamento della legge, è stata introdotta la sezione 19A che fa esplicito riferimento alla pianificazione urbana e territoriale,

reale equità di diritti e opportunità. Osservatorio sulla efficacia dello strumento legislativo e al tempo stesso sui fenomeni di discriminazione all'interno della società, la CRE si propone non soltanto di vigilare ed informare sulla attuazione della legge, ma di effettuare indagini nei vari settori della vita pubblica e di assistere gruppi o individui oggetto di discriminazione. Gli studi, le indagini ufficiali, i rapporti e le direttive prodotti dalla CRE costituiscono una mole di lavoro ingente, che riguarda numerosi settori, dal lavoro alla scuola, dall'*housing* al sistema sanitario. In particolare le indagini sulla residenza, sia all'interno del sistema pubblico che del mercato immobiliare privato, costituiscono un prezioso patrimonio di informazioni per una più approfondita comprensione del problema abitativo.

La grande attenzione a livello giuridico, così come nell'ambito delle politiche sociali (specie in era pre-thatcheriana), non è altrettanto radicata nel campo della pianificazione. L'assenza di opportune politiche nazionali di indirizzo, in un contesto fortemente centralizzato quale è quello britannico, è al tempo stesso sintomo di scarso interesse e causa di incertezza e assenza di coordinamento all'interno dei *planning departments* delle amministrazioni cittadine.

Alcune iniziative si discostano tuttavia da questa linea. Oltre al rifiuto, in particolare da parte delle stesse comunità etniche, di una acritica accettazione della prospettiva politica e prassi professionale dominante (Amooquaye, 1988;



cui già implicitamente si rivolgevano altre sezioni del testo di legge: è così sancita la illegalità di ogni forma di discriminazione da parte delle autorità preposte alle attività di pianificazione. In riferimento alla legislazione urbanistica vigente, la sez. 19A descrive le funzioni (richieste di licenze e concessioni, controlli sulle destinazioni d'uso, preparazione degli strumenti urbanistici, acquisto ed esproprio di aree per interesse pubblico) in cui possono essere esercitate forme di discrezionalità frutto di discriminazione diretta e/o indiretta, di cui sancisce la punibilità.

Con il *Race Relations Act* è stata istituita la Commission for Racial Equality, con compiti di sorveglianza, assistenza e tutela nei riguardi delle minoranze etniche, al fine di garantire una

duBoulay, 1989; Nallamilli, 1989), si registrano le esperienze condotte in alcuni contesti locali. A metà degli anni '80 un pur non grande numero di autorità locali dirette da esponenti del partito laburista (prima fra tutte il Greater London Council) hanno esplorato programmi radicali di promozione dell'eguaglianza razziale in diversi settori della vita pubblica, fra cui anche quello della pianificazione.

Nel 1981 il Greater London Council istituisce la Ethnic Minorities Committee e, all'interno di questa, la Ethnic Minorities Unit, per favorire politiche sociali di integrazione, combattere il razzismo e la discriminazione, promuovere uguali opportunità. In occasione della revisione del *Greater London Development Plan* (GLC, 1984), la Ethnic Minorities Unit svolge un

approfondito lavoro sia di analisi e raccolta dati che di tipo propositivo, per le scelte del nuovo piano; questo avrebbe dovuto contenere specifiche sezioni sulla uguaglianza razziale e sui bisogni delle minoranze etniche. L'abolizione nel 1986 del Greater London Council, e la conseguente sospensione dei lavori di aggiornamento del piano, hanno bruscamente interrotto le iniziative intraprese. Tuttavia il lavoro svolto dalla Ethnic Minorities Unit, attraverso gruppi di studio, seminari, assemblee cittadine, documenti informativi e di programma, sistemi di monitoraggio, costituisce un patrimonio di idee e di esperienze rilevante per quantità e qualità, indispensabile riferimento per iniziative future.

Londra si presenta come campo di ricerca e sperimentazione non solo a scala metropolitana, ma anche a scala urbana locale. Si segnalano a riguardo alcune interessanti iniziative in alcuni boroughs di Londra, fra cui Brent, Lambeth e Newham (GLC, 1985). Queste riguardano non solo i contenuti dei piani (con indicazioni sulle abitazioni, i servizi per l'istruzione, l'assistenza sociale e il tempo libero, i luoghi di culto) ma le politiche di informazione e coinvolgimento, attuate attraverso studi, rapporti, sistemi di monitoraggio, assemblee e gruppi di lavoro. Si evidenzia così il ruolo della partecipazione nella formazione degli strumenti di piano, nella loro elaborazione e attuazione, che si rivela di primaria importanza per una efficace risposta ai bisogni delle minoranze.

Analoghe iniziative sono state intraprese in alcuni centri medi e piccoli del Regno Unito. Da alcune indagini condotte nei diversi dipartimenti di pianificazione (Owen, 1989; Krishnarayan e Thomas, 1993) si rileva come, a fronte di una diffusa indifferenza nei riguardi dei caratteri multietnici delle città, o comunque di una sottovalutazione del fenomeno, alcuni centri si distinguono per appropriati interventi, programmi o indicazioni all'interno degli strumenti urbanistici adottati. Tra questi quelli delle città di Derby, Cardiff, Nottingham, Sheffield e Leicester contengono indicazioni per le residenze, i centri sociali e per il culto, i cimiteri, i negozi e le attività commerciali, la flessibilità o modifica di alcuni standard urbanistici in ragione delle specifiche necessità e modi di vita. Standard applicati in modo 'equo' e omogeneo possono infatti contribuire a forme di discriminazione, sia pure indiretta, a causa del differente impatto su ciascuna comunità, in ragione delle diverse culture, costumi, abitudini. Le esperienze di Leicester (non solo attraverso le diverse edizioni del *Local Plan*, ma anche attraverso tutta una serie di studi e direttive a cura dell'amministrazione) sono in questo senso di grande interesse, per il riconoscimento della necessità di modificare le normative adattandole alle differenti culture, classi sociali, tradizioni. Le norme a tutela di unità edilizie di ampia dimensione, per scongiurare il frazionamento in micro-unità o comunque unità più piccole che ne impedirebbe l'uso ai nuclei familiari numerosi, così come sono quelli di alcuni gruppi etnici; le indicazioni sui luoghi di culto; le norme sui parcheggi; le norme che regolano le attività commerciali, con una attenzione anche per il commercio al dettaglio e la introduzione/mantenimento di attività commerciali in aree residenziali; la conservazione delle destinazioni d'uso esistenti: sono questi alcuni degli strumenti adottati per la tutela e promozione di una pluralità etnica e culturale che non si esprime attraverso forme di folklore urbano, ma necessita di precise iniziative e politiche, che sono espressioni di bisogni, funzioni e usi più o meno consolidati, attese sociali.

Gli standards urbanistici, che inevitabilmente riflettono i valori dei gruppi sociali storicamente predominanti, possono non riconoscere la diversità di una società multietnica, con la sua molteplicità di culture e valori. Per incentivare politiche mirate è così possibile introdurre indirizzi specifici per particolari contesti, adottando standard differenziati per quelle aree in cui risiedono etnie e gruppi differenti in termini rilevanti rispetto alla maggioranza della popolazione. Politiche che consentono l'adozione di standard differenziati in specifiche circostanze mostrano di riconoscere le peculiarità culturali e gli specifici bisogni delle minoranze etniche.

All'azione degli organi istituzionali, ad opera di uffici di piano particolarmente sensibili e all'avanguardia, si affianca inoltre quella di organismi culturali e professionali come il CRE (Commission for Racial Equality) o il RTPI (Royal Town Planning Institute), oltre a numerose associazioni di volontariato come ad esempio Planning Aid for London.

Dalle prime elaborazioni (RTPI/CRE, 1983) agli studi più recenti (Krishnarayan e Thomas, 1993), l'azione di queste associazioni si pone come guida per i pianificatori -specie quelli che operano negli uffici tecnici delle amministrazioni locali- mirata ad accrescere la consapevolezza nei confronti della realtà multietnica, a partire dalla presa di coscienza di quei pregiudizi e luoghi comuni -ampiamente diffusi- che si fondano su un presunto, e discutibile, concetto di equità sociale. Attraverso la analisi delle discriminazioni che l'urbanistica può esercitare, si indicano gli interventi per combattere la discriminazione, promuovendo una azione positiva finalizzata al raggiungimento di *equal opportunities*.

Emerge in sintesi un panorama che presenta iniziative numericamente contenute, qualche insuccesso ed alcune carenze di fondo, fra cui

spiccano: l'assenza di appropriate direttive nazionali; la persistente incertezza, o la poca consapevolezza, da parte degli urbanisti, nei confronti del ruolo della disciplina nella azione di discriminazione, diretta o indiretta; gli ampi margini di discrezionalità nelle scelte da adottare; la scarsa attenzione che il campo della pianificazione gode da parte di enti ed istituzioni che in vario modo si occupano delle minoranze etniche. L'esistenza di fatto di una *colour blindness* a livello locale e nazionale, impedisce o comunque ostacola una più ampia ed efficace azione di promozione delle azioni di piano più qualificate e attente al problema.

Le resistenze da vincere non sono poche, sia all'interno dei diversi gruppi etnici, che stentano a riconoscere un ruolo prioritario alla pianificazione, vista come pratica astratta e lontana, e sia soprattutto all'interno delle autorità locali e dei *planning departments*, in cui ancora persistono pregiudizi e scarsa consapevolezza. Le esperienze qui sommariamente descritte testimoniano tuttavia un contesto culturale avanzato, e si configurano come punto di riferimento per ulteriori riflessioni e ricerche sul tema della città multietnica, di cui torneremo a discutere. n

Riferimenti bibliografici

- Richard Alty, Roy Darke, "A City Centre for People: Involving the Community in Planning for Sheffield's Central Area", *Planning Practice and Research*, n. 3 settembre 1987.
- Eno Amooquaye, "ABPlan on the planning system", *Planning Practice and Research*, n. 5 1988.
- Thomas L. Blair, "Building an urban future: race and planning in London", *Cities*, vol. 5 n. 1, febbraio 1988.
- Stephen Castles, Mark J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, London 1993.
- Commission for Racial Equality (a cura della), *Race and Council Housing in Hackney: Report of a Formal Investigation*, Commission for Racial Equality, London 1984.
- Commission for Racial Equality (a cura della), *Housing Associations and Racial Equality: Report of a formal investigation into Housing Associations in Wales, Scotland and England*, Commission for Racial Equality, London 1993.
- Giuliano Della Pergola, "Crisi dello stato-nazione, etnie e nuove identità collettive", *Rassegna di studi e ricerche del dipartimento di scienze del Territorio*, n. 16 dicembre 1993.
- Dexter duBoulay, "Involving Black People in Policy Formation", *Planning Practice and Research*, vol. 4 n. 1, 1989.
- Robert Farnsworth, "Urban Planning for Ethnic Minority Groups: A Review of Initiatives Taken by Leicester City Council", *Planning Practice and Research*, vol. 4 n. 1, 1989.
- Robert Farnsworth, Mahroof Hussain, "Race and Planning Initiatives: Action by Derby City Council", *Planning Practice and Research*, vol. 8 n. 3, agosto 1993.
- Rose Gilroy, *Good Practice in Equal Opportunities*, Avebury, Aldershot 1993.
- Greater London Council - Ethnic Minorities Unit (a cura del), *The GLC's work to assist Ethnic Minorities*, Greater London Council, London 1983.
- Greater London Council (a cura del), *The Greater London Development Plan. As proposed to be altered by the Greater London Council*, Greater London Council, London 1984.
- Greater London Council - Ethnic Minorities Unit (a cura del), *Planning for a Multi Racial London. Report of Findings*, Greater London Council, London 1985.
- Greater London Council (a cura del), *Planning for the Future of London. Race and Planning Guidelines*, Greater London Council, London 1986.
- Home Office (a cura del), *Racial Discrimination. A guide to the Race Relations Act 1976*, Her Majesty's Stationery Office, London 1977.
- Francesco Indovina, "Segregazione etnica e strumentazione urbanistica", in P. Somma, *Spazio e razzismo*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Vijay Krishnarayan, Huw Thomas, *Ethnic Minorities and the Planning System*, Royal Town Planning Institute, London 1993.
- Ian Munt, "Race, Urban Policy and Urban Problems: A Critique on Current UK Practice", *Urban Studies*, vol. 28 n. 2, 1991.
- Reddy Nallamilli, "The Recruitment, Training and Roles of Black Planners: A Personal Viewpoint", *Planning Practice and Research*, vol. 4 n. 1, 1989.
- National Federation of Housing Association (a cura della), *Race and Housing. A guide for housing associations*, National Federation of Housing Association, London 1982.
- Jonathan Owen, "Identifying Good Practice on Race and Planning, The National Development Control Forum's Initiative 1988: A View from the Districts", *Planning Practice and Research*, vol. 4 n. 1, 1989.
- Royal Town Planning Institute/Commission for Racial Equality Working Party (a cura del), *Planning for a Multi-Racial Britain*, Commission for Racial Equality, London 1983.
- Bernardo Secchi, "L' 'impegno' dell'urbanistica", *Casabella*, n. 578 aprile 1991.
- Paola Somma, *Spazio e razzismo. Strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Huw Thomas, "Ethnic Minorities and the Planning System: a case study", working paper, School of Planning, Oxford Brookes University, Oxford 1993.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, "Planning aid and black and ethnic minorities - a story of unrealised potential", *Town & Country Planning*, vol. 61 n. 10, ottobre 1992.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, "Planning for difference", *Town & Country Planning*, vol. 62 n. 8, agosto 1993.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, "Race Equality and Planning", *The Planner*, vol. 79 n. 3, marzo 1993.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, *Race and Planning in London: a contemporary view*, working paper, Department of City & Regional Planning - University of Wales, College of Cardiff, 1994.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, "Race", *disadvantage and policy processes in British planning*, working paper, Department of City & Regional Planning - University of Wales, College of Cardiff, 1994.
- Huw Thomas, Vijay Krishnarayan, *Race Equality and Planning. Policies and procedures*, Avebury, Aldershot, 1994.
- Antonio Tosi, "Abitare/coabitare: gli immigrati extracomunitari e i modelli delle politiche", *Rassegna di studi e ricerche del dipartimento di scienze del Territorio*, n. 9 settembre 1991.
- Antonio Tosi, *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*, Franco Angeli, Milano 1993.

RANDSTAD HOLLAND: A PLANNERS' LABO- RATORY

di Hans Mastop

Il 22 aprile dello scorso anno presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università di Palermo il Prof. Hans Mastop dell'Istituto di Pianificazione dell'Università Cattolica di Nijmegen, Olanda, ha tenuto un seminario dal titolo "The physical Planning in Dutch: the Randstad case". Il seminario si è svolto nell'ambito delle attività promosse dal corso di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbana come approfondimento del tema di ricerca che lo studente Giovanni Caudo, dell'VIII ciclo, sta sviluppando quale argomento della dissertazione finale. Il contributo che pubblichiamo di seguito è una sintesi della comunicazione tenuta in quell'occasione dal Prof. Hans Mastop che lui stesso ci ha fatto pervenire. Il prof. Hans Mastop è direttore dell'Istituto di Pianificazione dell'Università Cattolica di Nijmegen in Olanda. Nato nel 1951 a Utrecht si è laureato in Pianificazione nel 1977 presso l'Università Statale di Utrecht. Dal 1977 al 1981 ha lavorato presso il Planologisch en demografisch Instituut dell'Università di Amsterdam sotto la guida del Prof. Andreas Faludi. In questo periodo ha seguito diversi progetti sia a livello comunale che a livello provinciale. Ha collaborato con la National Physical Planning Agency (RPD) del Ministero del Territorio Olandese sviluppando nella pratica l'apporto della pianificazione strategica. Nel 1984 è nominato coordinatore per il RPD degli aspetti metodologici. Nel 1988 si trasferisce presso l'Istituto di Pianificazione dell'Università di Nijmegen e nel 1993 ne diviene direttore.

April 1994 I had the pleasure of being invited to discuss Dutch Randstad-planning with PhD-students of Palermo. To outsiders, Dutch physical planning and especially Randstad-planning, is quite often seen as 'planners' paradise. Although that is exaggerating the situation, from a comparative point of view, the performance of Dutch planning is quite impressive.

In discussing the features and results of Dutch Randstad planning I drew attention to some basic features of Dutch society and the policy system at large. When trying to understand Dutch physical planning it is important to bear in mind that Dutch society is basically a consensual society; that physical planning activities are an integral part of over-all tree-tier governmental system; that because of principles of legal certainty the system is basically plan-led and decentralised; that nearly 80% of development land is supplied by municipalities, which again (except for directive measures by national and governmental authorities) are the only authorities that have the power to adopt legally binding land use plans; but that contrary to the planning system the financial and tax system is fairly centralised; and that (especially at the national level of government) the formal distinction between the physical planning system on the one hand and spending departments is endemic. All this implies, that the system can only work due to extensive and time consuming coordination, both within (horizontal) and between (vertical) the various levels of government. However, whereas especially in the

1960's and 1970's, Dutch planning flourished on this coordination inside the governmental system on the idea of developing a really systematic, over-all plan-led policy infrastructure, backed up by an over-all left-of-wing political climate, the 1980's and 1990's saw some dramatic changes: towards making the system more selective and responsive to market influences (public-private partnerships); towards speeding up the system and making it more flexible; and towards matching the powers to deal with physical planning at the 'right' level of government (city regions e.g. for the gearter Amsterdam and Rotterdam regions). The latter were backed up with an over-all right-of-wing political climate.

I also drew attention to the fact, as a matter of speaking, Randstad-planning is fairly young. The origins of the Randstad as a concept go back to the 1930's when the founder of Royal Dutch Airlines - Albert Plesman - conceptualised the scattered picture of towns, cities and agricultural areas as a *rim city* with a *green heart*. It took until the mid 1950's for the Randstad (including the Green Heart) to become a *planning concept* - viz. a general view on the 'best' physical development of the region and instruments to back up this development. It's development since then is closely linked to the development of central government planning and planning for the Netherlands as a whole. Starting in the mid 1950's within one decade an overall physical planning strategy for the Randstad area as part of the Netherlands as a whole was elaborated and adopted in the Second report on physical planning (1966).

Perhaps due to its age, but inspite of all shifts and changes in accent the continuity of the strategy for the Randstad is striking. The strategy in the Fourth note is only at variance with the principles of Randstad planning which were laid down in the First Randstad report in 1958. The most important shift in strategy was from a more or less egalitarian undertone of first policies - dispersal of population and prosperity over the country as a whole - to strengthening the Randstad as the 'economic engine' of the Netherlands: a policy of concentration. The other regions of the Netherlands have to make their own SWOT-analyses and have to rely on their own economic vitality. After the Third note - which was primarily attuned to implementing policies of the 1960's - Europe and the international perspective of the Randstad is number one on the (national) agenda again

Discussing these developments we came to the conclusion that perhaps the polynuclear structure of the Randstad, in which the various cities/city regions have their own function - is one of its main assets. Peter Hall (*London 2001*) recently re-iterated this strategic advantage of the Randstad and suggested such a polynuclear development might be the right strategy for the South East of England.

But we also came to the conclusion that in spite of rather impressive results (again following Peter Hall) one could question whether the overall development of the Randstad area is actually *plan-led*. Randstad planning did not really succeed in dispersal of population and prosperity to the north and the south; could not prevent a shift in economic development to the east and south-east; could not prevent serious intrusion of the Green Heart; and could not prevent a strong rise in private car mobility, leading to serious problems of accessibility of central towns in the Randstad area. But Randstad planning succeeded in developing a growth centre and new towns programme; succeeds in the development of a Randstad-Green-structure; succeeds in vast investments in urban innovation and main port activities; succeeds at the more localised level of building new housing sites and industrial sites, green buffers, and so on; succeeds in attuning new business sites to main infrastructure facilities, especially public transport; and (of recent) succeeded in bringing the problem of physical and environmental quality and the esthetic values of town planning high on political agendas. If not 'plan led' in the strict sense of the word, and in spite of 'failures', the sum total of policies for the Randstad thus have resulted in a rather clear and long standing strategy for its physical development which performed quite well.

We discovered that one major reason for this is that Randstad planning was accompanied by building the planning system as such. In fact national government interference with physical planning turned out to be a stepping stone for strategic planning as such at the various levels of government. Every new national planning report resulted in quite impressive planning activities on the other levels of government. Thus, the relative success of Randstad planning is to a great extent due to the development of a systematic system of structure planning at the provincial - the intermediate - level of government (stressing the important role of those intermediate levels in any planning system).

And finally we reminded ourselves, that on an international comparative scale, Randstad planning and Dutch planning on the whole, might be seen as the equivalent to regional planning in other countries, e.g. the planning of the South East of England, the planning for Paris 2015, the planning for the Ruhr-Rhine-area. One might say it is regional planning on a national level. But this being said, Randstad-planning really proves to be - not paradise - but a laboratory for developing and testing physical planning principles as such.



Randstad Holland: a planners' laboratory

1. Introduction

The *Randstad* (*rim city*) is the urbanised area-with-central-open-space in the west of the Netherlands. It covers about 16% (6,626 km²) of Dutch territory (41,574 km²). Being located in the coastal region of the country the area comprises of much marsland, all below sea level. Extensive waterworks (e.g. polders, canals) and permanent draining are necessary.

The Randstad has a polynuclear structure. It consists of medium-sized cities and towns interlinked by a highly advanced infrastructure and grouped around a central open space: the *Green Heart*. The latter comprises mainly agricultural land, countryside and areas for leisure activities.

The main cities are:

- Amsterdam (710,000; city region 1070,000 inhabitants): financial and air transport centre
- Rotterdam (580,000; city region 1050,000 inhabitants): world port, centre of petrochemical industry and transshipment activities
- The Hague (440,000; city region 690,000 inhabitants): seat of government.
- Utrecht (230,000; city region 540,000 inhabitants): centre of rail network and national focal point for services.

Other cities and towns are: Haarlem (150,000), Leyden (110,000), Alphen aan den Rijn (62,000), Gouda (65,000), Delft (90,000), Dordrecht (110,000), Hilversum (85,000), growth towns like Zoetermeer (100,000) and new towns like Almere (90,000).

The Randstad area houses well over 6,5 million inhabitants, i.e. 45% of the Dutch population (1993: 15,235 million), which gives an average population density of more than 1000 inha-

bitants per km². The Randstad is also the area in which about 50% of employment is concentrated.

The area is the national economic and business core of the Netherlands. In the urbanized parts (about 60 km²) we find about 70% of the head offices of the 100 biggest Dutch companies, 65% of R & D activities and high tech companies, well over 90% of foreign services and 80% of foreign commercial enterprises. In 1987 the area accounted for nearly 50 % (Hfl. 199,060 million) of gross national product.

Two western European mainports are located in the Randstad area: the port of Rotterdam (*Europort*) and Amsterdam airport (*Schiphol*). The Randstad maintains economic and infrastructural links with other economic centres all over Europe and the world.

The area's importance is not only economic but ecological as well. It is a veritable node in the global ecological infrastructure. The delta area of Rhine, Meuse and Scheldt is highly diversified, interspersed with river foreshores, fresh water lakes, transitional fresh and salt water areas and the coast of the North Sea. The Randstad area lies on route of various migrating birds. The fresh and salt water reservoirs in and around the Randstad area offer ideal conditions for the proliferation of water fauna.

This world wide economic and ecological importance of the Randstad area is based mainly on its siting close to major international waters: the North Sea and the great rivers that penetrate far into the European hinterland.

The polynuclear structure is - historically - due to poor soil conditions and the administrative context. The area could only stepwise be reclaimed and drained. The towns and cities that make for the Randstad nowadays grew close to dams of major rivers (Amsterdam, Rotterdam) on more elevated river banks and peat channels or river junctions (Gouda, Delft), at intersections of roads and rivers (Utrecht, Leyden) or on the more elevated embankments directly behind the coast (The Hague, Haarlem).

The institutional setting for the reclamations - the water control boards - was locally oriented, as was the democratic government of Dutch towns. City aristocrats and merchants were in the majority on the local councils and local landowners constituted the majority in the management the water control boards. Reclamation thus was organised locally and more often than not as a private activity.

2. Features of Dutch planning

The Netherlands have a three-tier governing system: central government, twelve provinces and 646 municipalities. It is often called a decentralised unitary state: municipalities are guaranteed constitutional autonomy, whereas regulations prevent lower tier bodies taking actions that contradict to higher tier policies. The highly decentralised democratic administrative tradition goes back to even prior to the creation of the Republic of United Provinces in 1578. Local authority autonomy, rooted in the constitution (19th century), was of vital importance to the development of urban planning. This is still the case. Local authorities are relatively free to regulate land-use within their own boundaries. The 1965 Act on Physical Planning re-iterated this decentralised system; only the municipalities have the competence to draw up legally binding regulations on land-use (local land-use plan; *bestemmingsplan*).

Dutch planning legislation developed "bottom up". First local land use planning was regulated (from mid 19th century onwards; 1901 Housing Act, the forerunner of present day planning legislation). The provincial role developed from administrative control to positive planning (starting in the 1920/30's. However, provincial authorities planning powers are restricted to giving guide-lines in their long term provincial structure plans (regional plans). Only if municipalities are unwilling to comply to the provinces' views, the latter have the power to intervene and give directives. The same basic structure holds for the national level of government. Planning at this level started in the 1950's.

Important features to bear in mind when trying to understand Dutch physical planning are:

- Dutch society is a *consensual society*
- physical planning activities are closely linked to the over-all governmental system: representative bodies being the "*plan-legislators*"
- the decentralised governmental system implies that legally binding land-use plans only exist at the local level; higher tier authorities have powers to give indicative guide-lines and directives
- because of principles of legal certainty, the system is basically *plan-led*, although much development is also led by active municipal land policy and private initiatives
- nearly 80 % of development land is supplied by municipalities; most building however is supplied by private bodies and housing associations
- contrary to the planning system, the financial and tax system is fairly centralised: central government bodies have the most important financial steering capacity; local and provincial government is funded by national government; local authorities have only limited income from local taxes (about 15 % of their yearly budget).
- especially at the national level the distinction between physical planning at the one hand and financing development activities (e.g. housing, infrastructure, reallocation) is endemic
- thus the system works due to extensive - and time consuming - horizontal and vertical co-ordination procedures

and instruments to back up this development - is closely linked to the development of central government planning and planning for the Netherlands as a whole (starting as stated in the 1950's).

The impetus for central government interference was threefold:

- re-construction works in the aftermath of WW II: housing, industrial areas, infrastructure
- expelling of population from the agricultural areas in the north and south of the country
- co-ordination of investment programmes of influential ministries - Economic Affairs, Agriculture, Transport and Public Works - and the urban planning activities of the major cities.

General matters of concern were:

- lack of space for activities essential to the west of the Netherlands, like port industries, head offices, airports
- loss of agricultural land desperately needed for export (horticulture, dairy)
- over-all scarcity of space
- strategic vulnerability because of its location below sea level (1953 flood disaster of the south-west)
- a growing awareness of the social dangers of "big cities".

Randstad planning as part of over-all national planning developed rather quickly; within one decade an overall physical planning strategy for the Randstad area as part of the Netherlands as a whole was elaborated:



- recent changes in this planning system concern the need to establish some kind of city region planning authority and procedures to speed up planning performance, both at the local level and in-between the planning levels: *diagonal co-ordination*.

3. Planning for the Randstad area

The Randstad a concept is fairly young. Its origins go back to the 1930's when the founder of Royal Dutch Airlines - Albert Plesman - conceptualised the scattered picture of towns, cities and agricultural areas as a *rim city* with a *green heart*.

It took until the mid 1950's for the Randstad (including the Green Heart) to become a *planning concept*. Development and elaboration of this planning concept - viz. a general view on the "best" physical development of the region

- 1956: The west and the rest of the Netherlands (brochure national physical planning agency)
- 1958: Development Scheme (Working Committee West of the Country)
- 1960: First report on physical planning
- 1966: Second report on physical planning
- 1973-1982: Third report on physical planning (separate volumes)

General features (1958 development scheme):

- retention of historical towns and cities on the urban ring as permanent and separate focal points
- maintenance of spatial separation between cities and city regions by means of green buffer zones
- maintenance of the central agricultural area as a largescale open space
- expansion of urbanisation in an outward direction, i.e. overspill of population, business and

industry to the north of the province of North Holland, to the north-east in the direction of future IJsselmeer-polders and to the south in the direction of the provinces of Zeeland and North-Brabant

- overspill located in new towns about 20 to 30 km's away from the donor cities, connected to the central areas by means of public transport
- establishment of a "just", i.e. more even spread of prosperity across the country.

Within the limits of ever-changing population forecasts (1962: 18-20 million in the year 2000, about 9 million in the Randstad area) and ever-growing amount of space per capita, these features were re-iterated in the first and second report and again in the third report in the mid 1970's. The first generation of Randstad policies was attuned to fostering economic growth and accommodating (strong) population growth.

There were however changes in accent. Until the Second report building the policies and making a case for systematic, plan-led, overall national - and so Randstad - physical policy was the name of the game. In the aftermath of that Second report and especially in the Third report this changed to a strong emphasis on implementation matters.

By the mid 1960's suburbanisation threatened Randstad policies: growth occurred in the smaller towns and villages on the ring and in the central open space. So policies changed to *clustered deconcentration*, a re-interpretation of the 1958-overspill policies, trying to establish a hierarchy of regional centres in the Randstad area and preventing the small villages to grow (maximum of 1 % of housing stock per annum).

In the 1970's a policy of specific *growth centres* and *new towns* was launched, 13 of them within the vicinity of the Randstad.

The 1970's also saw the introduction of the concept of the *city region*, which was to become the building block of overall Dutch urbanisation policy.

In the mid 1970's official policies for dispersal of population and economic development to the north and south was effectively abandoned, also because existing policies did not succeed in preventing (sub)urban intrusion into the Green Heart.

The end of the 1970's and early 1980's again saw a shift in urban policies. Due to ongoing loss of population and employment the central cities of the Randstad area lost economic power. So city authorities launched the concept of the *compact city*, almost immediately backed up by national government. With it came - again - an over-all concern for the economic development and international position of the Randstad area.

1988 saw the presentation of the Fourth report on physical planning, due to elections and change of cabinet to be followed by the Forth note Extra (1990): (again) a long term national planning document for the year 2015. This note introduced a rather dramatic change in national physical policy:

- national physical policies could become much more selective (the system was built)
- for the first time firm commitment of spending departments at the national level for investment was secured
- as compared to its forerunners the note was much more market-oriented, attuned to committing private organisations
- in stead of a systematic hierarchical plan led approach, it introduced a kind of communicative project led type of planning, a fine tuning to market forces, seizing opportunities as they appear
- a serious effort to re-establish physical and environmental quality, i.e. the quality of living conditions to be a prime goal for planning decisions
- re-positioning of the Randstad and the Netherlands in general in international perspective.

Important features of the Forth note are:

- provinces and local authorities are responsible for basic values of physical planning and the maintenance of physical and environmental quality in general: the daily habitat

- national government takes responsibility for the international setting of the Randstad and the Netherlands in general.

- private organisations and (institutional) investors are accepted as co-producers of physical quality and physical planning measures
- a 're-invention' of a kind of visionary planning in order to persuade parties to adhere to the proposed.

The national/international - i.e. Randstad - perspective of the Forth note pertains to:

- strengthening the economic base of the Randstad area and of the cities/city regions as such, amongst others by
 - a vast housing programme (600,000 - 1 million dwellings in the Randstad area to be located in urban renewal projects and on the ring, close to the existing built up areas)
 - development of office space in the four main cities
 - development of industrial and business sites
 - funding of key urban innovation projects

- promoting the Randstad area as a metropolitan area on a European and global scale (international services)

- (at the same time) more or less acceptance of the fact that the economic core area of the Netherlands had 'grown' to embrace cities in the east and south of the country - the *central ring of cities*

- promoting the distribution function of the Netherlands in general

- mainports Rotterdam and Amsterdam airport
- main infrastructure links with the Ruhr-area
- development of high speed rail (TGV)

- the promotion of a system of urban nodes as centres of innovation and services at the regional level and linked up with the European network of cities

- active landscaping, amongst others and especially in the Green Hart and the central river areas of the country and in close co-operation with the provinces (e.g. the *Randstad-Green-structure*).

The Fourth note triggered a host of new strategic planning, by national departments, by the provinces, by the cities and city regions and by private organisations. It also triggered much public-public and public-private partnerships.

- elaboration of strategic viewpoints for a number of selected regions, such as the Randstad area
- environmental protection and landscape planning in selected areas, such as the Green Heart
- infrastructure projects, e.g. high speed rail connections (TGV), rail connections with the Ruhr area, Amsterdam Airport 2000
- investments in urban innovation: key projects in The Hague, Rotterdam, Amsterdam Waterfront and so on
- elaboration of a perspective of the Randstad and the Netherlands in European perspective.

4. Discussion

In spite of all shifts and changes in accent the continuity of policies for the Randstad is striking; the Forth note is only at variance with the principles of Randstad planning of the Working Committee of 1958.

The most important shift in policy has to do with the shift from the more or less egalitarian undertone of first policies - dispersal of population and prosperity over the country as a whole - to strengthening the 'economic engine' of the Netherlands: the Randstad area (a policy of concentration); the other regions of the Netherlands have to make their own SWOT-analyses and have to rely on their own economic vitality.

After the Third note - which was primarily attuned to implementing policies of the 1960's - Europe and the international perspective of the Randstad and Netherlands is number one on the (national) agenda again.

The polynuclear structure of the Randstad, in which the various cities/city regions have their own function - is being stressed and exploited as one of its main assets; Peter Hall recently (*London 2001*) re-iterated this strategic advantage of the Randstad and suggested such a polynu-

clear development might be the right strategy for the South East of England.

In spite of rather impressive results (again following Peter Hall) one has to question whether the overall development of the Randstad area is actually *plan-led*; the overall physical development is more a result of economic and autonomous forces than of active government interference.

Randstad planning:

- did not really succeed in dispersal of population and prosperity to the north and the south
- could not prevent a shift in economic development to the east and south-east
- could not prevent serious intrusion of the Green Heart
- could not prevent a strong rise in private car mobility, leading to serious problems of accessibility of central towns in the Randstad area.

But Randstad planning:

- succeeded in developing a growth centre and new towns programme
- succeeds in the development of a Randstad-Green-structure of the Netherlands
- succeeds in vast investments in urban innovation and main port activities
- succeeds at the more localised level of building new housing sites and industrial sites, green buffers, and so on
- succeeds in attuning new business sites to main infrastructure facilities, especially public transport
- (of recent) succeeded in bringing the problem of physical and environmental quality and the esthetic values of town planning high on political agendas.

Though rather impressive it should be remembered, that on an international comparative scale, Randstad planning and planning of the Netherlands on the whole can be seen as the equivalent to regional planning in other countries, e.g. the planning of the South East of England, the planning for Paris 2015, the planning for the Ruhr-Rhine-area; one might say it is regional planning on a national level.

Randstad planning was accompanied by building the planning system as such; in fact national government interference with physical planning turned out to be a stepping stone for strategic planning as such at the various levels of government; every new national planning report resulted in quite impressive planning activities at the other levels of government.

Thus, the relative success of Randstad planning is to a great extent due to the development of a systematic system of structure planning at the provincial - the intermediate - level of government; the 1970's were the *hey day* of provincial structure planning, serving as the backbone of overall coordination between the levels of government; the 1970's in fact were the hey day of physical planning on a systematic plan led basis on all three levels of government.

In terms of planning and steering philosophy the 1980's saw the introduction of new styles of intervention and implementation:

- in terms of Etzioni threefold distinction of powers we witnessed a shift from a *prescriptive* type of planning (legal instruments) to a more *utilitarian* (financial instruments) and *persuasive* type of planning (communicative instruments).
- in terms of the 'classic' integrative role of physical planning we witnessed a shift from a plan-led system to a more or less project-led system alongside to a shift from horizontal and vertical coordination to - what has been called - diagonal coordination (planners still are and will be 'constitution builders' in terms of Van Gunsteren)

These changes in planning and steering philosophy reflect overall changes in the role of government *vis a vis* society and market forces.n

LA POLITICA DEL PATRIMONIO CULTURALE E L'ARCHEOLOGIA URBANA IN FRANCIA

di Angela Badami

La partecipazione alle giornate di studio, promosse dal dottorato di ricerca, del prof. Lanfranco Virgili, presidente d'onore della società francese degli urbanisti, membro del consiglio generale *ponts et chaussées* e consulente urbanistico presso il governo francese, ha fornito l'occasione per approfondire i temi della pianificazione territoriale e della politica del patrimonio culturale in Francia dalla fine del XVIII secolo ai futuri orientamenti di sviluppo. Nel corso del seminario, svoltosi tra il 5 ed il 6 maggio 1994, il prof. Virgili ha presentato i risultati raggiunti nel corso degli ultimi anni dalla politica per i beni culturali in Francia, soffermandosi particolarmente sugli aspetti relativi all'archeologia urbana, all'archeologia di prevenzione e all'archeologia di salvataggio, illustrando attraverso una ricca documentazione fotografica i progetti più recenti realizzati in tutto il paese.

La politica di tutela del patrimonio in Francia

La Francia ha assunto, a livello europeo, un ruolo pioniero nella formalizzazione di una vera e propria politica nazionale di prevenzione del patrimonio culturale storico, intesa nell'accezione moderna di sinergia di forze economiche e sociali e di volontà politiche orientate verso la salvaguardia delle testimonianze storiche del territorio riconosciute come valori e identificate come patrimonio collettivo: le prime direttive unitarie a livello nazionale per la tutela dei beni storici risalgono infatti alla fine del XVIII secolo, subito dopo la rivoluzione francese. Non sono ovviamente mancati precedenti sporadici interventi legislativi volti essenzialmente alla tutela del singolo caso - come, tra gli esempi più significativi, il sistema di misure di salvaguardia per la conservazione delle antichità della città di Nîmes -. Nel complesso, durante l'*Ancien régime* l'atteggiamento dominante rispetto ai monumenti storici era stato di grande libertà: erano legittimati i rimaneggiamenti, le riutilizzazioni ed anche le demolizioni degli edifici, indipendentemente dal loro valore storico o artistico.

La riflessione sul valore simbolico del patrimonio storico, inteso come bene collettivo e riferimento per l'identità nazionale, comincia a introdursi nella coscienza collettiva proprio negli anni della rivoluzione: nel 1790 viene istituita infatti la prima *Commissione dei Monumenti*, a cui fa seguito la creazione di una serie di nuovi organi di governo per la tutela dei beni, in un impegno sempre crescente verso i problemi di salvaguardia del patrimonio storico monumentale. Già nel 1837 lo stato francese istituiva la *Commissione superiore dei monumenti storici*, organo centrale creato specificatamente per deliberare sulle richieste di protezione dei monumenti, sui progetti di restauro e sulle domande di finanziamento.

Perché la consapevolezza del valore collettivo del patrimonio storico venga tradotta in direttive giuridiche bisogna però aspettare cinquant'anni: la prima legge organica per la salvaguardia dei monumenti storici risale infatti al 1887, ma sono presenti già i tratti peculiari che caratterizzano tuttora la politica francese di tutela. Per garantire la protezione del patrimonio storico lo Stato costruisce un apparato amministrativo apposito per attuare una gestione forte-

mente centralizzata di qualsiasi operazione connessa con i beni storici: viene istituito quale organo centrale il nuovo *Ministero dell'istruzione pubblica e delle belle arti*, dal quale dipendono direttamente tutti gli altri organi, attraverso il quale lo Stato esercita uno stretto controllo sui beni; lo strumento vincolistico adottato è il *classement* (la classificazione di quei monumenti che presentano un "interesse nazionale" dal punto di vista storico o artistico), attraverso cui i beni vengono individuati singolarmente, registrati in appositi elenchi nazionali e sottoposti a vincolo al quale si accompagnano rigidi regolamenti per qualsiasi operazione di manutenzione e di trasformazione.

Nel 1913 viene emanato quello che costituirà il testo fondamentale del diritto per la protezione dei monumenti: la legge contiene un'articolata regolamentazione della materia, introducendo il criterio dell'"interesse pubblico" in sostituzione di quello meno pregnante di "interesse nazionale", e stabilisce un criterio di classificazione differenziato per i vari beni: viene applicata infatti la *classificazione* per i monumenti di maggior importanza, per i quali l'inserimento nell'elenco nazionale costituisce un provvedimento definitivo che comporta misure di prevenzione molto restrittive; e l'*iscrizione sull'inventario supplementare dei monumenti storici*, riservato ai beni



che, pur non richiedendo un'immediata urgenza di classificazione, presentano caratteristiche sufficienti perché sia auspicabile la loro tutela; il secondo tipo di provvedimento vincolistico comporta delle misure di salvaguardia meno rigide, ma ambedue le categorie di beni rimangono sottoposte direttamente al potere centrale del Ministero.

Tappa fondamentale nel percorso di definizione del patrimonio culturale è la legge del 2 maggio 1930, la quale istituisce la protezione dei monumenti naturali e dei siti di carattere artistico, storico, scientifico, leggendario o pittoresco: costituiscono patrimonio storico da salvaguardare tanto gli ambienti naturali quanto i contesti paesaggistici, in una nuova accezione di paesaggio storico che comprende sia gli aspetti naturali sia quelli antropici del territorio urbano ed extraurbano. Si procede così verso una più complessa definizione di patrimonio, comprendente sia i beni storici e artistici che i valori ambientali e paesaggistici.

Un altro aspetto fondamentale della politica di tutela del patrimonio in Francia viene espresso con la legge 25 febbraio 1943 che collega la

tutela dei monumenti con la protezione dell'area circostante (*les abords*): viene definito per la prima volta il concetto di "zona di rispetto" attorno l'oggetto della tutela, con la consapevolezza dell'importanza che tale area possiede nei confronti di ogni singolo monumento in termini di contestualizzazione urbana e ambientale, alterando la quale si procede inevitabilmente verso la perdita di senso del bene stesso. La legge fornisce inoltre un criterio oggettivo per la determinazione delle aree da vincolare, definite da un raggio di 500 metri attorno il monumento, assoggettando automaticamente alla vigilanza anche gli immobili inclusi nel campo di visibilità del monumento stesso.

Questa disposizione riceverà dalla legge Malraux del 1962 un'ulteriore definizione volta ad estendere la tutela dei monumenti storici a tutto un quartiere o ad un intero centro storico (*secteur sauvegardé*), per i quali viene prevista la redazione di specifici piani di salvaguardia con valore sostitutivo rispetto a qualsiasi strumento urbanistico preesistente. Con gli anni '70 la tradizionale tendenza accentratrice del Governo nella gestione del patrimonio storico si va attenuando con un parziale decentramento delle funzioni del Ministero alle Regioni ed ai Dipartimenti, al fine di rendere più tempestiva ed efficace l'azione di tutela su una categoria di

monumenti in continua e rapida crescita: la gestione di più di cinque milioni di beni, tra mobili ed immobili, rischiava infatti di ingolfare le strutture centrali di governo.

Il controllo dell'autorità centrale rimane comunque sempre fortemente presente: contestualmente alla *déconcentration*, avvenuta tra il 1977 ed il 1978, vengono istituite le *Direzioni regionali degli affari culturali* (Drac) cui è demandato il ruolo di garanti dell'autorità centrale nell'applicazione delle direttive statali a livello regionale.

Il processo di trasferimento delle principali funzioni del Ministero ai governi locali (Regioni, Dipartimenti, Comuni) si evolve verso una procedura più decentrata e democratica attraverso le nuove distribuzioni delle competenze definite dalla legge del 7 gennaio 1983: la rigida ed automatica regolamentazione delle zone di rispetto (individuate precedentemente dai 500 metri attorno i monumenti classificati) viene sostituita da una vera e propria regolamentazione urbanistica che, attraverso la zonizzazione degli ambiti oggetto di tutela, prevede la redazione di appositi piani urbanistici con speci-

fiche norme e disposizioni relative alla valorizzazione dei singoli contesti. Vengono definite così le *Zone di protezione del patrimonio architettonico e urbano* (Zppau) la cui individuazione è affidata ai Comuni, di concerto con lo Stato, introducendo così il confronto democratico per offrire alla collettività locale la possibilità di interagire nella pianificazione del proprio patrimonio architettonico e urbano, e sostituendo gli isolati provvedimenti vincolistici sui monumenti con il ridisegno organico della città.

Nel 1985 viene compiuto un ulteriore passo verso il decentramento delle competenze nella gestione dei beni culturali e la responsabilizzazione delle collettività locali per la difesa del patrimonio: vengono istituite le *Commissioni regionali del patrimonio storico, archeologico ed etnologico* (Corephae) composte da specialisti, rappresentanti degli enti locali e delle collettività interessate con il ruolo di organi consultivi nel processo di classificazione o di iscrizione dei beni nell'inventario. L'intero apparato amministrativo per il patrimonio storico, sia a livello centrale sia a livello locale, viene completamente riorganizzato attraverso una radicale riforma nel periodo tra il 1985 e il 1988, come verrà descritto in seguito.

Le prospettive aperte dalla legge-programma del 5 gennaio 1988 sui monumenti storici vanno verso una valorizzazione del patrimonio nazionale protetto e vincolato dalle disposizioni di legge precedentemente emanate, e sono orientate al restauro e valorizzazione dei monumenti storici e dei beni in essi contenuti, alla valorizzazione dei grandi siti archeologici, all'attuazione di programmi di intervento per i monumenti non ancora protetti e per il patrimonio rurale. La legge inoltre prevede la redazione di un piano quinquennale per l'attuazione della politica dei beni culturali, nel quale definire le priorità d'intervento e i finanziamenti da stanziare per i progetti.

La gestione del patrimonio

La proprietà dei monumenti storici

La proprietà del patrimonio immobiliare protetto appartiene, attualmente, per il 63% alle comunità locali, per il 28% ai privati e per solo il 6% allo Stato.

I Comuni sono dunque i maggiori proprietari dei monumenti classificati, ma la maggior parte delle volte non sono in grado di provvedere con mezzi propri alla gestione del patrimonio. In questi casi interviene lo Stato concedendo finanziamenti ai Comuni fino al 65% della spesa complessiva per le opere di manutenzione o restauro (finanziamenti che possono essere integrati da ulteriori contributi provenienti dalle Regioni e dai Dipartimenti, fino a coprire il 95% dell'importo totale). Lo Stato non si limita però al solo finanziamento delle opere, ma si impone nella direzione e nel controllo dei lavori: per le operazioni di restauro o trasformazione degli edifici o degli insiemi tutelati, i Comuni sono infatti obbligati ad affidare la direzione dei lavori agli *architetti di stato* (trasferimento di competenze che ha spesso suscitato il risentimento delle popolazioni locali).

Il finanziamento statale degli interventi, anche di manutenzione ordinaria, degli edifici vincolati costituisce una contropartita degli obblighi che lo Stato impone ai proprietari dei monumenti storici, siano essi Comuni o autorità locali che privati o associazioni. La cooperazione volontaria dei proprietari con lo Stato per la realizzazione dei programmi di intervento è la pratica più diffusa e avviene attraverso la stipulazione di un contratto tra privati e Stato; rari sono infatti i casi in cui il Governo centrale deve ricorrere all'esproprio per il rifiuto dei proprietari a collaborare.

Nonostante il sentimento di rispetto verso il patrimonio storico collettivo sia abbastanza diffuso, non mancano le preoccupazioni dei proprietari per la tutela dei propri interessi; per difendere i diritti dei proprietari privati sono state costituite diverse associazioni nazionali, tra cui le più importanti sono *Les Vieilles Maisons Françaises* e *La Demeure Historique*, che fungono da garanti dei proprietari di fronte allo Stato nel caso in cui i provvedimenti statali ledano i diritti costituzionali dei cittadini.

Gli organi amministrativi del patrimonio storico

La programmazione nazionale e le operazioni di finanziamento sul bilancio annuale dello Stato sono di competenza dell'*Assemblea nazionale* e del *Senato*, mentre il *Ministero della cultura, della comunicazione, dei grandi lavori e del bicentenario* è responsabile in campo nazionale del controllo dei beni protetti, per i quali ha la facoltà di imporre opere di salvaguardia e restauro; il Ministro è assistito e rappresentato dall'*Ispezione generale dei monumenti storici* con il suo staff di architetti-capo (*architectes en chef*) ed affiancato dall'organo consultivo della *Commissione superiore dei monumenti storici*; soltanto dal 1985 le pratiche relative alla classificazione ed all'inserimento nell'inventario vengono istruite dai Prefetti di regione e dalle Corephae. I bracci operativi della gestione della politica dei beni culturali sono la *Direzione del patrimonio* e la *Direzione dei musei di Francia*: la gestione dei musei è affidata infatti ad un organo indipendente e segue un percorso parallelo rispetto all'amministrazione degli altri beni culturali.

La Direzione del patrimonio, istituita nel 1978, ha una competenza particolarmente estesa, in quanto gestisce l'intera categoria dei beni culturali di cui fanno parte i beni immobili, i beni mobili, l'archeologia, l'etnologia, le collezioni fotografiche, le aree protette (zone di rispetto dei monumenti, siti salvaguardati in base alla legge del 1930, settori salvaguardati istituiti dalla legge del 1962, zone di protezione Zppau istituite nel 1983), gli edifici pubblici, i luoghi per lo spettacolo, le attività commerciali storiche, gli stabilimenti industriali, le collezioni storiche e tecnologiche. Al fine di gestire il patrimonio culturale, costituito da una serie vasta ed articolata di categorie di beni, la Direzione del patrimonio è assistita, a livello centrale, da diversi servizi amministrativi raggruppati in *Vice-direzioni e Missioni* e rappresentata, a livello locale, dalle *Direzioni regionali degli affari culturali* (Drac).

Per la valorizzazione e la promozione del patrimonio contribuisce la *Cassa nazionale dei monumenti storici e dei siti* (Cmnh), ente pubblico di carattere amministrativo posto sotto la Direzione del patrimonio; la sua funzione è essenzialmente di gestione: si occupa infatti di migliorare l'accoglienza e la presentazione dei monumenti, di promuovere animazioni, mostre e spettacoli, di acquisire beni mobili, di incentivare le pubblicazioni scientifiche, le riviste e le guide, di appoggiare le politiche locali di promozione, di sensibilizzare i giovani e l'opinione pubblica organizzando stages e laboratori. La caratteristica fondamentale dell'istituzione è che essa non dipende finanziariamente dallo Stato, ma si autofinanzia con le entrate provenienti dall'incasso delle tasse d'ingresso, dalle tasse e dagli affitti dei beni demaniali, dai canoni di concessione dei monumenti storici, dai proventi dei punti vendita installati presso i monumenti o i musei, etc.

L'amministrazione centrale è coordinata a livello locale dalle *Direzioni regionali degli affari culturali* (Drac) articolate in diversi settori corrispondenti all'articolazione del Ministero. Esse agiscono secondo gli orientamenti statali e, trasmettendo contemporaneamente le esigenze delle comunità locali al governo centrale, fungono da struttura intermedia di collegamento tra lo Stato ed i cittadini. La politica del patrimonio in Francia ruota attorno all'elemento cardine costituito dalle Regioni e dai Dipartimenti: gli orientamenti generali, definiti a livello statale, vengono trasmessi e resi attuabili attraverso i governi regionali e dipartimentali, i quali dispongono di loro una autonomia decisionale e finanziaria entro i limiti concessi dallo Stato. Dall'altra parte i Comuni, proprietari della maggior parte dei beni, e le comunità locali, direttamente interessate ai progetti di tutela e valorizzazione del patrimonio, hanno come referente tali livelli intermedi per esprimere le proprie necessità al governo centrale e per ottenere finanziamenti per realizzare i propri progetti. Tale gerarchizzazione dei livelli di governo mentre da un lato consente allo Stato il controllo delle operazioni sui beni culturali, dall'altro garantisce la gestione del vasto patrimonio francese attraverso la sensibilizzazione e la partecipazione attiva delle collettività locali.



I beni archeologici

La politica del patrimonio relativa ai beni archeologici è orientata al conseguimento di una duplice finalità: essa si propone di introdurre un momento di riflessione sui valori storici e irripetibili costituiti dall'archeologia, sensibilizzando la popolazione verso la difesa del patrimonio, e di creare le condizioni per la valorizzazione compatibile dei beni archeologici.

L'identificazione dei siti più antichi originari di una città segna una categoria di luoghi portatori d'informazione sulla storia urbanistica degli insediamenti e sulla conoscenza storicizzata delle culture stanziati nel territorio di particolare importanza per la determinazione delle scelte di sviluppo. Lo studio dell'archeologia urbana tradizionale mostra quanto siano importanti i reperti portati alla luce, ma ancora più importante è ciò che non si conosce: per tale motivo deve entrare a far parte della politica dei beni archeologici anche il *potenziale archeologico*, per integrare le politiche di protezione con adeguate azioni di prevenzione o di salvataggio.

L'acquisizione della conoscenza degli elementi archeologici della città e dei dati tecnici relativi ai probabili giacimenti storici nel sottosuolo, si configura come strumento indispensabile per una gestione più consapevole del patrimonio storico e come invariante per le scelte di sviluppo per la trasformazione futura della città. Per una politica di gestione efficace del patrimonio archeologico diventa dunque indispensabile sia l'archeologia tradizionale, che incrementa le conoscenze sui siti già scavati, sia l'archeologia di prevenzione, basata su ricerche nei siti ancora sconosciuti, sia l'archeologia di salvataggio, nel caso di rinvenimenti fortuiti nei cantieri dei grandi lavori pubblici, negli scavi per opere di urbanizzazione, nello sfruttamento delle cave, etc.

Nei processi di scelta per lo sviluppo di una società ricopre un ruolo fondamentale la conoscenza storicizzata del passato, la capacità di trarre degli insegnamenti dalla storia per confermare le decisioni per l'avvenire. Il rapporto tra archeologia e pianificazione deve essere quindi incoraggiato e reso attuabile attraverso un linguaggio comune, accessibile anche ai non specialisti, per rendere possibile il dialogo tra archeologi e pianificatori-urbanisti, e tra questi e la collettività. La politica dei beni archeologici in Francia persegue il duplice obiettivo di conciliare lo sviluppo economico con il rispetto del patrimonio archeologico, e di restituire al più largo pubblico i risultati ottenuti in ricerche sul terreno ed in laboratorio.

Organi di gestione del patrimonio archeologico

Direttamente dipendenti dal *Ministère de la Culture, de la Communication, des Grands Travaux et du Bicentenaire* sono gli organi amministrativi del *Conseil Supérieur de la Recherche Archéologique* (Csra) e della *Commission Supérieure des Monuments Historique* (Csmh), mentre l'organismo di collegamento tra detti organi e la *Vice-direzione per l'archeologia* - articolazione della Direzione del patrimonio competente per i beni archeologici - è l'*Inspection général de l'archéologie*.

Il *Conseil Supérieur de la Recherche Archéologique* (Csra) è l'organo consultivo nazionale in materia di archeologia; è stato

oggetto di una radicale riforma nel periodo tra il 1985 e il 1988, che ha interessato tanto gli organi consultivi nazionali (il Csra e il Csmh) che l'amministrazione centrale ed i servizi esterni.

Con la riforma¹ il Consiglio ha ricevuto un ampliamento della sua composizione e delle sue attribuzioni, consentendo di giocare pienamente il suo ruolo consultivo nell'elaborazione della politica archeologica francese sotto tutti i suoi aspetti. Il primo obiettivo della riforma è stato quello di consentire una maggior rappresentanza della cultura scientifica archeologica all'interno degli organi di governo: sono state introdotte infatti nuove categorie di esperti (archeologi delle collettività locali, ingegneri, tecnici e personale per la documentazione, nonché i contributi scientifici provenienti dalle Università); la volontà di accrescere la rappresentatività del Consiglio si è inoltre manifestata con il ricorso all'elezione come modo di designazione dei membri, in sostituzione della nomina dei rappresentanti effettuata secondo il grado raggiunto nella loro carriera, come avveniva nel precedente Consiglio.

Il secondo obiettivo è stato di estendere la competenza del Consiglio oltre i ristretti ambiti della ricerca archeologica per la partecipazione attiva e propositiva alla politica per i beni archeologici delle amministrazioni che indirizzano lo sviluppo del territorio, degli organismi culturali e della ricerca scientifica, delle comunità locali. Il nuovo Consiglio non si pronuncia più soltanto per le operazioni sul terreno (come gli scavi, le prospezioni, la tutela), ma esamina e propone le misure relative alla promozione scientifica e alla diffusione delle conoscenze, oltre che quelle per la protezione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio archeo-



logico.

Il terzo obiettivo è stato di potenziare, all'interno del Consiglio, il coordinamento tra i vari dipartimenti ministeriali e le istituzioni direttamente concernenti l'archeologia, al fine di affrontare attraverso la concertazione i problemi comuni (la formazione del personale addetto, le ricerche sul terreno, i laboratori per la ricerca, la diffusione della conoscenza). L'ampliamento delle attribuzioni del Consiglio superiore per la ricerca archeologica e la volontà di riconsiderare il suo ruolo all'interno della coordinazione interministeriale hanno condotto all'articolazione della sua organizzazione in tre sezioni, relative rispettivamente alla coordinazione delle azioni tra i ministeri competenti, alla programmazione delle ricerche, ed alla tutela e valorizzazione dei reperti. Il Consiglio stabilisce ogni anno, di concerto con le *Direzioni regionali delle antichità* (organi locali che fanno capo alle Drac) e quindi con la partecipazione delle comunità interessate, il programma degli scavi e degli interventi di ricerca sul territorio. La *Commission Superieure des Monuments Historique* (Csmh) è l'organo consultivo centrale in materia di monumenti storici, oggetto anch'esso della riforma del 1985². La riforma, relativa alla Commissione per i monumenti storici, ha voluto conseguire due obiettivi fondamentali: da un lato semplificare le procedure per evitare il ripetersi delle operazioni da parte del Csra e del Csmh³, dall'altro coordinare le azioni con il Csra, attraverso la collaborazione tra gli archeologi e gli specialisti dei monumenti storici all'interno di un'unica assemblea consultiva. Sempre dal *Ministère de la*

Culture, de la Communication, des Grands Travaux et du Bicentenaire dipende, come già accennato, la *Direction du Patrimoine* a cui fa capo a sua volta la *Sous-Direction de l'Archéologie*, competente per i beni archeologici, articolata in sei sezioni:

- il *Boureau des Affaires Générales*;
- il *Boureau de l'Archéologie de Prévention et de Sauvetage* (Aps)
- il *Boureau de la Programmation de la Diffusion de la Recherche* (Pdr). Quest'organo, insieme al precedente, stabilisce le categorie d'intervento, le operazioni di prospezione, l'inventario nazionale dei siti archeologici, la salvaguardia, gli interventi urgenti, gli studi di diagnostica, gli stages di formazione professionale, l'omogeneizzazione degli approcci d'intervento per una metodologia comune per la prevenzione e la salvaguardia sia a livello di gestione urbana che di grandi progetti;
- la *Cellule juridique*, istituita per l'elaborazione dei testi legislativi e di regolamentazione relativi alla protezione del patrimonio archeologico e alla organizzazione degli scavi, al fine di garantire la protezione del patrimonio nei processi di pianificazione territoriale;
- la *Cellule chargée de l'edition scientifique subventionnée*, che assicura il coordinamento delle pubblicazioni scientifiche sui risultati delle ricerche archeologiche a livello nazionale;
- l'*Association pour les fouilles archéologique nationales* (Afan), per la programmazione ed il finanziamento degli scavi archeologici a livello nazionale.

La funzione della Vice-direzione dell'archeologia consiste nello studiare, inventariare, proteggere, conservare e promuovere il patrimonio archeologico francese, attività che vengono organizzate nelle diverse circoscrizioni archeologiche regionali⁴. Dal 1977 è in vigore una legge urbanistica che prevede l'autorizzazione della Vice-direzione archeologica per le operazioni di costruzione o trasformazione dei siti urbani con preesistenza archeologiche, al fine di evitare interventi distruttivi su siti archeologici riconosciuti o con potenziale archeologico. Si è attuata una politica di "contrattazione" tra il Ministero per la cultura e le autorità locali di amministrazione del territorio: lo Stato provvede alle opere di salvaguardia dei reperti e le autorità locali concorrono in parte al finanziamento; le operazioni vengono realizzate sotto la direzione dell'autorità centrale, anche se si sta facendo strada la tendenza ad affidare a progettisti scelti dai proprietari privati lavori di modesta importanza a livello archeologico. Dalla Vice-direzione dipendono tre uffici: affari generali e protezione, programmazione e diffusione della ricerca, archeologia preventiva e di salvataggio; per l'espletamento delle funzioni e per il continuo aggiornamento sui temi della ricerca, essa è coadiuvata da quattro servizi esterni: la Direzione delle ricerche archeologiche sottomarine di Marsiglia, il Centro nazionale delle ricerche archeologiche subacquee di Annecy, il Centro nazionale di preistoria di Périgueux ed il Centro nazionale di archeologia urbana di Tours.

La gestione del patrimonio archeologico è dunque impostata sulle categorie della partecipazione democratica, dell'informazione e della formazione, della protezione e della valorizzazione dei beni: la politica dei beni culturali storici è basata sulla conoscenza, sulla produzione della conoscenza e sulla diffusione della conoscenza, per scelte consapevoli nell'indirizzo dello sviluppo della società, maturate attraverso la padronanza delle stratigrafie storiche che costituiscono il territorio, e per la partecipazione attiva allo sviluppo dell'intera comunità. n

Note

- 1) La riforma dell'organizzazione amministrativa del *Conseil supérieur de la recherche archéologique* è stata promulgata con il decreto n. 85-64 del 17 gennaio 1985.
- 2) Decreto n. 85-771 del 24 luglio 1985.
- 3) Tutte le proposte di classificazione di monumenti storici e di reperti archeologici dovevano, prima della riforma, passare all'esame di ambedue le Commissioni, con conseguente allungamento dei tempi nelle procedure di salvaguardia.
- 4) Le circoscrizioni archeologiche regionali sono suddivise in quattro categorie: ne esistono 22 per le antichità preistoriche, 23 per le antichità storiche (dal 700 a.C. ai nostri giorni), 4 per i dipartimenti d'oltremare e una per le ricerche sottomarine.



Riferimenti bibliografici

- Agnus J.-M., *La gestion du patrimoine aux Etas-Unis aux différents niveaux de décentralisation*, Paris, Ministère de la Culture, 1984.
- Agnus J.-M., Mouchelet B., *Monuments historiques: l'opinion des responsables municipaux*, Paris, Sofres et Ministère de la Culture, 1989.
- Agnus J.-M., Richard C., *Economie du patrimoine. Les chateaux de la Loire*, Paris, Ministère de la Culture, 1989.
- Alexandrov E., *La protection du patrimoine culturel en droit international public*, Sofia, Sofia Press, 1979.
- Antoine S. (et alii), *Promouvoir le patrimoine français pour l'an 2000*, Paris, Caisse National des Monuments Historiques et des Sites, 1987.
- Bobbio L. (a cura di), *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Bocquet A., Colardelle M., *Rapport de fouilles d'urgence: Grenoble, parking Lafayette*, Grenoble, 1974.
- Brunella P. (et alii), *Metz. Cinq années de recherches archéologiques, 1982-1987*, Paris, Direction des Antiquités Historiques et Préhistoriques de Lorraine, Groupe Universitaire Messin de Recherche Archéologique, 1988.
- Bruno J., *Project d'intervention archéologique à Grenoble*, document C.A.H.M.G.I., 1979.
- Caron R., *L'Etat et la Culture*, Paris, Economica, 1989.
- Choay F., *L'allegorie du patrimoine*, Paris, Seuil, 1992.
- Colardelle M., *Project de carte archéologique à Grenoble*, document C.A.H.M.G.I., 1983.
- Colardelle R., "Fouille de sauvetage 4, 6 et 8 rue Saint-Laurent à Grenoble", in *Archéologie médiévale*, t. 13, 1983.
- Congès A., Congès G., "Arles: archéologie urbaine", in *Actes du colloque de Tours*, Paris, 1980.
- Consiglio d'Europa, *La politique culturelle de la France*, Paris, La documentation française, 1988.
- Dussale P., *La loi et le service des monuments historique française*, Paris, La documentation française, 1974.
- Guyon J., "L'évolution des sites urbains en Provence (Antiquité et Haut Moyen-Age): l'exemple de Marseille, Aix, Arles et Riez à la lumière des recherches et fouilles récentes", in *Actes du congrès de la Sophau à Clermont-Ferrand*, Ktéma, 1982.
- Jerguzo Y. (a cura di), *Droit du patrimoine culturel immobilier*, Paris, Economica, 1985.
- Ministère de la Culture et de la Communication, Association pour les Fouilles Archéologiques Nationales, *La recherche archéologique en France. Réglementation générale*, Paris, 1987.
- Ministère de la Culture, de la Communication, des Grands Travaux et du Bicentenaire, Direction du Patrimoine, Sous-Direction de l'Archéologie, *La recherche archeologique en France, 1985-1989*, Paris, 1990.
- Montjoye (de) A., *Documents d'évaluation du patrimoine archéologique des villes de France. Grenoble*, Ministère de la Culture et de la Communication, Direction du Patrimoine, Sous-Direction de l'Archéologie, Centre Nationales d'Archéologie Urbaine, Tours, 1990.
- Querrein M., *Pour une nouvelle politique du patrimoine. Rapport au ministre de la culture*, Paris, La documentation française, 1983.
- Sintès C. (et alii), *Arles. Document d'évaluation du patrimoine archéologique urbaine*, Centre National d'Archéologie Urbaine, Association pour les Fouilles Archéologique Nationales, Tours, 1990.
- Unesco, *Protection et animation culturelle des monuments, sites et villes historiques en Europe*, Commission Allemande pour l'Unesco, mimeo, 1980.

POLITICHE URBANE E TERRITORIALI IN FRANCIA 1960-1990

di F. Carmelo Nigrelli

Il lungo intervento di Lanfranco Virgili presso l'aula magna del D.A.U. di Catania il 7 maggio 1994, è stato organizzato in due parti: una prima, nella quale ha parlato delle politiche urbane francesi sviluppatasi nel corso degli ultimi 30 anni, descrivendo l'evoluzione, in alcuni periodi definita brutale, da un sistema di pianificazione coerente con il forte centralismo dello Stato sia per quanto riguarda il suo ruolo che per quanto riguarda l'attenzione posta su Parigi in confronto alle altre realtà urbane e metropolitane¹; una seconda, nella quale si è soffermato sui *grands projets* del presidente Mitterand e sulla ricomparsa della composizione urbana.

Probabilmente il filo rosso che tiene insieme due argomenti, in fondo così distinti, è la comune radice nel ripensamento dell'approccio positivista alla città e al territorio generato dalla crisi economica dell'inizio degli anni '70 e la contemporanea graduale evoluzione del sistema amministrativo francese, storicamente centralista, verso più moderne forme di decentramento.

Il panorama fornito da Virgili — da decenni ai vertici del Ministero del Territorio — sulle politiche francesi è stato del tutto esaustivo, anche se caratterizzato dal tipico approccio dei tecnocrati schierati in prima linea.

La politica urbana francese, a partire dal dopoguerra, ha avuto come obiettivo prioritario la soluzione dei problemi del *logement*, cioè la crescita del parco-alloggi e la sua "modernizzazione" intesa come sostituzione delle abitazioni *inconfortables* con nuovi alloggi in regola con gli standard, ma tale politica è stata inquadrata in una, di più ampio respiro, mirante ad un concreto riequilibrio territoriale.

Già a partire dalla metà degli anni '60 si è iniziato quel lento cammino politico e tecnico che ha avuto appunto tre mete: la decentralizzazione—decentramento, il riequilibrio territoriale e l'utilizzazione del patrimonio edilizio esistente. Questo cammino, iniziato con la *démarche* delle *Métropoles d'Equilibre*, ha reso la Francia, secondo Virgili, un vero laboratorio sperimentale delle politiche urbane.

La individuazione delle otto metropoli di equilibrio (e successivamente di altre tre aree metropolitane) raggiunge l'obiettivo, in ultima analisi, di contrastare, grazie ad opportuni interventi, la capacità di attrazione di Parigi². Ciò che non viene abbandonata, in un'epoca in cui l'Europa era nel pieno del grande boom economico post-bellico, è l'ottica che «favorisce ancora l'espansione rispetto alla riqualificazione del patrimonio abitativo esistente e denota ancora caratteri di gigantismo»³.

Ma vi è un altro aspetto che ben presto diviene oggetto di critiche: l'attenzione è concentrata solo su una decina di città di primaria importanza, ma non viene prestata alcuna attenzione al resto del territorio, nella convinzione, ancora radicata, che mediante una politica di grandi infrastrutture e di potenziamento delle metropoli, l'intero territorio nazionale possa essere gestito.

Il frutto di questa riflessione è il lancio della politica delle *villes moyennes* concretizzata nell'ambito del sesto piano nazionale di sviluppo (1971-1975) e primo passo nella direzione di un reale decentramento. Tale politica riguarda la città con un numero di abitanti compreso tra 20.000 e 100.000 al di fuori delle aree metropolitane o che non siano già caratterizzate da una precisa struttura economico-sociale (p. es. località turistiche) e si realizza tramite la stipula di *contrats d'aménagement des villes moyennes* (ne furono stipulati 59, dal 1974 al 1976). Gli interventi sulle *villes moyennes* rappresentano, secondo Virgili, una prima ricomparsa del progetto urbano in Francia, poiché si tratta di interventi nello spazio, economici e sociali, azioni qualitative sia sul piano fisico, che sociale, industriale, ecc.

Nell'ambito del VII piano (1975-1980) viene invece lanciata la politica dei *contrats de pays* che, ricalcando il metodo già sperimentato per le città medie, prevedono interventi a favore delle zone rurali spesso costellate da tanti piccoli villaggi il cui territorio era prevalentemente destinato ad uso agricolo

La legislazione e la cultura francesi, in materia di pianificazione continuano tuttavia a mantenere in ambiti ben separati la pianificazione urbana e quella territoriale sancita dalla legge urbanistica generale, la *Loi d'orientation foncière*⁴ approvata nel 1967 che parla di urbanistica (*urbanisme*) e pianificazione territoriale (*aménagement du territoire*).

Nella seconda metà degli anni '70 il rifiuto degli interventi di "matrice razionalista", raggiunge gli apici politico-amministrativi francesi. A Parigi, per esempio, la giunta Chirac in carica dal 1977 avvia immediatamente una massiccia operazione di revisione di tutte le operazioni di *aménagement* in corso nella capitale francese poiché «era sorto un fortissimo movimento d'opinione, che coinvolge anche gli utenti, contro la forma di urbanistica e di insediamenti degli anni Sessanta che rifletteva la maggior parte dei piani in fase di realizzazione o previsti a Parigi e il cui carattere "suburbano", del genere "*grands ensembles*", sembrava, in oltre, in contraddizione con il carattere ed il paesaggio dei diversi quartieri della capitale.»⁵

Non è secondario, poi, notare come il POS della città di Parigi del 1977 risenta di questo nuovo clima rappresentando addirittura una sorta di «controrivoluzione» rispetto alle tendenze "moderne" che lo avevano preceduto. «Esso si situa nuovamente nell'itinerario della tradizione multisecolare che prende la strada come base dello spazio pubblico»⁶, ripropone i concetti operativi di allineamento, di profilo, di completamento dei fronti su strada. Sono questi i tratti fondamentali della «nuova scuola di Parigi che si manifesta attraverso la capacità di fare degli inserimenti contestuali fini e circostanziali, attraverso l'arte di dare soluzioni d'angolo e dei piani arretrati rispetto al fronte stradale.»⁷

Ancora Albano chiarisce, tuttavia, come solo nel 1984, dopo la istituzione del C.I.V., *Comité Interministériel pour les Villes*, prende avvio

concretamente il nuovo approccio alla politica urbana: «il C.I.V. rappresenta il tentativo di coordinare politiche e interventi tradizionalmente settoriali, per inserirli in un processo di trasformazione ed integrazione urbana, da promuovere in tutte le occasioni, le sedi e i gruppi sociali che denunciano problemi di emarginazione, squilibri sociali, disagio abitativo ed, al contempo, assenza di efficaci azioni pianificatorie.»⁸

Viene così sovvertita la tradizionale prevalenza della pianificazione su vasta scala rispetto all'urbanistica che, al contrario, prende il sopravvento grazie alla legge del 1982⁹ sulla decentralizzazione, alla legge del 1983 che impone il raccordo tra programmi edilizi nazionali e programmi regionali, alla legge urbanistica del 1985.

La nuova *démarche*, cioè il nuovo approccio alla pianificazione urbana e territoriale si concretizza, fin dall'inizio degli anni '80, in due operazioni di portata nazionale, *Banlieue 89* e *Projet de Quartier*, quest'ultima basata su una consultazione nazionale coordinata proprio da Virgili. Si tratta di mettere in pratica quella politica urbanistica globale che interviene contemporaneamente sugli aspetti urbanistici, sociali, economici mirando a migliorare il *cadre de vie* complessivo e, per questo, è centrale il ruolo della consultazione nazionale avviata nel settembre 1981 con l'istituzione di commissioni incaricate di riflettere sulla nuova politica urbana e finalizzata a creare le premesse (e il consenso) per la riforma urbanistica dell'85¹⁰.

Se le ZAC sono uno strumento nato con la "vecchia" urbanistica e adattato alle nuove esigenze di concertazione, i progetti portati avanti nell'ambito di *Projet de quartier* rappresentano a tutti gli effetti i figli legittimi del nuovo approccio negoziativo. «L'elaborazione del progetto — scrive Lanfranco Virgili che è stato, per conto del Governo francese, l'animatore della consultazione nazionale — è l'esito di una concertazione continua durante la quale può essere sospesa, secondo la volontà del comune, qualsiasi richiesta di intervento sul territorio interessato.»¹¹

Il "progetto" «al limite, può non avere una dimensione spaziale, essere studiato essenzialmente in termini economici e di gestione locale, occuparsi del funzionamento dei servizi e delle attrezzature, dell'attività culturale, della creazione di strutture politiche e associative. E' un estremo possibile per un atteggiamento progettuale tendenzialmente esauriente, onnicomprensivo, che del piano eredita l'approccio globale mettendo in relazione l'assetto fisico col contrasto sociale ed economico, con il sistema dei valori.»¹² Tutto ciò è definito da Virgili «progetto urbano, un insieme coerente e globale di azioni sociali, economiche, finanziarie e tecniche per ristrutturare i quartieri, dare loro identità, riportarvi la popolazione giovane.»¹³

Si è consumata così la definitiva rottura con l'urbanistica di matrice razionalista, fatta di quantità, di standard, di rigide gerarchie tra i diversi tipi di piano, con quella urbanistica che prefigurava e controllava solo il risultato finale, la configurazione ultima della città, senza occuparsi affatto dei processi, dei conflitti, dei metodi da adattare alle circostanze. La nuova urbanistica da un lato diventa una prefigurazione di obiettivi "globali" svincolati dalle procedure, dall'altro tenta di dare forma concreta al brano di città.

Letto in questo modo l'abbandono dell'urba-



nistica "tradizionale", il dibattito su piano e progetto, le preoccupazioni di quanti hanno temuto e temono che l'affermarsi del progetto di architettura possa definitivamente seppellire il piano senza, peraltro, «riuscire dove non è riuscito il discorso dell'urbanistica»¹⁴, sembrerebbero occupare un ruolo del tutto marginale. Il progetto di architettura, o meglio di architettura urbana che viene definito negli anni '80 in Francia, riporta l'intervento sulla città consolidata nel solco della tradizione storica dell'architettura urbana arricchendolo della partecipazione di tutti i soggetti interessati. Esso diventa espressione di un chiaro programma politico. n

Note

1) Un quadro generale delle politiche urbane in Francia dal dopoguerra in Antonio Albano, "Il recupero delle periferie, dai 'Grands Ensembles' ai 'Plan Technopoles'", sta in Stefano Garano (a cura di), *La riqualificazione delle periferie nella città europea. Politiche, strumenti, esperienze.*, Ed Kappa, Roma, 1990. Limitatamente ai primi due decenni post-bellici, cfr. Giorgio Piccinato, *L'architettura contemporanea in Francia*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1965. Altrettanto interessante è il saggio di Guido Ronzani, "Politiche e strumenti della pianificazione territoriale in Francia", sta in AA.VV., *Gestione del territorio, politica e tecnologia edilizia in Francia*, Edizione Ente Fiere di Bologna, Bologna, 1977. Un altro insieme di interessanti contributi è quello degli articoli di E. Tempia su *Urbanistica*. In particolare cfr. Emilio Tempia, "Pianificazione territoriale e urbanistica in Francia: bilancio e prospettive 1946-1966", sta in *Urbanistica* n. 45, dicembre 1965; dello stesso autore "Francia: enti locali, leggi e politiche urbanistiche, 1965-69", sta in *Urbanistica* n. 56, marzo 1970. Tra i contributi più recenti, quello del dossier n.4/87 di *Urbanistica Informazioni*: C.A. Barbieri, R. Bedrone & A. Peano (a cura di), "Il governo del territorio in Francia: continuità e trasformazione dopo il decentramento", sta in *Urbanistica informazioni*, n.94, luglio 1987. Riguardo alla capitale francese cfr. Louis Bergeron (a cura di), *Parigi*, Laterza, Bari, 1991

2) Di «metropoli di equilibrio» si comincia a discutere nel 1962, ma la prima sanzione ufficiale risale al 1964, anno di presentazione del V Piano nazionale. La politica delle metropoli di equilibrio si fonda sul «proposito di dotare le città che occupano i primi posti nell'ordinamento gerarchico dell'armatura urbana francese di una gamma completa di servizi e di attività tali da soddisfare la maggior parte delle esigenze della popolazione e delle imprese insediate.» (Bruno Dolcetta, "Tendenze recenti della politica urbana in Francia: *habitat ancien* e *villes moyennes*", sta in *Urbanistica* n.66, gennaio 1977, pag. 46.) «Ne risulta una geografia comprendente otto *métropoles d'équilibre* identificate in base a cinque requisiti: capacità attrattive in grado di contrastare il magnetismo dell'area parigina; riconoscimento di potenzialità ricettive; importanza degli enti economici, delle sedi societarie e dei centri decisionali in esse già localizzati; attiva presenza di Università ed Istituti di Ricerca aperti a nuove aggregazioni ed espansioni e, infine, efficienza di centri di servizi a elevata intensità.» (M. Mamoli & G. Trebbi, *Storia dell'Urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1988, pag.364)

3) cfr. A. Albano, *Il recupero ... op. cit.* pag. 24. Ancora Dolcetta, *Tendenze recenti ... op... cit...*, pag. 46, sottolinea come vi sia ancora «la certezza che la pianificazione urbana e territoriale possa essere limitata alla definizione di grandi strategie e realizzata essenzialmente per mezzo di investimenti pubblici volti essenzialmente a grandi opere infrastrutturali e realizzazioni urbane di grande scala.»

4) Sulla legge del 1967 cfr. André-Hubert Mesnard, *La planification urbaine*, Presse Universitaire de France, Parigi, 1972. A pag. 33 si legge: «Lo scopo della *loi di orientation foncière* del 30.12.67 fu appunto quello di migliorare l'aspetto previsionale della pianificazione urbana, distinguendo due tipi di documenti, lo schema direttore di assetto del territorio (SDAU) da una parte, che traccia lo scheletro dell'agglomerazione, e che è vincolante solo per gli enti pubblici, e dall'altra il Piano di Occupazione del Suolo (POS) di durata più breve (dieci anni) che dovrebbe essere compatibile (e non conforme) con lo schema direttore. Il POS determina il regime dei suoli per tutto il tempo della sua durata ...». Altri

interessanti commenti sulla legge in E. Tempia, "Francia: enti locali, leggi e politiche urbanistiche, 1965-1969", sta in *Urbanistica* n. 56, marzo 1970

5) Cfr. *Paris-Projet*, rivista dell'APUR, n. 21-22 "Politique nouvelle de la rénovation urbaine", 1982, pag.13. Secondo E. Chapel la "sterzata" data da Chirac alla politica comunale dell'*aménagement* è «l'espressione di una precisa presa di posizione circa il futuro assetto sociale e formale della città.» Cfr. E. Chapel, "Parigi: ...", *op. cit.*

6) Cfr. François Laisnay, "*Paris. Les règlements du XXe siècle*", sta in F. Laisnay & X. Malverti (a cura di), *Formes urbaines et règlements*, atti della giornata di studio tenuta presso l'*Ecole d'Architecture de Paris-Belleville* nell'ambito del CEEA "Architecture Urbaine", l'8 giugno 1990, pag. 48

7) *ibidem*, la definizione della scuola parigina viene ripresa da E. Chapel, "Parigi ...", *op. cit.*

8) A. Albano, *Il recupero ... op. cit.*, pag. 30. Sul C.I.V. e, in generale sulle politiche territoriali francesi, cfr. Attilia Peano, "Politiche ed azioni per le città: una ricostruzione del passato e le recenti innovazioni", sta nel dossier "Il governo del territorio ...", *op.cit.*

9) Cfr. sull'argomento Carlo Alberto Barbieri, "Decentramento istituzionale, poteri, risorse, pianificazione territoriale ed urbanistica", sta nel dossier "Il governo del territorio ..." *op. cit.*

10) cfr. Lanfranco Virgili, "La nuova politica urbana e le nuove pratiche urbanistiche in Francia", sta in *Urbanistica* n.79, 1985, pag. 72

11) *ibidem*

12) Patrizia Gabellini, "*Banlieues 89, Projet de quartier: le idee di progetto*", sta in *Urbanistica* n.79, 1985, pag. 77. «Ma la tensione verso la globalità — continua — si esaurisce nella ricerca della coerenza interna ad una parte (peraltro definita in base a criteri non prestabiliti), parte che deve assumere una sua logica, che non aspira a riferirsi al tutto, anche se ciò può capitare. L'ottica del *Projet de quartier* è infatti possibilista, collaborativa nei confronti degli strumenti urbanistici: dai progetti si può tornare al piano, ma non è detto...»

13) cfr. L. Virgili, "La nuova politica ...", *op. cit.*

14) cfr. Marino Folin, "Il piano che è fallito", sta in *Micromega* n.1, 1990.



L'ARMATURA
CULTURALE DEL
PIANO.Strategie cognitive
per la pianificazione
del territorio

di Maurizio Carta

Nell'ambito dei seminari del dottorato di ricerca si è svolto l'11 maggio 1994 un seminario su Museologia e territorio. Identità culturale e sviluppo del territorio, tenuto dal prof. Franco Bonilauri, docente di Conservazione dei beni culturali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Parma e responsabile del settore musei dell'Istituto per i beni culturali e ambientali della regione Emilia Romagna. Il seminario ha costituito un'occasione per approfondire i temi del rapporto tra conservazione, conoscenza e trasformazione del territorio, oggetto della dissertazione di dottorato di chi scrive; un resoconto dei lavori è pubblicato su Città e Territorio, n.2, 1995. Qui di seguito è stato selezionato il tema del rapporto tra conoscenza e pianificazione, con particolare riferimento alla necessità di procedere alla definizione di una strumentazione cognitiva che sia capace di rappresentare ed interpretare la complessità dei fenomeni territoriali.

Occuparsi, in una rivista di dottorato di ricerca in pianificazione urbana e territoriale, di problemi ermeneutici ed epistemologici riguardanti il valore della conoscenza nei processi di piano, mentre il territorio è continuamente aggredito da fenomeni di trasformazione non previsti dai piani e da richieste di sviluppo e di soddisfacimento di bisogni primari, rischia di essere interpretato come una posizione "accademica", filosofica, estranea e disinteressata alle trasformazioni territoriali che influenzano la costruzione del piano ed alle trasformazioni che del piano sono la conseguenza. Il rischio esiste, è inutile negarlo, ma va affrontato nella consapevolezza che il problema degli strumenti e delle strategie cognitive per la pianificazione non può essere disatteso o rimandato dopo aver affrontato altri problemi più urgenti – o forse solo più evidenti – che riguardano l'allocatione e l'utilizzo delle risorse, la definizione spaziale dei bisogni di sviluppo, il disegno della rete strutturale o infrastrutturale, etc.

Nel 1976 David Bloor, scrivendo il saggio *Knowledge and Social Imagery*, affermava con vigore la necessità di un "programma forte" della sociologia della conoscenza nella costruzione dell'identità sociale, la quale, rifiutando il mito della purezza scientifica e della logica universale, adottava una *logica della situazione*, aperta al cambiamento ed all'innovazione. Il saggio inaugura – non senza prestigiosi precedenti – una stagione del pensiero politico, sociologico, filosofico ed urbanistico, che attua una riflessione sul valore della conoscenza ed una critica ai valori imperanti della modernità. E' il momento in cui si incrina il dominio della razionalità e della strumentazione matematica della logica formale che pretendeva di ridurre ai modelli, che il pensiero dominante andava elaborando, la complessità territoriale – caratteristica costante della realtà, ma spesso considerata come patologia da combattere e frequentemente soggetta a semplificazioni, prima magiche o religiose, poi matematiche o logiche.

Nel dibattito contemporaneo – ma anche nella prassi, come dimostrano alcune recenti esperienze di piano¹ – l'attenzione ai percorsi per la conoscenza e per la costruzione del piano viene svolta con passione, alla ricerca di nuove o rinnovate strategie descrittive, cognitive e progettuali, capaci di collegare e mettere in sistema gli elementi linguistici, concettuali, operativi mutuati dal vasto repertorio disciplinare di indagine ed azione sul territorio². Emerge con evidenza la consapevolezza che l'azione sul territorio e la gestione delle trasformazioni territoriali

necessitano, poiché operano in un contesto altamente complesso – che riconoscono ed accettano – di una enorme quantità di informazioni circa le possibilità che si offrono all'azione. Diventa dunque prioritario discutere con attenzione l'impostazione dei metodi cognitivi e descrittivi delle risorse territoriali³.

Il problema della conoscenza nella pianificazione va dunque posto con chiarezza: in quale misura e in quali modi la conoscenza scientifica e tecnica del territorio, mediata anche da altre discipline, può rendersi disponibile e utile agli attori – tecnici, amministratori, cittadini, forze sociali – della pianificazione? Come tradurre la conoscenza in azione? O forse sarebbe più opportuno chiedersi quali strategie e strumentazioni cognitive dobbiamo adottare perché siano capaci di essere trasformate in azioni sul territorio, in governo delle trasformazioni territoriali; poiché, in ultima analisi, deve essere questa la finalità di ogni approccio cognitivo. La conoscenza, infatti, non è mai neutra: le analisi sono sempre il frutto di una interpretazione del loro utilizzo, come dimostra un lungo saggio di Pier Carlo Palermo sulle evoluzioni e sui mutamenti dell'analisi urbanistica⁴.

L'approccio cognitivo al territorio e la conseguente strumentazione del piano non possono prescindere dall'esistenza sul territorio di una vasta e stratificata armatura culturale che già costituisce un elemento della conoscenza storica e contestuale del paesaggio umano e naturale. Alla domanda "cosa fare dell'enorme patrimonio culturale diffuso nel nostro territorio?" occorre dare una risposta che superi la concezione estetizzante che tende a considerare il patrimonio culturale come un circuito chiuso, oggetto di politiche separate da quelle di sviluppo territoriale, per aderire invece ad una posizione che consideri il patrimonio culturale inserito in un circuito aperto e *coesistente* con il piano, ed addirittura capace di influenzarne forme ed esiti verso scelte *compatibili* con la specificità dei luoghi e *sostenibili* rispetto alla vulnerabilità delle risorse.

In Italia, la Regione Emilia Romagna – così come documentato dal prof. Bonilauri – sta attuando due esperimenti nella direzione della costruzione di uno strumento di conoscenza del territorio che sia anche uno strumento del governo delle trasformazioni. Uno è il *Progetto Palinsesto*, coordinato da Italo Insolera, che costituisce la base su cui viene costruito il *Piano Territoriale Infraregionale* della Provincia di Bologna, strumento attuativo e di verifica delle previsioni del Piano Paesistico Regionale. Il progetto intende costruire una armatura della conoscenza del territorio basata su alcuni temi caratterizzanti le vicende storiche del processo di costruzione della configurazione attuale. I temi individuati finora sono quelli dei centri storici, dei beni sparsi, dei siti archeologici e della cartografia storica, considerata un prezioso strumento per rappresentare l'evoluzione del processo ed individuare i bivi nella costruzione del territorio attuale. Il secondo progetto riguarda l'implementazione di un *Sistema Regionale Museale*, con la collaborazione dell'Istituto Regionale per i beni culturali; il piano poliennale di attuazione prevede la riconfigurazione del sistema dei musei, locali e statali, del territorio emiliano, finalizzata non solo ad un incremento della fruizione delle raccolte e della conseguente formazione degli abitanti, ma anche alla costruzione di strumenti di orientamento delle scelte di piano e di verifica della loro efficacia sui beni culturali territoriali⁵. L'armatura culturale potrebbe essere dunque inserita tra gli strumenti pianificatori come elemento capace di risolvere i conflitti di significato tra alcune antinomie che sempre più spesso caratterizzano l'intervento sul palinsesto territoriale, soprattutto in presenza di aree ad alto valore storico, artistico e testimoniale o paesaggistico ed ambientale:

a) *Conservazione/trasformazione* – Spesso lo sviluppo territoriale attraverso gli strumenti di piano si trova bloccato dal conflitto tra il patrimonio esistente e la necessità di trasformare il territorio in conformità di nuovi modelli di sviluppo o di insediamento. In questa direzione l'armatura culturale esistente sul territorio ed un sistema di conoscenza territoriale si potrebbero trovare nella condizione di risolvere la maggior parte dei conflitti, fornendo la possibilità e le risorse per una conservazione che non ostacoli la trasformazione, ma che anzi ne divenga uno degli elementi portanti: una trasformazione del

territorio che non lasci indietro gli elementi della memoria collettiva e dell'identità dei luoghi e degli abitanti troverebbe notevolmente allontanati i limiti della sua azione. Uno dei problemi che la pianificazione si trova ad affrontare, in presenza di aree ed elementi di alto valore storico, artistico o naturale è quello derivante dai conflitti tra una conservazione integrale e le politiche di sviluppo territoriale, spesso coincidenti con una espansione spaziale; nasce dunque la necessità di una selezione, la quale deve essere attuata con la certezza di non escludere gli elementi connotanti l'identità dei luoghi. Luigi Mazza, definendo l'espansione regolata dal piano non solo come occupazione dello spazio, ma come sua *divisione e delimitazione*⁶, identifica il piano come un'attività distributiva – di nomi, di usi e di valori – che esclude dalle trasformazioni alcune porzioni di spazio a favore di altre: e, come in ogni operazione identificativa, *tertium non datur*. Tali esclusioni sono determinate dalla presenza di elementi che non potrebbero essere inseriti nel processo di trasformazione perché unici e non riproducibili: è il caso delle risorse culturali. E' dunque necessario individuare una *figura istituzionale* che dia certezza ed autorità alle esclusioni, stemperando i conflitti inevitabili tra espansione ed esclusione. Un'armatura culturale territoriale, definita attraverso un sistema informativo (scientifico, storico e contestuale), potrebbe costituire uno degli strumenti istituzionali capaci di legittimare i processi di esclusione di cui inevitabilmente lo sviluppo territoriale si alimenta; l'antinomia tra espansione ed esclusione potrebbe trovare una sua risoluzione in un apparato cognitivo territoriale che costruisca l'armatura culturale del territorio, individuandone le invarianti in relazione a situazioni di valori e preesistenze culturali, ambientali e paesistiche, garantite e tutelate dalla Costituzione Italiana e quindi sovraordinate rispetto a qualsiasi scelta soggettiva degli strumenti urbanistici: qualunque sia il modello di sviluppo adottato esso non può non essere costituzionalmente fondato, e quindi non può non tutelare gli elementi connotanti ed invarianti dell'armatura culturale⁷.

Un esperimento per la individuazione dei rapporti tra conoscenza, conservazione e trasformazione è stato attuato in Gran Bretagna, tra il 1991 e il 1992, dal Royal Town Planning Institute, il quale ha condotto uno studio sulle caratteristiche delle *conservation areas*⁸. La ricerca ha riguardato numerosi casi di studio⁹ e mostra le strette relazioni tra un approccio cognitivo strutturato secondo temi ben definiti (carattere dell'insediamento, analisi dei rapporti con il tessuto urbano, usi compatibili, regime proprietario, politiche di sviluppo e proiezioni territoriali, soggetti istituzionali coinvolti) e la individuazione di politiche di conservazione e sviluppo delle aree ad alto valore storico e testimoniale.

In Francia, un'operazione simile è quella attuata con la realizzazione dei *Documents d'évaluation du patrimoine archéologique des villes de France*, i quali attuano una conoscenza del territorio archeologico (soprattutto urbano o periurbano) finalizzata alla individuazione delle modalità di intervento sulla città, compatibili con la conservazione del patrimonio culturale; vengono infatti cercate modalità sostenibili di interazione tra la protezione degli elementi dell'identità urbana e la progettazione ed il governo delle trasformazioni territoriali¹⁰. Gli esperimenti già condotti con esiti rilevabili e confrontabili sono stati effettuati ad Arles, a Metz ed a Grenoble, dove sono state prodotte delle carte tematiche delle compatibilità, della trasformabilità e delle invarianti culturali, le quali già attuano una selezione ed una gerarchizzazione dello spazio su cui dovrà agire, con la certezza del diritto, la pianificazione urbana.

b) *Obbligazione/previsione* – La legge e la prassi urbanistica considerano il piano come un sistema rivolto a prevedere e controllare le trasformazioni d'uso del suolo: il piano deve offrire una distribuzione equilibrata degli usi del suolo tra le diverse componenti territoriali. In quest'ottica diventa sempre più urgente elaborare strumenti di previsione e obbligazione che siano capaci di comprendere la complessità territoriale e di interpretarla adeguatamente. I pianificatori per agire sul territorio ed elaborare il quadro delle trasformazioni degli usi del suolo che poi il piano tradurrà in obbligazioni, hanno bisogno di elaborare un modello programmatico di sviluppo del territorio, impegnandosi in pre-

visioni a cui solo una forte conoscenza storica può dare certezza e veridicità: la conoscenza del processo è in grado di fornire il giusto *peso* ed il giusto *valore* agli elementi territoriali, senza sopravvalutazioni, né sottovalutazioni, poiché opera non sugli esiti, ma sul percorso che agli esiti ha condotto.

c) *Partecipazione/imposizione* – Nella società della partecipazione democratica, che sempre più si va affermando, il problema del consenso costituisce un elemento importante nella valutazione dell'efficacia della pianificazione. Il consenso e la partecipazione però non possono essere imposti: devono muovere dalla consapevolezza delle scelte, dalla conoscenza diffusa degli elementi culturali territoriali. Scriveva Max Weber che il destino della nostra epoca, nutrita all'albero della conoscenza, è che essa deve riconoscere che le visioni generali della vita e dell'universo non possono mai essere il prodotto di una *conoscenza empirica* indotta, ma devono essere il prodotto di una *conoscenza partecipata*, di un possesso da parte dell'uomo dell'ambiente che lo circonda, di una forte riappropriazione e senso di riconoscimento nei luoghi che abita, che trasforma, a cui fornisce senso. Necessaria diventa quindi la diffusione della conoscenza territoriale a tutti i livelli di soggetti, perché essi nel momento del confronto e della verifica delle indicazioni di piano possano agire sulla base di



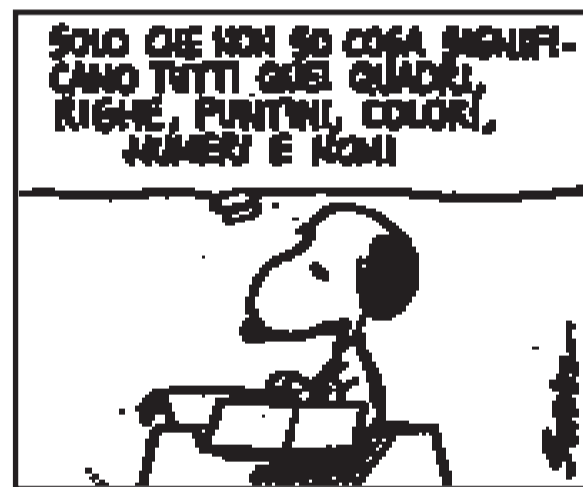
una conoscenza acquisita e partecipata. A Melvin Webber si deve la proposizione del paradigma del *permissive planning*, che sosteneva l'abbandono dell'approccio tradizionale nell'ottica di una pluralità di attori coinvolti nel processo di piano¹¹. Il piano quindi deve contribuire a costruire codici di interpretazione del territorio, a renderlo comunicabile, a dargli, oltre che una forma, anche un linguaggio.

Gli obiettivi che un'armatura culturale cognitiva e progettuale dovrebbe perseguire possono essere sintetizzati in: 1) sintesi dialettica tra l'incremento della qualità e l'equilibrio della quantità; 2) necessità di prendere decisioni che dovranno essere condivise innanzitutto dai soggetti e dagli attori coinvolti nelle decisioni del piano. Si tratta, in sintesi, di puntare su alcuni elementi già presenti nella pratica di piano fornendogli nuovi ruoli e valori:

- *progetti strategici e scenari*: in un mondo soggetto a rapide trasformazioni spesso incontrollabili, diventa urgente decidere basandosi su una sintesi di informazioni selezionate su diversi elementi e categorie territoriali, strutturate in modo significativo, piuttosto che perseguire un dettaglio che spesso rischia di rendere miope l'osservazione del territorio e la conseguente azione; sostiene Sachs che l'essenza stessa del piano è quella di pensare per varianti e per bivi e che invece di promettere un'unica soluzione ottimale deve piuttosto mettere in evidenza i vantaggi e i danni di un numero limitato di scelte studiate seriamente¹²;

- *trasparenza e ripercorribilità*: il processo decisionale deve agire in piena trasparenza, garantendo la ripercorribilità e la verifica *ex-post* attraverso una specifica procedura di analisi e valutazione, per permettere una più efficace interattività con i soggetti del piano per il raggiungimento del consenso¹³;

- *monitoraggio*: una reale e scientifica conoscenza del territorio non può prescindere dalla sua osservazione costante; ma la complessità dei fenomeni territoriali e il loro fondarsi nel passato rendono indispensabile una sorta di monitoraggio storico, in cui venga tenuto sotto osservazione non solo l'esito finale ma l'intero processo evolutivo, in modo da rendere comprensibili i fenomeni attuali¹⁴. Alcuni tentativi sono attualmente condotti in Italia nella redazione di alcuni piani regolatori generali¹⁵ e piani di area vasta. In Sicilia, per esempio, nella redazione del *Piano Paesistico delle Isole Eolie* e del *Piano del Parco Archeologico Regionale di Segesta*¹⁶ si sta attuando la costruzione di un Sistema Informativo collegato ad un GIS ipertestuale, in cui gli elementi del territorio – culturali, storici, naturali, etc. – non sono individuati solo nella dimensione areale e cartografica, ma sono connotati da tutte quelle informazioni che ne sanciscono la invariabilità o la trasformabilità, la esclusione o la espansione. Ogni elemento territoriale viene circondato da una rete di informa-



zioni multidisciplinari che lo individuano inequivocabilmente e che costituiscono gli elementi di una *conoscenza intelligente*, poiché sistemica, del territorio, capace di fornire indicazioni inderogabili alla conoscenza del territorio ed alle attività istituzionali di gestione.

Scriveva Michel Foucault che le civiltà del passato avevano il problema di rendere accessibile ad una moltitudine di uomini la lettura di un piccolo numero di oggetti, di trasmettere cioè, in una società in larga maggioranza composta da illetterati, segni e concetti utili a costituire una identità culturale, una ideologia, un dominio. Oggi il problema non è cambiato: continua ad esistere una diffusa "ignoranza territoriale", per sconfiggere la quale occorre recuperare le capacità comunicative del territorio per ridare all'uomo il senso di appartenenza ai luoghi. Il sistema culturale territoriale deve quindi diventare uno strumento formativo che, ancor prima di educare al fare, dovrà coltivare un'intensa *educazione al sapere*.

L'intera struttura della strumentazione di piano, cognitiva, progettuale ed attuativa, può giungere ad un rinnovo delle teorie e dei metodi, affidandosi a una sorta di riproposizione concettuale legata alla consapevolezza ed alla accettazione della complessità dei problemi, alla capacità di rappresentare, per contesti e per livelli, la realtà oggetto della sua attenzione ed alla capacità di acquisire, elaborare e gestire i dati provenienti dalle analisi sul territorio, soprattutto in presenza di situazioni territoriali con valore culturale connotante. Una sfida attende il pianificatore: la

sfida alla complessità, la quale deve essere affrontata accettando le regole del gioco e confrontandosi con il valore delle differenze, con il ruolo dell'identità territoriale, con la ricchezza della complessità delle città e dei paesaggi rurali. La sfida consiste nel mettere in opera strumenti cognitivi e modalità operative capaci di risolvere i conflitti tra le diverse domande al territorio: l'allocatione delle risorse volta a soddisfare i bisogni primari, la conservazione e la tutela del patrimonio culturale e dell'identità dei luoghi, la difesa dei diritti individuali e un'iniziativa e un controllo democratici realmente efficaci. Governare una società e un territorio contemporanei significa ricostituire continuamente un equilibrio tra esigenze che tendono ad annullarsi reciprocamente, mettendo in campo strumenti di piano capaci di individuare sempre nuovi assetti quando le ipotesi precedenti ed i modelli programmatici vengono superati dai fatti. n

Note

1) Si è tenuto dal 16 al 17 dicembre 1994 a Caltagirone un convegno organizzato dall'Inu Sicilia sulla pianificazione nei piccoli e medi centri siciliani, in cui sono stati presentati, in una mostra, e discussi, in una tavola rotonda, alcuni piani regolatori in corso di formazione. Una delle caratteristiche comuni che possono essere rintracciate dalla comparazione degli strumenti di piano presentati è una notevole attenzione ai metodi ed agli strumenti conoscitivi, descrittivi ed interpretativi del territorio, finalizzati alla elaborazione di carte tematiche capaci di costituire una individuazione delle invarianti territoriali e delle variabili su cui attuare le scelte di piano volte al soddisfacimento dei bisogni rilevati dalle analisi.

2) Tra i più recenti contributi al dibattito va segnalato il convegno *Nuove strategie cognitive e progettuali per la città*, svoltosi a Napoli il 27-28 gennaio 1995, organizzato dalla rivista *CRU. Critica della razionalità urbanistica* e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, curato dal prof. Attilio Belli, con l'intento dichiarato di rappresentare lo stato dell'arte della riflessione disciplinare, teorica e pratica a 75 anni dall'inizio dell'insegnamento dell'urbanistica nelle facoltà di architettura.

3) Sui metodi di conoscenza e azione, da utilizzare nella pianificazione dei beni culturali territoriali, si veda quanto scritto in B. Rossi Doria, "Tutela, recupero e valorizzazione dei beni culturali ambientali: ricerca di metodi, di analisi e di intervento", in *Il territorio collinare e montano*, Roma, 1983.

4) Cfr. Pier Carlo Palermo, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Milano, Angeli, 1992.

5) Il progetto è più estesamente descritto da chi scrive in *Città e Territorio*, n.2/1995.

6) Cfr. L. Mazza, "Previsione e obbligazione, cambiamento e conservazione: un esercizio di ricostruzione di un piano regolatore", in *Territorio*, n.15, settembre 1993, pp.71-92.

7) Sulla definizione di una armatura costituzionale del piano si veda quanto scritto da V. Cagianca su *Città e Territorio*, n.2/1995.

8) Le *conservation areas* sono definite dal *Civic Amenities Act* del 1967 come aree di particolare interesse culturale su cui attuare una politica di tutela complessiva, in cui qualsiasi intervento di pianificazione deve salvaguardare i caratteri originali e connotanti l'identità dell'area.

9) L'indagine è stata condotta sulle *conservation areas* dell'intera Gran Bretagna individuate nelle zone periurbane, poiché lì sono più evidenti i conflitti tra conservazione e sviluppo; ha riguardato circa il 65% delle aree individuate, divise tra l'area metropolitana londinese, le altre aree metropolitane ed alcuni distretti non metropolitani. I risultati della ricerca sono pubblicati in P. J. Larkham and A. N. Jones, "The character of conservation areas in Great Britain", in *Town Planning Review*, vol. 64, n.4, oct. 1993, pp.395-413.

10) Sulle politiche di protezione del patrimonio culturale in Francia si veda quanto scritto da A. Badami in questa stessa rivista.

11) Cfr. M. M. Webber, "Planning in an Environment of Change: II Permissive Planning", *Town Planning Review*, vol. 39, n.4, 1969, pp.277-295.

12) Cfr. I. Sachs, *I nuovi campi della pianificazione*, Roma, Ed. Lavoro, 1984.

13) Cfr. M.C. Treu, "Alcune note sull'Urban Center", in *Aa. Vv., Workshop sull'Urban Center di Milano*, Milano, Politecnico, 27 novembre 1992.

14) Cfr. D. Palazzo, in V. Borachia, P.L. Paolillo, *Territorio sistema complesso*, Milano, Angeli, 1993.

15) Nel recente convegno di Napoli, *cit.*, Bruno Gabrielli ha descritto la metodologia e la strumentazione cognitiva adottata in alcune recenti, ed in corso, esperienze di piano (Parma, Menfi, etc.), in cui sono state preliminarmente redatte mappe della trasformabilità, delle trasformazioni desiderate, dei problemi per produrre in seguito delle interazioni tra le mappe, individuando corrispondenze possibili capaci di orientare le scelte di piano; non si tratta certo di operazioni automatiche di elaborazione del piano, che resta sempre una scelta ed una interpretazione del progettista e degli altri soggetti coinvolti, ma si tratta di strumentazioni che verificano e convalidano le scelte di piano.

16) Il Piano paesistico delle Eolie ed il Piano del Parco archeologico regionale di Segesta sono redatti dalle Soprintendenze ai beni culturali e ambientali, rispettivamente di Messina e di Trapani, con la consulenza di Vincenzo Cagianca. Il parco di Segesta, istituito ex-lege 25/93 della Regione Siciliana, comprende, oltre il sito archeologico che costituisce la zona di protezione totale, anche una vasta area circostante, individuata in base a caratteristiche geologiche, paleontologiche, paesaggistiche e culturali, estesa per molti ettari e divisa in zone di rispetto e di controllo.

AESOP SUMMER SCHOOL 1993 E 1994.

RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA ESPERIENZA

di Francesco Lo Piccolo

Dopo la prima edizione del luglio 1993 a Lodz, Polonia, si è svolta quest'anno a Istanbul, nei giorni immediatamente precedenti il Congresso, la seconda *AESOP Summer School for Doctoral Students and Young Academics*, cui hanno partecipato studenti provenienti in gran parte da diverse scuole di pianificazione del Regno Unito, Olanda, Italia, ma anche dell'Austria, Giappone e Turchia.

Non vuole, questo, essere un resoconto esauriente, o un commento dettagliato delle attività svolte, per il quale si rimanda agli articoli di Angela Badami e Stephen Graham su *in-Folio* n.1 e di Lennard van Damme e Ko Verdaas su *AESOP News* n.14 spring 1994 e n.15 autumn 1994, ma soltanto una serie di note e riflessioni, impressioni forse, sulla esperienza. Due anni di attività non sono molti, ma sufficienti probabilmente per un primo, provvisorio, bilancio.

Per una formazione comune

Obiettivo dichiarato della scuola, e suo indubbio risultato, è quello di favorire contatti, scambi di informazioni, forme di collaborazione fra dottorandi e giovani ricercatori dei differenti paesi. Senza retorica, si intende contribuire alla identificazione di una rete di ricercatori nel campo della pianificazione in Europa.

La 'dimensione europea' non è solo uno slogan, o un luogo comune, ma opportunità (necessità) per l'arricchimento della ricerca, ed in particolare complemento indispensabile nel processo di formazione del dottorato. Al di là di recenti ripensamenti in sede politica, la dimensione tendenzialmente europea, o comunque sovranazionale, dei fenomeni di trasformazione in atto induce a guardare ad una formazione comune del pianificatore -pur nel rispetto delle specifiche identità e con la dovuta attenzione a caratteristiche ed esigenze dei contesti locali- nella prospettiva di un ruolo che, in sede comunitaria, sarà sempre più rilevante (e meno generico) sui temi dell'ambiente e del territorio. Naturalmente non siamo di fronte al primo passo in questa direzione, e molto si è già fatto in altre sedi e all'interno stesso dell'AESOP. Ma è importante sottolineare in questo caso la attenzione per le 'giovani generazioni', anche in merito alle potenzialità di interscambio con altre esperienze già avviate e collaudate. Svolgendosi nei giorni immediatamente precedenti il congresso AESOP, la scuola intende infatti essere anche una introduzione/preparazione a quest'ultimo, in modo da favorire un più ampio e partecipe intervento dei più giovani.

Il successo dell'iniziativa è prova, al di là del naturale entusiasmo per la nuova attività, dell'esigenza -fortemente avvertita tra i giovani ricercatori- di occasioni di incontro e di confronto. La struttura seminariale della scuola, che per l'appunto si configura più come laboratorio che come 'scuola' vera e propria, bene si presta a tale scopo, attraverso le forme del dibattito, della partecipazione, del gruppo di lavoro.

Specificità dei dottorati di ricerca in pianificazione?

Spontanea nasce questa domanda riflettendo sul significato -e i risultati- di un laboratorio europeo per dottorandi in pianificazione. Ad essere più espliciti, analoghe iniziative avrebbero uguali obiettivi, caratteristiche e struttura in altri settori disciplinari?

Occorre considerare infatti la natura complessa -o se si vuole tutt'oggi poco definita, dai confini incerti e variabili- della urbanistica, nell'ambito nazionale e tanto più nel panorama internazionale. Altre scienze o discipline non presentano sostanziali differenze da un paese all'altro. Lo stesso non si può dire della urbanistica e della pianificazione: la intrinseca multidisciplinarietà, la non lunga tradizione alle spalle, l'esistenza di differenti scuole e conseguenti differenti approcci teorici e metodologici le caratterizzano più di altri campi. Da qui la necessità di esperienze formative comuni, attraverso il confronto di temi e metodi. Questi ultimi in particolare hanno suscitato tra tutti i partecipanti grande interesse, tanto da essere destinati a divenire oggetto di una sessione tematica nella prossima edizione della scuola.

Interesse che non è affatto immotivato. Se è quasi scontato che il metodo sia presupposto

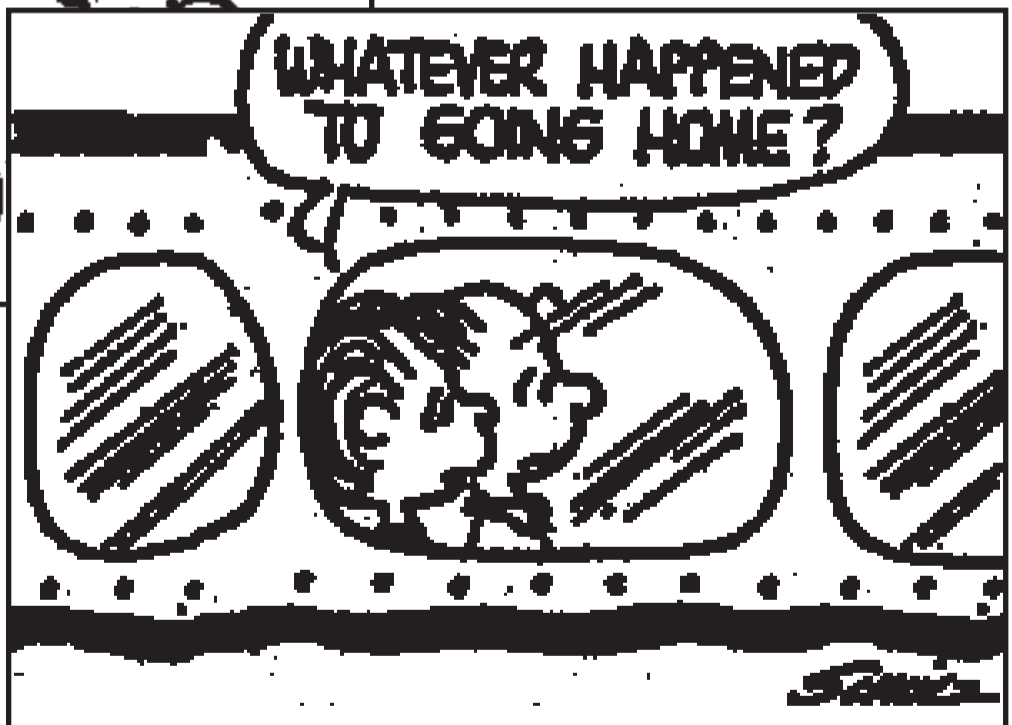
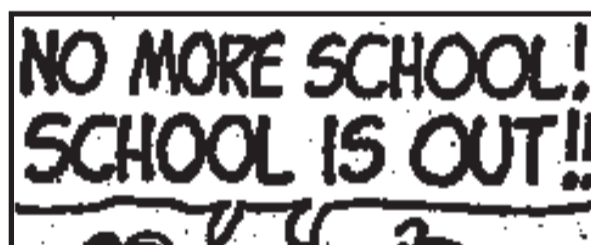
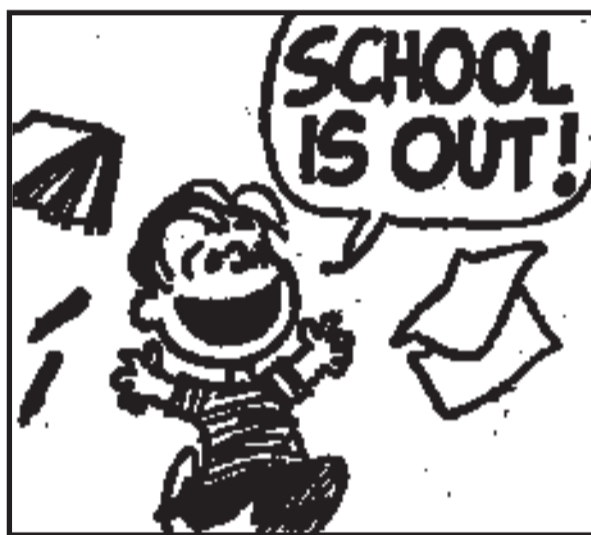
proprio a partire da un confronto transnazionale è obiettivo ritenuto prioritario dai promotori dell'*AESOP Summer School*, ed altrettanto utile e necessario si è rivelato per chi -come chi scrive- comincia a muovere i primi passi nel campo della pianificazione.

In altri termini, la conoscenza -e la ricerca- come incontro delle differenze.

Del tradurre

Le attività della *Summer School* sono essenzialmente costituite da lezioni e sessioni comuni (docenti: Patsy Healey, Andreas Faludi, Hans Mastop, Louis Albrechts) e da sessioni di gruppo, in cui i giovani partecipanti, suddivisi per affinità di temi di ricerca, attivano gruppi di lavoro in parallelo, presentando i paper delle ricerche attualmente in corso all'interno dei rispettivi dottorati, e sviluppando il dibattito su questioni e metodologie comuni.

Se il confronto con esperienze condotte in altri paesi e contesti è innegabilmente proficuo in qualsiasi stadio della attività di ricerca, tanto più questo si dimostra nella formazione dello studente di dottorato. Elaborare un resoconto del proprio lavoro in una lingua straniera è esercizio di grande importanza metodologica, concettuale, didattica. "Tradurre" non è



essenziale per ogni programma di ricerca o progetto in genere (notoriamente, c'è un metodo anche nella pazzia di Amleto ...), tanto più questo si rivela indispensabile in un settore disciplinare dai confini così incerti e variabili, non fosse altro che per esorcizzare il rischio di imprecisioni, vaghezza, smarrimenti.

Rifuggendo da tentazioni 'onnicomprensive' e dalle conseguenti, paradossali conclusioni (se la pianificazione è qualsiasi cosa, può anche essere nessuna cosa), la opportunità di individuare e verificare i confini disciplinari

azione meccanica e automatica, tutt'altro: semplificazione dei concetti, chiarezza, rigore lessicale e sintattico, abbandono di orpelli e barocchismi divengono ragioni imprescindibili, che fanno della traduzione un apprendistato di grande utilità, antidoto contro vezzi e compiacimenti intellettuali purtroppo frequenti. Anche in ragione della natura multidisciplinare (e poco ordinata) della pianificazione, di cui si è detto, l'esposizione del proprio lavoro ad un 'pubblico' internazionale obbliga inoltre a specificare puntualmente il contesto delle

situazioni locali, chiarendo significati e riferimenti 'impliciti' (o che tali possono anche essere all'interno del rispettivo dibattito nazionale, ma non altrove). Ricostruire il percorso della ricerca, mostrare tutti i passaggi, cercare i rispettivi schemi di riferimento, 'dare un nome alle cose' (e possibilmente un nome esatto...) è pertanto operazione che si rende necessaria in ragione del contesto internazionale, ma che sarebbe bene non abbandonare anche tornando a casa. In questo senso l'esperienza della scuola fornisce occasione di allenamento ad un uso scientificamente corretto dei termini, contribuendo a ricordare che questi sono sì convenzioni, ma che proprio perchè tali devono essere unanimemente riconosciuti da una comunità, e non frutto di arbitrarie interpretazioni.

Il lavoro nelle *group sessions* -che in senso lato è sempre atto di tradurre- dà luogo a un confronto non solo sulle idee o sui metodi, ma anche sulle fonti bibliografiche, che consente, specie nei gruppi tematicamente più omogenei, di trarre spunti e suggerimenti (nuovi testi, o dimenticati, o semplicemente non conosciuti), e gradite conferme, scoprendo affinità e punti di contatto anche là dove gli approcci metodologici differiscono notevolmente. L'opportunità di avere corretto e annotato il proprio paper dai docenti presenti è inoltre momento didattico non trascurabile: il giudizio di un osservatore che ci conosce poco o niente affatto, e che per cultura e formazione è probabilmente assai distante dal nostro tutor, è certamente una positiva occasione di verifica del proprio lavoro.

Dello scrivere (e pubblicare)

Poche parole infine sulla sessione curata a Lodz da Patsy Healey e Louis Albrechts e a Istanbul da Andreas Faludi, dedicata a prassi e metodi per la pubblicazione su riviste specializzate, con particolare riferimento a quel meccanismo di selezione che nel mondo anglosassone prende il nome di *refereeing process*.

Criterio non impiegato in Italia, quanto meno nel campo della architettura e della urbanistica, è invece frequente in molti altri paesi dove è abitudine delle riviste scientifiche di sottoporre gli articoli ricevuti ad una serie di 'revisori', selezionati per affinità di temi di ricerca e/o conoscenza del contesto, che valutano validità e originalità del contributo, e la sua congruenza con le direttive culturali della rivista, suggerendone la pubblicazione o meno, e spesso avanzando proposte di correzioni, modifiche, approfondimenti. Pur comportando tempi lunghi, maggiore impegno ed eventuali delusioni, il *refereeing process* si rivela di grande aiuto, soprattutto per i giovani ricercatori: rigoroso allenamento metodologico/formativo, stimola a non considerare il proprio lavoro perfetto ed immutabile (su cui nessuno possa o debba mettervi mano, anzi penna), buono per tutte le stagioni (cioè per tutte le riviste), ma al contrario *work in progress* che si perfeziona e si adatta per fasi successive.

Al di là dei più o meno scherzosi suggerimenti 'da manuale' (tutto quello che avreste voluto sapere per riuscire a pubblicare i vostri lavori e nessuno si è mai dato la pena di dirvi...), il contributo della sessione '*getting published*' va comunque misurato ben al di là dei risultati concreti, specie per chi -come noi- lavora in paesi dove i criteri selettivi sono decisamente differenti. Come tutte le altre sessioni della scuola, anche quella inerente le modalità di pubblicazione del lavoro di ricerca ha come obiettivo di fondo la individuazione di metodologie comuni che, superando le differenti procedure e abitudini dei diversi contesti locali, possano essere riferimento e guida nella formazione dei giovani studiosi. Così, tornando a casa, i punti del *Referee's Report*, e cioè i requisiti da soddisfare per la pubblicazione, divenuti 'tavole della legge', ci accompagnano come promemoria, ideale auto-addestramento (semplice ma severo) alla ricerca. n

DOTTORANDI E GIOVANI ACCADEMICI. UN SEMINARIO EUROPEO A GLASGOW

di Giovanni Caudo

L'AESOP da due anni ormai, promuove un incontro tra dottorandi e giovani accademici delle diverse scuole Europee di pianificazione. Il terzo incontro si svolgerà a Glasgow il prossimo agosto, nei giorni che precedono il congresso annuale dell'Associazione.

Nel recente congresso di Istanbul è stata rilanciata questa iniziativa confermando contenuti e finalità di un incontro che vede la partecipazione di circa 30 dottorandi e giovani accademici insieme a professori, provenienti dalle diverse scuole europee di pianificazione.

L'iniziativa testimonia l'attenzione dell'AESOP verso i problemi della formazione e dell'insegnamento della pianificazione. Come si formano i dottorandi e i giovani accademici delle scuole di pianificazione in Europa? Quali sono le caratteristiche e le peculiarità dei diversi insegnamenti? Sono solo alcune delle domande che hanno motiva-

forma di interazione sugli aspetti metodologici ad esempio o anche solo un confronto tra i diversi programmi di formazione ancora prima di guardare ad una possibile integrazione.

Il successo delle precedenti edizioni del seminario testimonia come invece il bisogno di confrontarsi, di scambiarsi idee e informazioni sia molto sentito sia tra i dottorandi che tra i giovani ricercatori.

Il seminario che si terrà a Glasgow dal 12 al 15 di agosto del prossimo anno, come anche quelli che l'hanno preceduto, si fa carico di queste esigenze e testimonia in modo evidente quella che possiamo indicare come la strategia dell'attenzione che l'AESOP sta portando avanti su questo argomento.

L'AESOP PhD Research Workshop rappresenta attualmente l'unico momento dove dottorandi, giovani accademici e professori di diverse scuole di pianificazione si confrontano, si scambiano informazioni, approfondiscono argomenti e contribuiscono fattivamente alla realizzazione di una rete di informazioni utile all'attività di ricerca che costituisce la premessa per un avanzamento nella direzione di una auspicabile integrazione di quelle che adesso appaiono come tante esperienze individuali.

Programma e attività del seminario

Le attività, il programma scientifico e l'organizzazione del seminario sono strutturati in modo da interpretare e concorrere al raggiungimento di questi obiettivi che vengono articolati nelle finalità di seguito riassunte:

- favorire lo scambio di informazioni, di esperienze e di idee tra dottorandi e giovani acca-



to questo impegno. Dalla ricognizione svolta da una apposita commissione di studio sull'insegnamento della pianificazione istituita dall'AESOP, risulta che in Europa vi sono 64 scuole di pianificazione distribuite in 19 Paesi, 41 di queste sono localizzate in 4 Paesi: Italia, Francia, Olanda e Inghilterra e le restanti 23 sono suddivise in 15 Paesi. La stessa commissione ha sottolineato come tra queste scuole, che operano nello spazio comune europeo formando studiosi con titoli riconosciuti nei diversi paesi, manchi qualsiasi

demici delle diverse scuole di pianificazione;

- realizzare occasioni di dibattito a partire dai propri specifici interessi di studio, ma ampliandoli attraverso le interazioni ed il confronto con gli altri partecipanti;
- favorire la conoscenza dei temi e delle principali tendenze della ricerca europea sulla pianificazione;
- dare la possibilità di realizzare approfondimenti sulle metodologie, sugli strumenti di analisi e sulle modalità di comunicazione del lavoro svolto;

- dare delle indicazioni sul merito dello svolgimento delle ricerche: sui metodi di ricerca e sulle diverse metodologie di approccio ai temi;

- dare delle indicazioni di merito e di metodo sulla redazione delle sintesi, delle pubblicazioni o di altre occasioni di pubblicizzazione del proprio lavoro di indagine e dei risultati ottenuti.

In questo contesto il paper dei partecipanti costituisce l'occasione per dialogare sia con gli altri colleghi che con i professori, e serve ad alimentare il confronto e a selezionare i temi di discussione. E' soprattutto questo aspetto che evita a questa iniziativa il rischio di trasformarsi in un mini convegno.

Il programma del seminario (vedi schema allegato) pur prevedendo alcune attività strutturate è improntato alla massima flessibilità in modo da consentire la più ampia possibilità di proposta e di iniziativa dei partecipanti. Il lavoro si svolge attraverso sessioni plenarie, che ospitano le comunicazioni dei docenti e sessioni di lavoro in piccoli gruppi, che riuniscono studenti e professori attorno a temi di interesse diverso emersi nei dibattiti, nelle sessioni plenarie o su segnalazioni dei partecipanti.

Un supporto ai partecipanti sia durante le sessioni plenarie che nelle sessioni di lavoro è assicurato dalla partecipazione di docenti di provata esperienza: Rachele Alterman del Politecnico di Haifa, Israele; Peter Batey dell'Università di Liverpool ed editore di *Town Planning Review*; Patsy Healey dell'Università di Newcastle e Presidente dell'AESOP; Luigi Mazza del Politecnico di Milano ed editore di *Planning Theory*; Barrie Needham dell'Università di Nijmegen, Olanda; Bernardo Rossi Doria dell'Università di Palermo; Ivan Turok dell'Università di Strathclyde.

Temi e argomenti

I temi e gli argomenti di discussione scaturiranno da tre apporti diversi: le comunicazioni dei professori, i paper sul lavoro di ricerca dei partecipanti e dal confronto. La combinazione di questi diversi apporti consentirà di

discutere sia di questioni specifiche inerenti le ricerche stesse, sia dell'uso di differenti strutture di riferimento (epistemologiche, teoriche o casi di studio) sia delle diverse strategie utilizzate nella conduzione delle ricerche stesse.

I professori oltre a partecipare a tutte le attività previste sono chiamati a svolgere delle comunicazioni nell'ambito delle sessioni plenarie. Comunicazioni che affronteranno temi inerenti le metodologie di conduzione delle ricerche, lo svolgimento di un tema di ricerca significativo e le problematiche inerenti la pubblicazione del lavoro di ricerca. Ci si soffermerà in particolare sulle difficoltà che si incontrano nella traduzione dei concetti verso un contesto culturale diverso da quello in cui la ricerca è stata svolta.

Una sessione infine sarà dedicata alla illustrazione di temi e argomenti relativi alla pianificazione della città di Glasgow, al suo contesto sociale, culturale e alle sue prospettive di sviluppo. Inoltre nel corso del seminario sono previste delle attività collaterali, nello spirito del carattere informale che il seminario è andato assumendo già nelle edizioni precedenti, e che hanno contribuito in modo decisivo al successo dell'iniziativa. In particolare segnaliamo una "sessione terapeutica" nella quale sarà possibile scambiarsi - ovviamente senza limitazioni - esperienze personali sulle modalità di rapportarsi con i professori, con la ricerca con le pubblicazioni, con il tutor, con i colleghi, con i finanziamenti e con quant'altro faccia parte del mondo dell'insegnamento della pianificazione.

Organizzazione e Partecipanti

L'organizzazione della terza edizione del PhD Research Workshop, che si terrà a Glasgow dal 12 al 15 agosto di quest'anno, è stata affidata a Francesco Lo Piccolo e a chi scrive.

Annunci dell'iniziativa e inviti alla pre-iscrizione sono già stati inviati a tutti gli AESOP member delle scuole di pianificazione, e un annuncio è stato allegato al pieghevole di presentazione del Congresso principale dell'AESOP. Infine anche l'edizione autunnale dell'*AESOP News* ha ospitato un articolo di

presentazione del Workshop. L'interesse con il quale è stata accolta l'iniziativa è testimoniato dalle tante pre-iscrizioni ricevute, oltre 70 di ben 15 differenti paesi. Molti di questi paesi non erano presenti nelle edizioni precedenti (Francia, Spagna; Portogallo, Germania) e molte sono anche le richieste provenienti dai paesi dell'est (Russia, Polonia, Slovacchia, Azerbaigian).

Questa ampia partecipazione, per molti versi inaspettata, ha accentuato la necessità di una selezione, non essendo stato sufficiente ampliare il previsto numero dei partecipanti da 30 a 40. Selezione che è stata operata secondo i criteri già segnalati negli annunci, ovvero: numero d'ordine dell'iscrizione, anno di corso del PhD e, allo scopo di promuovere la più ampia rappresentanza dei diversi paesi, la nazionalità, assicurando all'interno di ogni paese la rappresentanza delle diverse sedi universitarie.

Si tratta di una selezione ancora provvisoria, che distingue una lista principale e una lista d'attesa, mentre la selezione definitiva sarà operata dopo il termine per la conferma delle pre-iscrizioni che è fissato per il 30 marzo.

La quota di iscrizione al Workshop, che ricordiamo è cosa diversa dal Congresso principale dell'AESOP, è di 240\$; la quota comprende l'alloggio e il pranzo per la durata del Workshop e due escursioni.

L'organizzazione e la selezione dei partecipanti è ormai avviata a conclusione; entro il 30 marzo occorre che coloro che hanno inviato la pre-iscrizione inviino la conferma dell'iscrizione, allegando un abstract del proprio paper, indicando cinque parole chiave che sintetizzino il contesto disciplinare, l'ambito di interesse, il contenuto e la metodologia.

Per ulteriori informazioni scrivere a:

Giovanni Caudo e Francesco Lo Piccolo
Università di Palermo, Dipartimento Città e Territorio
Viale Piemonte 44 - 90144 Palermo
Italia
Tel/fax:+39 - 91 - 516476

AESOP PhD RESEARCH WORKSHOP PROGRAM - GLASGOW, 12-15 AUGUST 1995

	12 August	13 August	14 August	15 August
9.00		PLENARY SESSION WELCOME AND INTRODUCTION TO THE PHD RESEARCH WORKSHOP Objectives of the workshop Introduction of the participants	PLENARY SESSION PUBLISHING IN PLANNING LITERATURE WORKSHOP Peter Batey editor of <i>Town Planning Review</i> Luigi Mazza editor of <i>Planning Theory</i>	PLENARY SESSION METHODOLOGY AND RESEARCH METHODS SESSION "Relationships between research work and research conclusions" Barrie Needham (University of Nijmegen)
10.30		PLANNING AND RESEARCH SESSION "Planning and Innovation" Rachele Alterman (Technion, Haifa)		"Planning research for public and private clients" Bernardo Rossi Doria (University of Palermo)
		DISCUSSION	DISCUSSION	DISCUSSION
12.30		LUNCH	LUNCH	LUNCH
14.00	WELCOME TO GLASGOW	FIRST SESSION ON INDIVIDUAL SUBMITTED PAPER Group session	INTRODUCING GLASGOW The local context: Glasgow from social, cultural, geographical and political perspectives	SECOND SESSION ON INDIVIDUAL SUBMITTED PAPERS Group session PLENARY SESSION Discussion and evaluation
17.00	INFORMAL MEETING	PLENARY SESSION Discussion and evaluation	"Planning in Glasgow" Ivan Turok (University of Strathclyde)	CONCLUSIONS "New perspectives in planning research: the role of young academics and AESOP" Patsy Healey (AESOP President) Discussion, evaluation of the workshop and ideas for the future
19.00		SOCIAL EVENTS	TOURS, CHATS, PUBS AND ...	THERAPY SESSIONS!

LA TERZA RASSEGNA URBANISTICA NAZIONALE

Un'occasione per il rilancio del dibattito urbanistico in Italia

di Salvatore Cartarrasa

A cinque anni dall'esperienza di Ferrara, l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha organizzato la 3ª Rassegna Urbanistica Nazionale (RUN) che si è svolta presso l'ex Cotonificio di S. Marta a Venezia dal 18 al 24 Settembre 1994.

L'obiettivo dichiarato della manifestazione è stato quello di essere occasione di scambio e di reciproco apprendimento tra portatori di riflessioni ed elaborazioni teoriche e portatori di esperienze operative. *Urbanistica tra teorie e prassi* è infatti stato lo slogan adoperato da Gianluigi Nigro, coordinatore del comitato organizzatore, nella presentazione della rassegna.

I casi esposti sono stati raggruppati, salvo quelli volti ad illustrare l'uso della strumentazione informatica, secondo una articolazione di tipo scalare: parte di città o parte limitata di territorio (cui corrisponde la Sezione A), intera città (cui corrisponde il Sezione B), area vasta ed aree metropolitane (cui corrisponde la Sezione C), area regionale o sovraregionale (cui corrisponde la Sezione D). Ad ogni sezione della mostra è fatto corrispondere un relativo Seminario. I Seminari A e B hanno consentito di cogliere più specificatamente: il rapporto tra progetti, piani urbani e le teorie dell'analisi urbana; le elaborazioni sulla nuova forma di piano e sulla pianificazione strategica; le formulazioni sulla pianificazione perequativa. I Seminari C e D sono stati invece le sedi nelle quali si è verificato il rapporto tra le esperienze fatte in cantiere delle reti urbane, delle elaborazioni sull'insediamento diffuso, dello sviluppo sostenibile e della pianificazione strategica.

Il gruppo di studio del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania, coordinato dal professore Ernesto Dario Sanfilippo, e del quale chi scrive ha fatto parte, ha presentato all'interno della sezione C lo studio territoriale urbanistico del Bacino del Simeto che, unitamente ad altri studi tematici redatti in base ad una convenzione tra l'Università di Catania e l'Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste, costituisce la fase preliminare per la redazione del Piano di Bacino. Tale piano, previsto dalla legge regionale 52/84, che per molti aspetti anticipa i contenuti della legge nazionale 183/89, ha come obiettivo principale la individuazione dei necessari interventi di difesa delle acque dalla erosione nel rispetto degli equilibri ambientali e della difesa della natura. Tra i principali obiettivi dello studio, particolarmente attinente al tema della ricerca di dottorato che chi scrive sta redigendo, vi è la messa a punto di un quadro di valutazione utile al successivo processo di piano, basato sulla sostenibilità delle ipotesi di trasformazione e di sviluppo attraverso l'individuazione delle specifiche sensibilità territoriali e dei rischi indotti.

Prima di passare a trattare più approfonditamente i contenuti del dibattito che si è verificato all'interno del Seminario C, ritengo più opportuno riportare una breve sintesi dei contenuti degli altri seminari. Il gruppo di lavoro del Seminario A, coordinato da Gaetano Lisciandra, ha raccolto i piani presentati in cinque gruppi, in relazione ai diversi ambiti territoriali di riferimento: centro storico, città consolidata, periferia, aree extraurbane e/o di interesse naturalistico, aree eterogenee. I circa trenta piani esaminati benchè alquanto diversi fra loro appartengono

tutti alla categoria della pianificazione attuativa. Il tema centrale ed unificante della riflessione sui diversi casi è stato quello della praticabilità e della fattibilità degli interventi previsti, ciò considerando che la contrazione della spesa pubblica è un processo oramai irreversibile e che la complessità degli interventi di riqualificazione urbana tende a diventare sempre maggiore. Il progetto di ristrutturazione urbanistica della Darsena di Ravenna, il Piano Particolareggiato con valenza paesistica di Metaponto, il Piano per il centro storico di Botticino (Brescia), i Piani Particolareggiati di Risanamento di Messina, l'iniziativa di reindustrializzazione di Carpi a Genova e gli interventi di qualificazione ambientale di Terni sono i casi che sono sembrati più interessanti.

Nel Seminario B, i ben 32 casi presentati, sono stati discussi rispetto a tre temi di carattere generale: l'oggetto del piano e l'ottica attraverso il quale è stato costruito; la forma del piano, il suo lessico e la sua sintassi; l'operatività del piano, non solo ex-ante ma anche ex-post, cioè con gli eventuali esiti del piano ed il suo successo. Il gruppo di lavoro coordinato da Carlo Alberto Barbieri, ha inoltre individuato quattro ottiche prevalenti nella costruzione dei piani regolatori attenzionati:

- l'ottica del controllo dell'uso dei suoli in una logica redistributiva delle risorse;
- l'ottica della valorizzazione delle risorse immobiliari;
- l'ottica della ricerca della qualità e riconoscibilità della struttura fisica e della forma della città;
- l'ottica ecologico-ambientale o della sostenibilità della città.

I casi ritenuti più interessanti sono: il PRG di Reggio Emilia, il PRG di Torino, il PRG con valenza paesistica del comune di Pontassieve, la



variante al PRG di Belluno ed il PRG di Brandizzo (Torino).

Il Seminario D, coordinato da Andrea Ricci, nell'eterogeneità dei casi presentati, ha confermato la situazione di attuale stallo dell'attività di pianificazione degli enti regionali. Pochi e non tutti operativi i piani presentati: i Piani Territoriali di Coordinamento della Calabria e dell'area centrale della Liguria; lo schema del Piano Territoriale Paesistico Regionale della Sicilia.

Diversa la situazione per i temi trattati dal Seminario C, coordinato da Guido Masè, che si è occupato della pianificazione di area vasta ed a cui è stato significativamente aggiunto il sottotitolo: "Molti approcci, un territorio". La complessa e contraddittoria articolazione normativa e procedurale del processo di piano in area vasta, frammentato per competenze, valenze, livelli e rappresentatività, si scontra con la forte unitarietà delle strutture e dei processi ecologici: da qui il titolo del seminario che secondo il gruppo di lavoro "proietta la molteplicità (eccessiva e caotica) delle forme di piano, sull'unitarietà (sistemica e complessa) del territorio" o forse meglio del paesaggio.

Dei 33 casi esposti, ben 15 hanno riguardato la pianificazione delle aree protette. Tra questi si vogliono citare i cinque piani territoriali dei parchi regionali dell'Emilia-Romagna, del Piano di Area protetta dell'Arno e del Parco Naturale delle Dolomiti di Ampezzo (quest'ultimo già operativo mentre tutti gli altri sono in fase avanzata di formazione). E' apparso evidente che ormai la pianificazione delle aree protette è

tempo che passi dallo stato di pianificazione speciale, "pioniera" dell'approccio ambientale, a componente costitutiva essenziale della pianificazione di area vasta. Non si tratta più quindi di una pianificazione a "macchia di leopardo" ma di una presenza generalizzata; a tal proposito Guido Ferrara con ironia ha evidenziato che il più delle volte si opera in assenza di pianificazione ordinaria e che quindi la macchia di leopardo c'è, ma manca il leopardo. Si vogliono inoltre citare i sei piani territoriali provinciali presentati (Torino, Padova, Treviso, Bologna, Teramo e Pescara) ed i due piani di bacino, tra cui quello del Simeto, già citato sopra, a testimonianza che le leggi 142/90 e 183/89, anche se lentamente, stanno trovando una loro attuazione.

Il dibattito all'interno del seminario si è svolto secondo quattro chiavi di lettura (questione istituzionale, cooperazione tra gli enti, la questione ambientale e la forma del piano) e quattro articolazioni del processo di piano (pianificazione provinciale, intermedia locale, aree protette e pianificazione di bacino), più un criterio trasversale che è rappresentato dall'efficacia del piano, efficacia che deve essere misurata sia rispetto alla qualità del paesaggio e dell'ambiente che rispetto alle procedure di attuazione.

Per quanto riguarda la questione istituzionale, l'intervento di Paolo Urbani ed il dibattito hanno evidenziato che il rilancio della pianificazione provinciale ex lege 142 ed il riassetto della pianificazione intermedia, dovrebbero portare coerentemente ad una rivisitazione della pianificazione regionale: l'ente regionale non dovrebbe più fare piani, ma indirizzi di programma. Grande importanza è stata data alla necessità della cooperazione tra gli enti di gestione del territorio tenendo conto che il processo di piano deve avvenire oltre la gerarchia, oltre le separanze ma verso la pari dignità degli enti tra loro. Si è inoltre evidenziato che i problemi maggiori che sono presenti nella pianificazione di area vasta non provengono dal numero eccessivo di piani settoriali (come si ritiene comunemente), ma dalla assoluta mancanza di concertazione e di rapporti orizzontali tra gli enti: è necessaria quindi una pianificazione plurima, ma concordata, come ha affermato Attilia Peano.

La terza chiave di lettura, la questione ambientale, è stata definita unanimemente come la "modalità generale rifondativa del processo di piano". La ricerca di una nuova alleanza tra uomo e natura implica il concetto di coevoluzione dell'antroposfera e del sovra-sistema ecologico. La nuova strumentazione urbanistica dovrebbe quindi considerare interventi che vadano in questa direzione; interventi quindi, non solo non arrecanti danno all'ambiente, ma anzi capaci di innescare sinergie positive tra i due sistemi non provocando la rottura dei processi circolari vitali (produzione-consumo-rifiuti). Bernardo Secchi intervenendo sulla questione della forma del piano, ha evidenziato infine come il pianificatore non deve trattare più il territorio in modo omogeneo, ma deve analizzarlo come Centauro: deve cioè essere sia sociologo che formalista.

La 3ª RUN è stata senz'altro una manifestazione che, oltre a testimoniare la capacità organizzativa dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, ha favorito la riflessione ed il rilancio del dibattito urbanistico in Italia alla ricerca di forme e tipologie di strumenti del governo del territorio che meglio si adattino alla complessità dell'ambiente naturale ed antropico. n



PIANIFICAZIONE ORDINARIA

VS

PIANIFICAZIONE SPECIALE:

il caso dei parchi archeologici

di Angela Badami

I beni culturali territoriali

Il bene territoriale come valore culturale

Per chi si accinga a parlare di beni culturali, sia esso uno studioso, un politico, uno studente, un cittadino, un pianificatore, o semplicemente un curioso, è utile avere a disposizione una definizione della categoria di bene culturale abbastanza articolata da contenere sia gli aspetti storico-artistico-antropologici relativi ai beni più propriamente indicati come culturali, sia le componenti naturali, naturalistiche, paesaggistiche ed antropiche dei cosiddetti beni ambientali che costituiscono il complemento dei primi nella moderna accezione di patrimonio culturale. Possedere un'esauritiva definizione di bene culturale, nell'ipotesi che tra gli innumerevoli tentativi forniti dai più attenti studiosi della materia possa mai



essere stata raggiunta una effettiva corrispondenza tra una definizione - di per sé *de-finita* e quindi conclusa - e la complessità della categoria beni culturali, in continuo accrescimento di sfumature di significato ed incremento di oggetti e di contesti territoriali, non basta però a risolvere le numerose perplessità che nascono attorno all'argomento. E' necessaria infatti una riflessione sul valore dei beni, di quei beni già a sufficienza individuati sia dalle disposizioni giuridiche sia da una sempre più consapevole coscienza ambientalista e - potremmo aggiungere - "storica".

Integrità fisica ed identità culturale del territorio

La capacità di salvaguardare l'integrità fisica e l'identità culturale di un territorio è una delle più urgenti questioni che investono il processo di trasformazione dell'ambiente nel

suo complesso, problema che contiene in sé un duplice registro di priorità da tenere in considerazione nell'uso attuale del suolo e nelle scelte a lungo termine della politica per il territorio.

Da un lato infatti l'esigenza di mantenere, o di ripristinare, l'integrità fisica del territorio si identifica nella necessità non solo di assicurare il mantenimento delle condizioni naturali e ambientali per la riproduzione delle risorse essenziali alla sopravvivenza delle specie vegetali e animali, garantendo la compatibilità tra le trasformazioni dell'ambiente, rese necessarie dai processi di evoluzione sia naturali che antropici, con il complesso sistema degli equilibri ecosistemici che rendono possibili le condizioni stesse dello sviluppo; ma soprattutto di difendere l'immagine del territorio attraverso la tutela degli elementi naturali che connotano ogni ambiente dal punto di vista geologico, pedologico, botanico, faunistico, climatico, culturale, etc.; elementi naturali (che sarebbe più opportuno chiamare "naturalistici", con un più o meno elevato grado di antropizzazione) che oggi chiamiamo "beni ambientali" - e, in quanto beni, da conservare e gestire con cura - riconoscendo culturalmente in loro la capacità di contenere tutte le aggettivazioni di un elemento simbolico.

Dall'altro lato la richiesta della salvaguardia dell'identità culturale di un territorio corrisponde alla ricerca di quei valori territoriali connotanti i luoghi dell'abitare, del lavorare, del vivere, ma anche i luoghi da scoprire, da visitare, da emulare, da desiderare: il patrimonio culturale, costituendo l'elemento di storizzazione delle culture insediate in un'area, il supporto fisico e - nel caso dei beni culturali

territoriali - georeferenziato del racconto storico dell'evoluzione, fornisce alle popolazioni locali gli elementi per l'identificazione con il proprio territorio, contenendo le risposte alle richieste di senso rivolte alla città ed al territorio. La tutela e, soprattutto, la valorizzazione del patrimonio non sono rivolti soltanto alle comunità locali, in termini di identità ed auto-referenziazione, ma sono estesi a tutti, senza confini geografici o culturali: la finalità della conservazione è la conoscenza, la produzione di conoscenza e la diffusione della conoscenza come unico veicolo di acquisizione della consapevolezza nei processi di utilizzazione e trasformazione del territorio.

La conoscenza dei beni naturali e culturali e la consapevolezza dell'importanza e del ruolo che essi ricoprono all'interno dei processi di sviluppo e trasformazione dell'ambiente e della società - e cioè del loro valore culturale

e territoriale -, è un imperativo categorico, un'invariante territoriale, un presupposto scientifico e umanistico a qualsiasi operazione di trasformazione e di previsione da operare sul territorio.

La pianificazione, come strumento capace di garantire l'assetto futuro del territorio, deve assumere quindi come preconditione la salvaguardia dei beni naturali e culturali, elementi che costituiscono il codice interpretativo attraverso cui i segni del territorio diventano valori che connotano i contesti territoriali da un punto di vista fisico, ambientale, ecologico, storico, culturale e sociale: il processo di sviluppo deve essere impostato nel rispetto dell'evoluzione storica ecologica dell'ambiente, assumendo il patrimonio naturale e culturale non soltanto come una risorsa con un suo valore intrinseco, ma soprattutto come invariante irrinunciabile per lo sviluppo del territorio.

Strumenti di pianificazione e beni culturali territoriali

Il conflitto tra pianificazione speciale per le aree protette e pianificazione ordinaria

Il problema della pianificazione e gestione delle risorse culturali e ambientali del territorio sembra trovare un ostacolo nella separazione delle procedure e nella differenziazione dei soggetti dell'amministrazione secondo categorie territoriali fortemente differenziate e non relazionate tra di loro: esistono infatti le aree protette, all'interno delle quali sono presenti i beni che vengono definiti patrimonio naturale e culturale, ed esiste il territorio all'esterno, ciò che rimane fuori oltre i confini disegnati; la prima categoria è oggetto della cosiddetta pianificazione di settore, mentre alla pianificazione ordinaria è demandata l'organizzazione del resto del territorio¹. Occorre invece possedere una definizione di territorio più pregnante, passare dalla *zonizzazione*, che appiattisce e riduce la complessità territoriale attraverso l'alibi della separazione spaziale, al concetto più esteso di ambiente: la pianificazione, sia dentro che fuori le aree protette, deve essere proposta in termini *ambientali*, dove per ambiente si deve intendere l'ambiente naturale e l'ambiente culturale, cioè i complessi naturali e le strutture sociali, le attività produttive, insediative e culturali e le loro interrelazioni, viste in un sistema integrato che non deve procedere per separazioni spaziali ma per sovrapposizione di scenari storici².

In questo senso, la molteplicità delle forme in cui il territorio viene *pianificato* dovrebbe essere diretta da un processo organizzativo capace di coordinare tutte le diverse esigenze e finalizzato ad una gestione integrata. Assumendo la pianificazione speciale delle aree protette come una punta di sperimentazione avanzata per l'avvio di tale processo, come un'attività pioniera della gestione ecologica e integrata delle risorse del territorio, possiamo disporre di un laboratorio di analisi e proposizioni che ha valore in sé per la gestione delle risorse naturali e culturali, ma che contemporaneamente proietta sull'intero territorio le priorità alle quali attenersi per la programmazione dello sviluppo.

Oggetto dell'attenzione diventa quindi l'intergrazione, e non lo scontro, tra i beni culturali e ambientali e il contesto territoriale: il problema della pianificazione delle aree protette, affrontato finora in termini di vincolo e di sottrazione di intere porzioni di territorio al libero uso privato, deve essere reimpostato in termini di valorizzazione non soltanto riferita ai beni stessi, ma estesa a tutto il territorio. Occorre guardare al patrimonio culturale come ad un'occasione di qualificazione per un ambito più vasto del singolo parco naturalistico o archeologico, nella consapevolezza del suo ruolo di portatore di valori storici, estetici, naturali e insediativi, per una pianificazione che protegga i valori per trasformarli in strumenti di sviluppo culturale e territoriale.

Nel momento in cui si abbandona il modello territoriale della protezione puntuale, del vincolo apposto ad uno specifico bene culturale territoriale o ad una determinata categoria di beni, si abbandona l'idea di un patrimonio costituito da isole privilegiate circondate da un territorio senza qualità: bisogna marciare verso l'adozione del principio della protezione diffusa, procedere verso la coniugazione tra le esigenze di crescita e di sviluppo ed il mantenimento delle risorse in termini di sostenibilità. Per di più, i grandi consumi di risorse non rinnovabili e i più pericolosi processi di inquinamento avvengono al di fuori dalle aree protette, per cui, ragionando in termini di separazione, si sarebbe costretti paradossalmente a ribaltare il problema della protezione ambientale dalle aree vincolate a quelle non vincolate³.

Unità di contesto ed unità di strumenti

E' necessario, quindi, ragionare in termini sia di unità di contesto sia di unità di strumenti per una gestione integrata del territorio; per quanto riguarda l'unità del contesto, la pianificazione dovrebbe essere reimpostata in base alla ricerca di suddivisioni territoriali più pertinenti e non legate ai confini amministrativi regionali o comunali, operazioni di suddivisione del territorio che non tengono conto di sistemi ambientali integrati ma che provengono da un retaggio storico di ripartizioni politiche. Il passaggio dai confini amministrativi ai sistemi ambientali dovrebbe far riferimento alle grandi partizioni geomorfologiche, ai bacini idrografici intesi come corridoi ecologici, alle unità di paesaggio e di contesto, per una significativa sostituzione della geografia politica con la geografia dei contesti storici e ambientali.

L'esperienza della pianificazione di bacino, così come è stata formulata dalla legge 183/'89, propone come unità di pianificazione gli ambiti territoriali definiti dai bacini idrografici⁴: sotto quest'ottica la divisione in unità di paesaggio non vuole somigliare ad una sorta di partizione per così dire "feudale" del territorio, ma individua un modo di catturare le identità, i sistemi di appartenenza e di riconoscibilità del territorio stesso.

Le diverse realtà territoriali sono legate fra loro da una serie di relazioni di carattere non solo funzionale, come gli elementi di collegamento e di servizio, ma anche da vere e proprie reti di relazioni ecologiche e culturali. L'obiettivo di tentare una specificazione a scala locale del concetto di rete ecologica, lanciato già da qualche anno a livello europeo, consiste nell'individuazione della molteplicità delle connessioni che possono essere definiti *corridoi ecologici* di vario genere⁵, che non solo strutturano fisicamente al loro interno ciascuna unità di paesaggio, ma collegano il singolo ambito territoriale con il sistema complessivo generale. L'unità definita dal bacino può dunque costituire un riferimento importante in quanto *vettore* dell'ambiente, elemento che assicura una continuità di visione⁶, che individua realtà territoriali definibili come *ambiente*, inteso sia nelle sue componenti naturali che culturali.

Per quanto riguarda l'unità degli strumenti, è più corretto parlare di collaborazione tra i vari tipi di pianificazione e i differenti soggetti amministrativi: le difficoltà d'intesa e le sovrapposizioni conflittuali di competenze, che nascono in maggior misura nelle zone di confine tra le aree protette e il territorio circostante (senza parlare poi dei conflitti di competenze tra i diversi livelli di governo), rendono indispensabile un'interazione tra gli strumenti urbanistici, di pianificazione e di programmazione, per raggiungere l'obiettivo della collaborazione nella gestione del territorio. Pretendere infatti che ogni strumento abbia la totale complessità e capacità di governo equivale nei fatti a costruire un sistema di pianificazione senza predisporre le condizioni per cui possa funzionare. Bisogna trovare, invece, quel punto di convergenza che riesca

ad esprimere tutta la portata dell'operazione di valorizzazione delle aree protette all'interno del territorio, fornendo dei criteri guida e indicazioni molto chiare rispetto agli elementi che hanno importanza strutturale rispetto al territorio e che quindi costituiscono le invarianti del sistema.

La legge 142/90 sulla riforma degli enti locali ha sancito a questo proposito il principio della collaborazione tra gli enti di gestione e, con l'introduzione della Provincia Regionale e delle Aree Metropolitane, tenta una ricucitura di realtà territoriali che travalicano i confini amministrativi tradizionali, basandosi piuttosto sui rapporti funzionali tra le diverse componenti del territorio. In particolare, la legge affida alle Province la competenza amministrativa in materia di beni culturali, per una tutela più puntuale del patrimonio nazionale e per una gestione più efficace e diretta, responsabilizzandole quali elementi di coordinamento tra la Regione, i Comuni e gli Enti locali.

L'intero territorio, non soltanto le aree protette, dovrebbe essere regimentato, regolamentato e rispettato attraverso la cooperazione ed il coordinamento delle azioni di governo, ed assumendo come ambiti di riferimento i conte-



sti ambientali; occorre procedere secondo un modello territoriale che individua nel patrimonio naturale e culturale non le *riserve indiane* o gli elementi di eccezionalità da perimetrare e conservare, quanto piuttosto le risorse più importanti e significative in termini ambientali, culturali, simbolici e rappresentativi, risorse da valorizzare in un processo di pianificazione comprensivo di tutto il territorio, finalizzato allo sviluppo economico, culturale, sociale, ambientale valutato in termini di compatibilità. Viceversa, si correrebbe il rischio di condensare un'attenzione specifica di pressione sulle aree protette, per cui i mali che affliggono l'esterno col tempo si trasferirebbero all'interno.

Dai vincoli ai valori

Il processo di costruzione dei piani per le

aree protette deve essere portato avanti con la consapevolezza del valore anche simbolico del patrimonio culturale: si deve procedere oltre il vincolo verso i valori, capire e far capire, presentare con chiarezza la posta in gioco e non obbligarci ad un vincolo non capito⁷.

Per dar luogo a forme e contenuti di memoria collettiva, che riguardano non solo le singole comunità ma addirittura l'intero genere umano, è necessario infatti inserire i beni culturali in un tessuto vivente, farli *metabolizzare* dalla società, in un processo inverso rispetto a quello descritto da Lapo Berti⁸ riguardo alla socializzazione dei processi di innovazione tecnologica. Così come è necessario che l'innovazione penetri nel metabolismo della società, in un processo di assimilazione che la integri nel tessuto collettivo, è altrettanto indispensabile prevedere una metabolizzazione della storia, in termini di riappropriazione delle memorie collettive, affinché la società sia in grado di autodefinirsi in termini di appartenenza e di identità, e sia in grado di comprendere tutto il significato contenuto nelle operazioni di protezione e vincolo del patrimonio collettivo. La partecipazione della popolazione locale, in primo luogo, e di tutti i

cittadini alla tutela e alla difesa del patrimonio culturale deve essere sollecitata attraverso la conoscenza del valore del patrimonio stesso; soltanto attraverso la responsabilizzazione della collettività si può innescare il processo di partecipazione attiva della popolazione alla difesa del patrimonio collettivo⁹.

Il parco archeologico: patrimonio culturale legato al contesto territoriale

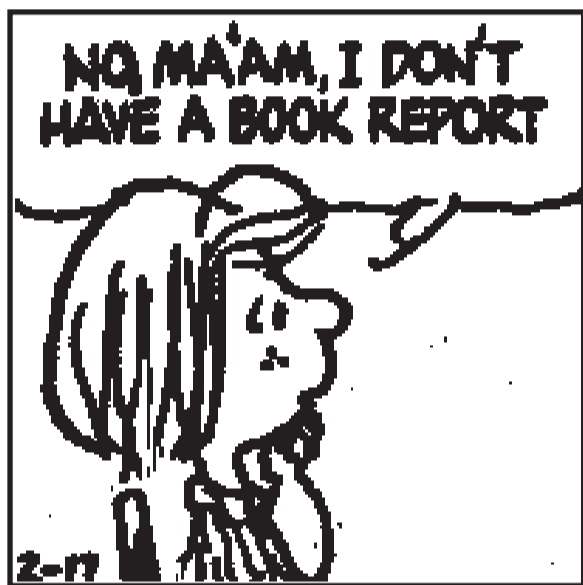
Il piano per il parco archeologico come strumento di pianificazione

Così come era stato concepito per la prima volta in Italia negli anni '60, il parco archeologico riguardava zone delimitate di territorio di grande interesse monumentale-estetico nelle quali i reperti venivano protetti e presentati al

pubblico per la libera fruizione. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, a seguito dell'ampliamento del concetto di bene culturale formalizzato dai lavori della Commissione Franceschini¹⁰, il parco archeologico si arricchisce di nuove valenze territoriali estendendo i propri confini per includere vasti territori, anche urbanizzati, connotati da valenze naturalistiche, storiche, testimoniali, comprendendo cioè tutti quegli elementi che hanno una relazione paesaggistica, funzionale o culturale con i siti archeologici; si fondono inoltre le esigenze della tutela delle testimonianze storiche con quelle della rivitalizzazione, anche economica, del patrimonio culturale¹¹.

L'istituzione di un parco archeologico assume in questo modo una dimensione territoriale e costituisce uno strumento di pianificazione atto a garantire la conservazione, la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale del patrimonio archeologico con il suo contenuto storico-informativo, integrato al suo contesto nel quale la garanzia di tutela viene estesa anche al potenziale archeologico, ai valori storici ed artistici, estetici e naturalistici che connotano l'ambiente, secondo una linea che interpreta le componenti storiche del territorio in relazione ai processi culturali e storici che lo hanno determinato.

Per una nuova definizione di parco archeo-



logico, inteso come strumento di tutela, di valorizzazione e di sviluppo, è indispensabile quindi un'operazione di integrazione del tessuto territoriale e del contesto culturale, sociale ed economico, assumendo l'emergenza antica come un punto di partenza per il processo di sviluppo nel quale sia coinvolto l'intero territorio.

Le finalità del parco archeologico

Per rendere concreta la finalità di trasformare le porzioni di territorio vincolate come aree archeologiche in una struttura territoriale complessa, possiamo identificare alcune delle principali finalità generali che si dovrebbero assumere nella pianificazione dei parchi:

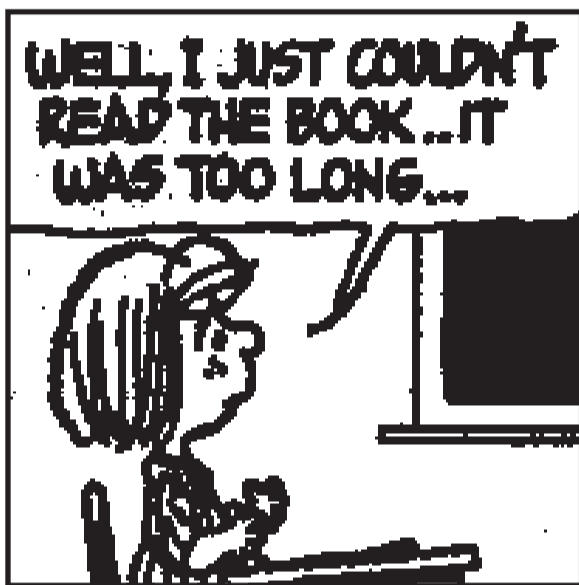
a) integrazione della vita sociale e culturale nel territorio, intersecando il sistema dei beni culturali con il circuito della vita sociale attuale, offrendo le occasioni per fornire opportunità uguali per tutti gli individui nel rispetto

dei diversi contesti territoriali;

b) conoscenza dei valori storici e culturali per la promozione e la partecipazione alla difesa del patrimonio archeologico, per la mobilitazione di tutti nella difesa dei beni culturali come patrimonio collettivo;

c) conoscenza storicizzata e contestualizzata per una fruizione più colta e consapevole del parco, aperto a tutti i potenziali fruitori e quindi flessibile negli strumenti di comunicazione; un parco didattico nel quale le potenzialità storiche dei reperti archeologici vengano trasformate in strumenti per la conoscenza; dove la ricerca, l'interpretazione, la conoscenza, la trasformazione della conoscenza, l'implicazione e la fruizione costituiscano l'obiettivo prioritario da perseguire; dove al fruitore siano fornite le coordinate storiche e culturali di riferimento per la comprensione e l'interpretazione degli oggetti, in un processo di storicizzazione e contestualizzazione continua; dove i visitatori vengano informati anziché impressionati, aiutati a conoscere anziché a credere ed ammirare;

d) sostituzione della gravosità di un vincolo territoriale, di un cimitero di segni e di eventi omologati dal loro carattere di reperti, con l'"avventura del parco archeologico", attraverso il riscatto della funzione conservativa e museale con la resurrezione culturale con funzione di trasmissione della conoscenza, per la



qualificazione e la promozione di significative porzioni di territorio fino ad ora ingiustamente sottovalutate e sottoutilizzate, o addirittura minacciate;

e) valorizzazione dell'intero tessuto territoriale di cui divenga, da elemento sottratto al libero uso privato, centro propulsore di sviluppo, pensato in termini di compatibilità, per tutto il contesto.

La finalità generale di una pianificazione impostata anche sulle categorie culturali, storiche ed ambientali, è lo sviluppo organico di un territorio nel quale tutte le sue componenti vengano sistematicamente coinvolte in un processo evolutivo olistico che per il progetto del futuro parte dalla consapevolezza del passato.

La norma come strumento dell'azione: la legge della Regione Sicilia n° 25/93

La Regione Siciliana ha recentemente emanato una legge particolarmente significativa ed

innovativa sulla pianificazione dei parchi archeologici: i temi presi in esame si inseriscono all'interno dell'attuale dibattito sui rapporti tra parco archeologico, natura e insediamento umano, cogliendo i nuovi contenuti che la pianificazione delle aree archeologiche dovrebbe assumere nei confronti dei siti stessi correlati al contesto territoriale di cui fanno inscindibilmente parte. La legge in esame è la legge finanziaria n.25 del 1/9/1993, che contiene, nell'art. 107, precise disposizioni sulla pianificazione dei parchi archeologici: l'articolo istituisce la figura giuridica dei *parchi archeologici regionali*, per "la salvaguardia, la gestione, la conservazione e la difesa del patrimonio archeologico regionale, al fine di consentire migliori condizioni di fruibilità, lettura e godimento, nell'ambito dello sviluppo dell'economia e di un corretto assetto dei territori interessati, per l'uso sociale e pubblico dei beni stessi, nonché per scopi scientifici e turistici, nel pieno rispetto delle finalità della legge regionale di riferimento sui beni culturali¹²".

Contestualmente alla ricerca di una nuova definizione di parco archeologico, la legge introduce alcune importanti modifiche per definire nuove modalità di intervento sui territori con forte valenza storico-archeologica, valorizzando in primo luogo il rapporto tra i reperti archeologici e le componenti ambientali più generali di contesto, quali le singolarità e le emergenze morfologiche, paleontologiche, naturali e naturalistiche.

Dalla definizione di parco, che emerge da tale considerazione, ne deriva che i confini dei parchi non possono più essere ristretti alla mera area archeologica, ma devono estendersi ad un territorio più vasto; immediata conseguenza è la difficoltà, già riscontrata per la pianificazione e soprattutto per la gestione dei parchi naturalistici, di un'azione coordinata di apposizione di vincolo e di gestione di vaste aree vincolate: l'esperienza dell'enorme quantità di aree in tutto il territorio nazionale immerse in realtà definite parco, ma che non sono riuscite a consolidarsi e diventare vitali, e quindi capaci di resistere alle spinte riduttive esterne e di avere un forte radicamento sociale e locale, propone come azione prioritaria la definizione dei tempi e dei modi della gestione e, conseguentemente, dei soggetti responsabili di tale gestione.

La particolare situazione giuridica della Regione Sicilia, in quanto regione a statuto speciale, consente di trovare nelle Soprintendenze un ente capace, per adeguatezza di scala e di competenze, di costituire elemento propositivo nell'azione di individuazione e perimetrazione del territorio storico-archeologico; le Soprintendenze infatti sono unificate nelle competenze e distribuite su base provinciale. La legge 25/93 affida loro la perimetrazione dell'area del parco e la conseguente zonizzazione, sentito il parere del Consiglio locale per i beni culturali ed ambientali. L'istituzione dei parchi archeologici avviene con decreto dell'Assessore regionale per i beni culturali ed ambientali, previo parere del Consiglio regionale per i beni culturali ed ambientali, nonché della Commissione legislativa «Cultura, formazione e lavoro» e di quella «Territorio ed ambiente» dell'Assemblea regionale siciliana. Alle stesse Soprintendenze è inoltre affidato il compito di predisporre le misure di prevenzione attraverso le quali garantire che non sia messa in pericolo l'integrità del parco a causa dei forti processi di trasformazione esistenti all'intorno; viene garantita così, attraverso la responsabilizzazione di enti operanti a livello provinciale, la tutela diretta dei beni territoriali e la necessaria flessibilità degli strumenti di legge relativi a situazioni contingenti, differenziate per realtà territoriali a scala sovracomunale e subregionale.

Per quanto riguarda la gestione e l'amministrazione dei parchi archeologici provvede l'Assessorato regionale dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, sempre

attraverso le Soprintendenze.

La direzione diretta del parco, una volta istituito, è invece affidata ad una nuova figura amministrativa conosciuta dalla legge 25/93: il Direttore del parco, che ha carica quinquennale rinnovabile e che proviene dall'organico della Soprintendenza competente per territorio; nella fase di gestione ordinaria del parco le Soprintendenze infatti si rivelerebbero organi troppo ingombranti, e le funzioni di direzione, coordinamento dei servizi, di ricerca scientifica e di iniziative e promozione del parco sono affidate ad una figura unica, riconoscibile e responsabilizzata, capace di intervenire con tempestività ed efficacia sul territorio.

Le aree del parco

Sempre all'interno dell'articolo n°107 della legge 25/93, il parco archeologico viene descritto come una porzione di territorio differenziata in tre diverse aree, alle quali corrispondono differenti disposizioni di uso e di governo: i contesti territoriali vengono diversificati secondo tre zone, corrispondenti alle aree archeologiche vere e proprie, a *zone di rispetto* ed a *zone di controllo*. Il parco archeologico è dunque costituito dall'area nella quale sono inseriti i monumenti e le emergenze archeologiche, insieme alle aree che presentano rilevante interesse generale per le loro caratteristiche morfologiche, paleontologiche, storiche, culturali e monumentali; da una *zona di rispetto* circostante individuata in base alle emergenze paesaggistiche, naturalistiche, geomorfologiche e di contesto volte a tutelare un ambiente di controllo nel quale vengano limitati al massimo i fattori di disturbo della *sacralità* del sito; e infine da una *zona di controllo* limitrofa, delimitata al fine di costituire un filtro tra l'attività di tutela archeologica e le attività insediative e produttive circostanti.

Le forme di tutela del territorio, accompagnate dalla demanializzazione progressiva dell'area archeologica e delle zone di rispetto, sono volte alla valorizzazione dell'intero territorio attraverso la promozione di azioni pubbliche nel settore culturale, trasformando la passività di un vincolo, che per le notevoli dimensioni territoriali avrebbe un grosso impatto sociale¹³, in un'occasione di sviluppo collettivo sotto forma culturale e ambientale, inserendosi nello stesso tempo in una prospettiva ecologica di pianificazione territoriale. Il parco archeologico è quindi costituito sia dai reperti archeologici che dal contesto territoriale nel quale essi sono inseriti: distruggere o compromettere l'ambiente equivale a distruggere il senso dei monumenti. In questo modo la pianificazione dei beni culturali si attua attraverso la convergenza di tre fattori: la tutela dei beni culturali, la salvaguardia ambientale e la pianificazione territoriale e paesistica.

Il parco archeologico regionale come strumento di pianificazione

Così definito, il parco archeologico diventa un'occasione importante per la salvaguardia ambientale e la riqualificazione territoriale. Il parco costituisce infatti un vero e proprio strumento di pianificazione: oltre ad essere ispirato da finalità generali quali quelle sopra descritte, esso si deve misurare con situazioni complesse, soprattutto nelle zone di controllo che rappresentano il nodo della pianificazione delle aree protette, in quanto luogo in cui si combattono i conflitti tra le esigenze della conservazione e quelle dello sviluppo degli insediamenti, tra la domanda di identità culturale del territorio e la domanda di suolo, particolarmente in situazioni di forti trasformazioni del contesto. Il piano del parco ha inoltre validità al di sopra degli strumenti urbanistici, in quanto si pone come variante rispetto ai piani regolatori esistenti, e contiene precise prescrizioni, come norme di attuazione, relative alle "distanze e misure, nonché a tutte le altre eventuali regole dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità del parco archeo-

logico stesso, che sia danneggiata la luce e la prospettiva delle emergenze monumentali ed archeologiche in virtù delle quali il parco archeologico è stato creato o che vengano alterate le condizioni di ambiente e decoro".

Si attua così una pianificazione reciproca tra il *dentro* ed il *fuori*: attraverso il governo della area di bordo: il piano per le aree protette fornisce gli orientamenti per la pianificazione delle aree esterne, e le caratteristiche insediative di quest'ultime determinano l'estensione e le prescrizioni delle aree da proteggere. Per estensione del concetto, la pianificazione delle aree protette, ed in generale la pianificazione specifica di settore, anziché seguire alla pianificazione generale ed essere una specificazione di questa, in mancanza o in attesa della pianificazione ordinaria a scala regionale, si trova a ricoprire un ruolo guida pioniero nell'organizzazione del territorio, con tutta la responsabilità delle scelte operative e con l'occasione di organizzare, anche limitatamente, lo sviluppo del territorio impostandolo sulle categorie culturali, ambientali ed ecologiche. n

Note

- 1) Cfr. Beltrame G., (1994), "Le cinque forbici della pianificazione delle aree protette", in *Urbanistica Informazioni* n°134.
- 2) Cfr. Cabianca V., (1984), *Quadro sistemico di riferimento per la formazione e gestione dei processi di pianificazione*, Palermo, Istituto di Urbanistica e Pianificazione.
- 3) Cfr. G. Beltrame (1994), *op. cit.*
- 4) Cfr. Albanese G., D'Angelo M.E., (1992), *L'urbanistica tra territorio e ambiente*, Roma, Gangemi.

5) Definizione adoperata da Roberto Gambino per indicare i grandi referenti naturali di connotazione di un ambiente.

6) Pier Giorgio Bellagamba individua nel bacino un riferimento essenziale per i piani in quanto *vettore dell'ambiente*.

7) Il problema della partecipazione della popolazione ai processi di trasformazione di destinazione d'uso del territorio e di protezione delle aree sensibili deve essere risolto attraverso il passaggio dai vincoli ai valori. Nel caso dei parchi archeologici, la posta in gioco è molto alta: si tratta infatti di difendere un patrimonio con valenze archeologiche, storiche, testimoniali, culturali, sociologiche, etnoantropologiche, scientifiche, estetiche, ambientali: l'azione prioritaria è quella della presa di coscienza collettiva di un valore di tale portata e significato per lo sviluppo organico della società.

8) Cfr. L. Berti nel suo intervento sulla sostenibilità dello sviluppo tecnologico misurato secondo l'assimilazione dei risultati della ricerca scientifica da parte della società presentato al Convegno *I luoghi del sapere scientifico e tecnologico*, Milano, Ottobre 1992.

9) Si vedano a proposito le ricerche condotte dal Prof. Vincenzo Cabianca in merito alla partecipazione attiva di ogni individuo allo sviluppo sotto forma biologica, ecologica, economica, politica, culturale scientifica e culturale umanistica.

10) Cfr. Barsotti L., (1980), *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma, Kappa.

11) Cfr. Bobbio L., (1992), *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino.

12) La legge di riferimento della Regione Sicilia in materia di beni culturali è del 1977, n.80.

13) La delimitazione e l'istituzionalizzazione di un'estesa area a parco reca con sé inevitabilmente un controllo dell'espansione edilizia ed industriale circostante, e produce precisi orientamenti sull'uso del suolo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (1988), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Primo seminario di studi, Roma, Multigrafica.
- AA.VV., (1988), *Il recupero della qualità per lo sviluppo del territorio siciliano*, Atti del 1° Convegno Regionale INU, Palermo.
- Albanese G., D'Angelo M.E., (1992), *L'urbanistica tra territorio e ambiente*, Roma, Gangemi.
- Alibrandi T., Ferri P., (1988), *Il diritto dei beni culturali. La protezione del patrimonio storico-artistico*, Roma, NIS.
- Barsotti L., (1980), *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma, Kappa.
- Beltrame G., (1994), "Le cinque forbici della pianificazione delle aree protette", in *Urbanistica Informazioni* n°134.
- Bobbio L., (1992), *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Cabianca V., (1984), *Quadro sistemico di riferimento per la formazione e gestione dei processi di pianificazione*, Palermo, Istituto di Urbanistica e Pianificazione.
- Cabianca V., Pinzello I., (1990), *Carta dei siti archeologici della Sicilia*, Palermo.
- Caputi P.G., Forte F., (1993), *La pianificazione paesistica. Il caso Basilicata*, Napoli, Electa.
- Choay F., (1992), *L'allegorie du patrimoine*, Paris, Seuil.
- Clementi A. (a cura di), (1990), *Il senso delle memorie in architettura e urbanistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Costantino D. (a cura di), (1988), *Teorema siciliano*, Palermo, Publicicula.
- Costantino D., Pinzello I. (a cura di), (1990), *Museografia e territorio*, Palermo, Grifo.
- Friedmann J., (1993), *Pianificazione e pubblico dominio. Dalla conoscenza all'azione*, Bari, Dedalo.
- Himmelmann N., (1981), *Utopia del passato. Archeologia e cultura moderna*, Bari, De Donato.
- Hirsch J., (1986), *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani.
- Leon P., (1978), "L'economia dei beni culturali", in *Casabella*, n. 533, marzo.
- Lo Jacono G., Lupo A., (1983), *I Beni Culturali*, Palermo, Pegaso.
- Meadows D.H. et al., (1972), *The Limits of Growth*, New York, Potomac Ass. Universe Book.
- Norberg-Schulz C., (1979), *Genius loci*, Milano, Electa.
- Pagliani M. L. (a cura di), (1993), *Progetto Palinstesto, Emergenze archeologiche e territorio, Elementi per la pianificazione*, Bologna.
- Perego F., (1987), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia*, Voll. I,II,III, Roma-Bari, Laterza.
- Regione Emilia Romagna, (1986), *Piano Territoriale Paesistico Regionale*, Bologna.
- Regione Siciliana, (1991), *Schema del Piano Regionale di Sviluppo economico-soziale 1992-94*, Palermo.
- Regione Siciliana, (1991), *Materiali per il piano regionale di sviluppo. Rapporti progettuali*, vol. IV, Ambiente, Beni culturali, Turismo, Palermo.
- Rizzo F., (1989), *Economia del patrimonio architettonico ambientale*, Milano, Franco Angeli.
- Teti M.A. (1993), *La pianificazione delle aree archeologiche*, Roma, Gangemi.
- Tutino A. (a cura di), (1986), *L'efficacia del piano*, Roma, Lavoro.

TRASFORMAZIONI URBANE E PIANIFICAZIONE STRATEGICA. UN CASO DI STUDIO

di Giovanni Caudo

L'indagine si colloca nel filone di ricerca che si occupa da un lato del rinnovato ruolo che le città hanno assunto nell'organizzazione spaziale ed economica della società e dall'altro dell'innovazione degli strumenti e dei metodi della pianificazione, necessaria per rispondere alle mutate esigenze di gestione ed indirizzo poste dalle trasformazioni che interessano le città. Lo scopo che ci si propone è la definizione di un quadro sintetico degli aspetti teorici, metodologici e applicativi attraverso i quali sottolineare gli elementi di innovazione nella formulazione dei piani. L'indagine muoverà, da un lato attraverso una più accurata messa a fuoco del quadro concettuale della pianificazione e dell'analisi dei sistemi urbani, dall'altro tramite un'indagine su un caso di studio significativo.

“La pianificazione strategica: strumenti, procedure e metodi per un approccio di carattere processuale e strategico nella pianificazione delle trasformazioni urbane. Un caso di studio: la Randstad Holland”: anche se provvisorio questo potrebbe essere il titolo della ricerca. L'accento è volutamente posto sugli strumenti e sui metodi a testimoniare che il carattere della ricerca è essenzialmente di tipo operativo, anche rimanendo all'interno di un ambito teorico questo dovrà contenere elementi di originalità frutto di ricerche sul campo. A questa esigenza risponde la scelta della Randstad Holland come caso di studio.

La ricerca vuole dedicare una attenzione particolare alla riflessione sulle innovazioni dei processi e dei metodi di formazione del piano che si sta sviluppando a livello internazionale. Partendo in questa analisi dal riconoscimento della sfida principale che la pianificazione deve raccogliere ovvero come rendere la conoscenza tecnica efficace nel perseguimento di azioni pubbliche.

L'indirizzo, la gestione e l'attuazione delle trasformazioni urbane rappresentano il tema principale per la pianificazione fisica alla luce anche delle condizioni in cui agisce, così ad essa si richiede sempre di più una visione integrata degli aspetti e degli effetti spaziali di tutte le diverse azioni politiche. E' in seguito alle trasformazioni sociali, al venire meno della fiducia incondizionata nei confronti della società tecnologica e al conseguente aumento dell'incertezza in tutti i processi decisionali, che l'attività della pianificazione ha assunto sempre meno i caratteri di previsione e sempre più quelli di scelta. *A questo cambiamento ha corrisposto una evoluzione dei metodi di pianificazione discreti e integrativi verso una pianificazione continua e ciclica e più recentemente la tendenza verso una pianificazione selettiva, strategica*¹ (Faludi, 1987 e 1992; Muller, 1992).

Questo documento, attraverso l'evidenziazione di alcune parole chiave, fornisce i concetti per una prima bozza dell'indice della ricerca. Il tentativo è quello di cominciare a delineare un percorso lungo il quale condurre

il lavoro di indagine attraverso l'individuazione di cornici tematiche in grado di definire l'ambito, la problematica e le finalità.

La città

La città in Europa

Una riflessione sul ruolo della città non può che partire dalla considerazione del quadro europeo venutosi a formare nella prospettiva di una integrazione dei paesi della comunità europea e nei nuovi rapporti che si vengono a stabilire coi paesi dell'area orientale. Uno sguardo a così grande scala non deve apparire inopportuno se solo così è possibile rendersi conto che “le città europee formano una fitta rete in un territorio relativamente ristretto”. Lo scenario di questa rete, al pari dello scenario fisico delle singole città, ha un carattere di “persistenza che taglia, nel tempo, le altre vicende ed è, nel momento attuale, un canale insostituibile di comunicazione fra presente e passato come anche di condizionamento del passato sul futuro”. Questa rete è oggi oggetto di molte analisi empiriche che hanno evidenziato come essa si sia affiancata alle tradizionali logiche di tipo gerarchico e competitivo, riuscendo ad interpretare meglio le crescenti relazioni di carattere orizzontale che si sviluppano fra i centri urbani per effetto della predisposizione delle infrastrutture di trasporto e comunicazione avanzate e come conseguenza

La dimensione globale/locale della città trova ormai i suoi risvolti anche nell'analisi sociale della città, nella differenza tra abitante e cittadino.²

Gli esempi di aggregazioni urbane diventano sempre più numerosi, sia nei casi di agglomerazioni metropolitane costituiti da centri primaziali come la Randstad Holland, che in quelli di piccoli centri. Si formano insiemi urbani strutturati che oltrepassano i confini regionali e in alcuni casi quelli nazionali (il caso di Barcellona e delle città del sud della Francia). In Italia fenomeni del genere si leggono solo sulla base di filiere produttive che hanno portato all'aggregazione funzionale di piccoli centri, si pensi ad esempio alla filiera tessile in Toscana o in Veneto.

In questo nuovo ruolo si può affermare anche che la città ha una dimensione di area vasta o area metropolitana, ma il tema si ripropone in modo molto diverso dal modo in cui Quaroni ad esempio parlava di città territorio. Oggi la città è anche area vasta (o meglio ha una dimensione/valore territoriale) in relazione alla rete in cui essa è inserita, alla capacità del sistema produttivo che essa controlla direttamente e al grado di innovazione che questo produce.

La città nodo e la città agglomerato

La città nodo che ha sostituito la città agglomerato si può leggere secondo due livelli fondamentali:



dell'approfondirsi di relazioni di complementarietà e di sinergia.

La contraddizione globale/locale

Nelle dinamiche di rete si individua una prima caratteristica delle città sintetizzabile nella contraddizione globale/locale. La città si proietta in una dimensione di rete più o meno vasta in dipendenza della sua capacità di stabilire connessioni, ma nello stesso tempo è radicata in una dimensione locale, anche questa più o meno ampia tanto da costituire in alcuni casi un sottoinsieme della rete principale.

1. quello degli scambi internazionali e della concorrenza con le altre città nella fornitura e nella capacità di attrarre beni e servizi ad alta innovazione;
2. quello del reticolo urbano regionale in cui essa è inserita

La gestione della crescita di questo sistema a rete e dei suoi nodi rappresenta una sfida per la pianificazione fisica e allo stesso tempo mette in evidenza la necessità di innovazione delle tecniche e dei processi di formazione del piano.

La pianificazione

Conoscenza ed azione

La ricerca vuole dedicare una attenzione particolare alla riflessione sulle innovazioni dei processi e dei metodi di formazione del piano che si sta sviluppando a livello internazionale. Partendo in questa analisi dal riconoscimento della sfida principale che la pianificazione deve raccogliere ovvero come rendere la conoscenza tecnica efficace nel perseguimento di azioni pubbliche.

L'azione, il fare operativo e l'efficacia rappresentano in concreto le motivazioni stesse della pianificazione.

I caratteri dell'innovazione

I principali caratteri dell'innovazione almeno quelli attualmente riconoscibili, mettono in evidenza come *sia del tutto saltata la distinzione tra la scala piccola e la scala vasta*. Si richiede una sintesi delle dimensioni fisiche in grado di rappresentare le grandi scelte sul territorio come di guidare gli interventi di progettazione urbana. *Il tempo*, anche questo presenta una doppia dimensione, pianificare su orizzonti temporali ampi ma rendere effettive nel più breve tempo possibile le azioni di piano. *Il processo di piano*, che va paragonato ad un processo di acquisizione della conoscenza, che non deve essere lineare ma ciclico. *L'organizzazione*, nel senso delle strutture di formazione e gestione del piano formalmente organizzate che devono consentire l'interazione tra i diversi attori e l'apporto dei contributi multidisciplinari indispensabili alla pianificazione.

Il fine e l'oggetto della pianificazione

Una riflessione va condotta anche sui fini e sull'oggetto della pianificazione. Storicamente l'unico criterio comune alle differenti forme di pianificazione è stato l'interesse pubblico. Nella difficoltà di definizione che oggi ha assunto questo concetto stanno, forse più che nelle trasformazioni del contesto, le difficoltà che la disciplina incontra. La proposizione di un nuovo fine da individuare nel carattere evolutivo che le trasformazioni fisiche hanno assunto consentirebbe di ridare alla pianificazione identità e autonomia.

Se la pianificazione rappresenta il legame tra la conoscenza e i processi di trasformazione fisica e sociale si può ancora affermare che il fine del piano è quello di riuscire a costruire un effettivo sistema di garanzie per un uso più equo del territorio e per una equa redistribuzione delle opportunità determinate dal suo sviluppo, in modo che vincoli e concessioni, vantaggi e penalizzazioni, costi e benefici si distribuiscano non in modo omogeneo, ma piuttosto forzante all'equità.

L'oggetto della pianificazione. A questo proposito appare significativa la riflessione che possiamo fare confrontando una qualsiasi città con il suo strumento di piano, anche la più fedele alle previsioni di questo, presenta uno sviluppo non conforme al piano. Ciò non significa che il 'piano non ha lavorato' ma che la configurazione funzionale e formale della città che si è realizzata per quanto diversa da quella prevista nel piano è stata in parte indotta da questo. Una riflessione simile viene sostenuta da Gabrielli quando a quindici anni di distanza dall'adozione del piano di Bergamo si poneva il problema della corrispondenza tra la configurazione della città, così come si era trasformata nel tempo e quella prefigurata da Astengo nel piano. Questo stesso argomento è affrontato anche da alcune ricerche su esperienze concrete della pianificazione olandese allo scopo di precisare le diverse situazioni per cui una decisione anche non conforme può essere ricondotta al piano.

Tutto ciò comporta una riflessione che induce a sancire non tanto l'inutilità del piano quanto l'esigenza di ridefinire l'oggetto della pianificazione. Non sussistendo una equivalenza tra piano e città, l'oggetto della pianificazione non può essere la prefigurazione

dell'assetto futuro del territorio. Tale assetto va considerato infatti come il prodotto ultimo del piano il cui vero oggetto sono le decisioni operative che contribuiscono a modificarlo.

La pianificazione strategica

Nella riflessione sulle innovazioni della pianificazione che si sta sviluppando a livello internazionale compare con sempre maggiore frequenza e fortuna il riferimento a un modello di "pianificazione strategica" la cui applicazione si sta diffondendo sia nel Nord America che in Europa, sebbene con molteplici varianti locali determinate dalla specificità dei contesti socio-economici, culturali e istituzionali e dalla peculiarità dei problemi spaziali che emergono nelle diverse realtà, ma anche dal quadro di obiettivi generali in cui questo modello viene sperimentato.

L'equivoco tra strategia e livello strategico

Per sgombrare il campo da possibili equivoci occorre chiarire immediatamente la distinzione tra strategia e livello strategico. Con il termine strategia non si allude ad una concezione tipica della pianificazione razionale comprensiva che individuava il significato di questo termine con la funzione di comando, e nella quale, invece, essendo implicita una gerarchia di importanza sarebbe più giusto parlare di livello strategico. Con il termine strategico si vuole fare riferimento alle connessioni che una decisione ha con le altre, alle caratteristiche e alle modalità di concepimento, di elaborazione e di attuazione del piano e soprattutto alla capacità di selezionare le azioni di piano. Ad esempio la natura strategica del Quarto rapporto sulla pianificazione fisica olandese sta nell'approccio a lungo termine dell'organizzazione spaziale della società olandese, nella definizione delle responsabilità

si configura come processo dinamico ed adattabile nel tempo e, pur dotandosi di una visione prospettica di lungo periodo, tende a privilegiare il breve e medio termine, ritenuti più realistici ed accessibili e a garantire la realizzazione degli obiettivi attraverso specifici programmi attuativi e progetti. Il carattere interattivo, dialogico, incrementale, in cui processi di interazione devono essere consentiti in qualsiasi fase di avanzamento del processo di pianificazione lo ritroviamo, più o meno coerentemente attuato nel modo di operare delle amministrazioni e delle agenzie di pianificazione di molte città europee. Nei casi migliori tecniche avanzate di previsione, monitoraggio e valutazione vengono introdotte non come elemento esterno a giustificazione di scelte già compiute e inflessibili, ma come fattore di selezione fra alternative date o biforcazioni possibili.

Una forte cautela va sottolineata per quanto riguarda il successo, in gran parte nominalistico, di cui sta godendo in Italia questo modello, ancora poco indagato, e ancor meno sperimentato. Sotto il termine di pianificazione strategica si rischia infatti di riproporre i piani tradizionali ringiovaniti dall'etichetta "strategico" riproponendo l'equivoco prima richiamato a proposito della distinzione tra strategia e livello strategico.

L'integrazione fra politiche di scala vasta e scala locale

Costituisce la caratteristica più interessante delle esperienze di pianificazione strategica, se confrontate al modello dominante per lungo tempo e ancora fortemente radicato nel nostro paese che si fonda su un approccio generalizzante e razionale-sinottico. Questa integrazione ha due aspetti, uno istituzionale e l'altro attuativo, riferito più al processo di costruzione e attuazione del piano.

Dal punto di vista istituzionale il modello



del governo centrale nel guidare, in cooperazione con gli altri attori, i futuri sviluppi nel campo della pianificazione fisica. Nella filosofia di tipo selettivo degli argomenti e delle azioni, nel non fornire una visione totale dell'organizzazione spaziale ma esplorandone le più importanti direzioni.

L'uso della pianificazione strategica

In generale il ricorso a modelli di pianificazione strategica si giustifica con l'obiettivo di migliorare la *performance* del piano. Il piano

razionale sinottico si fonda su una istituzione di carattere sovracomunale, dotata di prerogative e competenze pianificatorie e gestionali forte, che definisce un quadro di decisioni cui devono uniformarsi a cascata e secondo un modello gerarchico le istituzioni di livello inferiore. La pianificazione strategica privilegia un modello intercomunale che favorisce l'associazionismo di carattere federativo e cooperativo e quindi l'adesione volontaria dei governi locali sulla base dei vantaggi percepiti. Questo modello ammette la modificabilità nel tempo delle isti-

tuzioni intercomunali; sperimenta aggregazioni anche temporanee su specifici programmi o progetti; può definire il campo delle competenze intercomunali attraverso una struttura flessibile, in cui inizialmente soltanto alcune funzioni sono trasferite al livello vasto, mentre rimane aperta la possibilità che, sulla base di un reciproco accordo e dei vantaggi percepiti, i comuni deleghino nel tempo ulteriori competenze. In questo secondo modello le politiche *top down* sono associate con politiche *bottom up*: il livello intercomunale si orienta cioè a svolgere un ruolo indicativo di regia e un ruolo di supporto tecnico, le procedure interattive e negoziali sono ritenute le più efficaci per pervenire ad una effettiva implementazione locale dei piani strategici.

Nel modello razional sinottico l'attuazione delle prescrizioni del piano era demandata ad un quadro normativo e ad appositi strumenti di piano particolareggiati che tendevano a definire le caratteristiche planovolumetriche dell'intervento e a precisare, da un punto di vista funzionale e tecnico l'uso del suolo. Questi strumenti, redatti successivamente alla formazione del piano generale, differivano nel tempo le scelte indicate nel piano e costituivano nella quasi totalità dei casi variante allo stesso. In concreto si veniva a configurare un assetto generale del territorio che non era rappresentato in nessuno degli strumenti di pianificazione, e per contro il piano generale smetteva sempre più di essere il punto di riferimento per l'assetto del territorio.

Nella pianificazione strategica, il passaggio dalla dimensione sintetica della grande scala alla scala di attuazione è affidato alla individuazione dei progetti strategici. Questi fanno riferimento alla struttura spaziale sintetica dei documenti di piano e costituiscono delle azioni specifiche e delimitate che vengono descritte singolarmente indicandone gli scopi, gli elementi essenziali, la struttura organizzativa per l'attuazione e gli aspetti relativi al finanziamento. All'interno del processo di pianificazione i progetti costituiscono la base per il passaggio successivo, destinato ad affrontare più nel dettaglio la realizzazione e quindi a coinvolgere il livello comunale e le altre parti interessate al processo di piano.

Per evitare equivoci va sottolineata la

profonda differenza che esiste tra questo modo di operare e quello che si sta affermando nel nostro paese, che vede la prevalenza dell'intervento progettuale puntuale per lo più promosso sulla spinta di interessi particolari e che si vuole sostituire alla pianificazione. Una procedura questa che si prefigge di normalizzare l'intervento sulla città al di fuori di qualsiasi quadro di riferimento che indichi i valori e le finalità delle trasformazioni che si intendono apportare al territorio.

L'uso di procedure formali e informali

Si tratta di un tema cruciale sul quale la ricerca e la sperimentazione attuativa si stanno cimentando un pò ovunque e che costituisce un aspetto qualificante del modello strategico. I piani urbanistici innovativi appaiono sempre più associabili a due differenti modalità di implementazione: quella affidata alle regole formali e quella associata alle regole informali. Il problema di fondo è quanto il modello strategico, che riconosce la rapidità dei mutamenti socio-economici, in parte imprevedibili, in atto nelle città e che sottolinea come regole del gioco nuove debbano costituire il supporto di una urbanistica volta a stimolare e mobilitare più che a controllare e proibire, sia compatibile con gli strumenti regolamentari vigenti.

Le regole formali continuano infatti ad esercitare un ruolo rilevante, poiché costituiscono in ultima istanza il supporto alla legittimazione della pianificazione: sono tali regole che governano la rendita urbana e che sovrintendono alle modalità di trasformazione quotidiana del tessuto della città. Se zonizzazione, destinazione d'uso dei suoli e relativi indici di densità edificatoria continuano a costituire il quadro di riferimento tecnico/operativo dell'urbanistica, un pò ovunque si stanno comunque sperimentando modalità di flessibilizzazione volte a trasformare uno strumento relativamente rozzo, in uno strumento più delicato, selettivo e sottile.

In parallelo alla sperimentazione di modalità di flessibilizzazione degli strumenti urbanistici assistiamo ad un crescente ricorso a procedure informali prevalentemente indirizzate a favorire la crescita qualitativa e l'*upgrading* della base economica urbana: queste procedure fanno ampio ricorso per legittimarsi a visioni d'insieme e di prospettiva, a scenari

qualitativi, alla formulazione di alternative progettuali, alla ricerca di permeabilità tra i diversi rami del sapere scientifico, a tecniche sofisticate di previsione e valutazione, alla mobilitazione di competenze nuove e di attori diversificati. Ciò che si sta affermando dunque in Europa, per quanto riguarda gli strumenti operativi di pianificazione è un modello misto: la pianificazione informale assume come centrali gli obiettivi, i programmi e i progetti di modernizzazione e di riqualificazione del tessuto urbano e privilegia il ruolo di comunicazione, di mediazione e di negoziazione del piano; la pianificazione formale assume gli obiettivi e svolge compiti "modesti" di controllo delle microtrasformazioni quotidiane del tessuto urbano.

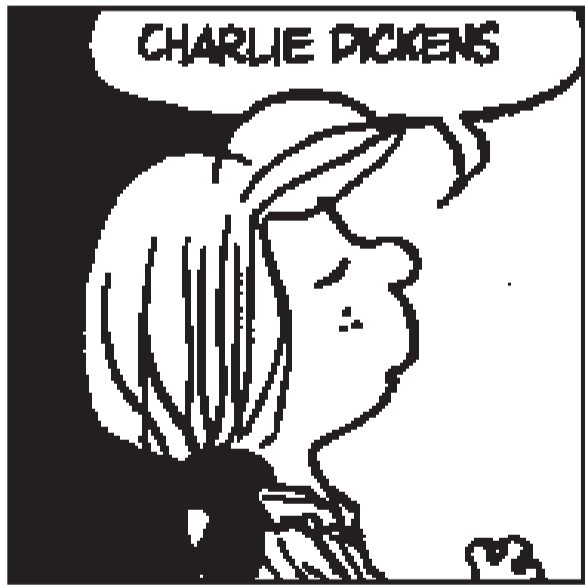
La mediazione tra le due modalità di pianificazione avviene attraverso il ricorso crescente alle procedure in deroga che negli esempi migliori accoppiano pratiche formali (perché devono essere affidate ad una verifica pubblica di coerenza con gli obiettivi del piano strategico di cui devono essere chiaramente esplicitate le regole del gioco e in cui deve essere chiaramente riconoscibile il vantaggio collettivo ottenibile con la procedura di deroga stessa) e pratiche informali (perché costituiscono il campo privilegiato della sperimentazione di innovazioni istituzionali adattabili alle circostanze e alle occasioni progettuali specifiche

La Randstad Holland

Il confronto con la realtà operativa è da considerarsi fondamentale. La possibilità di studiare un caso come quello dell'implementazione della Randstad Holland ripercorrendo l'intero processo di pianificazione, dall'enunciazione della strategia all'attuazione, attraverso le priorità individuate, gli strumenti e le istituzioni coinvolte, costituisce l'occasione per dire qualcosa di meno generico e astratto sulle trasformazioni del fare pianificazione. Naturalmente l'approfondimento di questa richiede il confronto con le altre esperienze di pianificazione strategica in Europa³.

La scelta della Randstad/Green heart come caso di studio deriva:

- dalla possibilità di studiare un processo di pianificazione in corso di attuazione;



- dalla rilevanza di questa esperienza dal punto di vista teorico e di implementazione delle politiche urbane di rete; (Brussaard, 1987; Faludi, 1992)

- dalla particolarità di questo insieme metropolitano di tipo diffuso che insieme ad altre aree europee, come la Ruhr in Germania, costituiscono un modello contrapposto a quello delle antiche metropoli agglomerato come Londra, Parigi, Roma; (Buijs, 1991; Cammen, 1989)

Da un punto di vista più generale lo studio della Randstad Holland consente di:

- indagare verso quale modello di pianificazione si stanno orientando le grandi città europee, e quindi identificare le peculiarità e le caratteristiche della nuova urbanistica;

- comprendere cosa effettivamente significhi passare dall'astrattezza del modello di pianificazione strategica a politiche urbanistiche concrete.

Una ricerca operativa per avvicinare teoria e pratica

L'ambizione è di avvicinare teorie e pratica strategica per capire da un lato come e quanto il territorio sia stato stimolato dalla nuova politica urbana e dall'altro identificare se ed in che modo questa interpretazione del modello strategico abbia apportato delle novità al quadro teorico di riferimento.

Il tema della coordinazione

L'attuale fase della pianificazione olandese la possiamo indicare come una fase "matura" in cui non prevalgono particolari posizioni teoriche né specifiche tecniche urbanistiche, ma dove si utilizzano in modo pragmatico tutti gli strumenti e di volta in volta quello che permette di raggiungere nel modo migliore e nel tempo più breve l'obiettivo. Nell'implementazione della politica di pianificazione nazionale, molta attenzione è attualmente dedicata alla collaborazione con gli altri livelli di governo: possiamo anche dire che questo è forse l'aspetto prevalente, *la pianificazione della pianificazione*.

Tradizionalmente per implementare le scelte di pianificazione nazionale sono state seguite due strade. La prima prevede un *coordinamento orizzontale* in quanto interessa solo il livello statale ed ha lo scopo di rendere coerenti i diversi strumenti della politica nazionale (il piano dei trasporti, il rapporto sugli alloggi, quello sulla natura e l'ambiente,...) La seconda attraversa i vari livelli di governo ed è detta per questo *verticale*, con lo scopo di coordinare tra governo centrale, province e municipalità le politiche settoriali. In questo rivestono un importante ruolo i diversi strumenti di piano, dai rapporti del livello nazionale ai piani strutturali delle province (*streekplan*) fino ai piani locali di uso del suolo (*bestemmingsplan*). Le procedure per questo tipo di coordinamento sono regolate da normative e da una legislazione che stabilisce in modo non gerarchico il ruolo dei diversi strumenti, le procedure di revisione e i modi in cui ogni livello può interferire sull'altro. (Brussaard, 1987) A questi due si è aggiunto, con lo scopo di rendere più veloce l'implementazione delle decisioni della politica nazionale, un diverso modo di lavorare chiamato *processo diagonale di formazione delle decisioni*. Questo procedimento prevede la partecipazione simultanea, attorno allo stesso tavolo, sia dei partners del governo centrale, responsabili delle politiche settoriali (modo orizzontale) che degli altri livelli di governo (modo verticale), in alcuni casi è previsto anche il coinvolgimento dei privati (RPD, 1992)

L'intero processo richiede un grande sforzo organizzativo e disponibilità alla collaborazione, ma soprattutto richiede un impegno maggiore che non nel passato da parte del governo centrale. In compenso *si ottengono dei risultati in tempi più brevi*. Mentre nel passato occorre anche dieci anni prima che la politica nazionale fosse inclusa nei piani pro-

Riferimenti bibliografici

- Brussaard, W. (1987), The Rules of physical planning.
- Buijs S. (1992), Urbanisation alternatives in the Fourth Report on Physical Planning, in: Netherlands Journal of Housing and the Built Environment, Vol.7, n.2.
- Cammen, H. van der, "Planning the Randstad Holland: the opportunities of a metropolitan Network", in Werkstukken n. 130 University of Amsterdam.
- Cammen, H. van der, R. Groenewegg, G. van der Hoef (1989), "Randstad Holland", in Cammen H. van der (a cura di.), *Four metropolises in Western Europe: Development and urban planning of London, Paris, Randstad Holland and the Ruhr Region*, pp. 119-175, Assen, Van Gorcum.
- Cammen, H. van der & A. De Regt (1993), "New policy for the green Heart of Randstad Holland", TESSG.
- DATAR (1992), "Grandes agglomérations européennes et institutions", Prospective et territoires, Paris, DATAR.
- Drewe (1993), "La Randstad Holland entre concept et réalité", relazione presentata al seminario DATAR: Réseaux des Villes et Prospective du Système Urbain Français, Cergy 24-25 giugno.
- Faludi A. & Wusten H. van der (1992), "The Randstad: playground of physical planners", in Dieleman F.M. and Musterd S. ed., *The Randstad: a research and policy laboratory*, pp.17-38, publishers Netherlands, Kluwer academic the Geojournal library.
- Gibelli M. C. (1993), "Città in competizione: quali politiche?", in Carvelli A. Morandi C., *I vantaggi competitivi della città: un'analisi comparata in ambito europeo*, Milano, OETAMM (in via di pubblicazione per i tipi della Franco Angeli).
- Knaap, G. A. van der, Van Delft A. (1988), "Strategic issue in the Fourth report on Physical Planning in the Netherlands", in EGI Discussiestukken n. 88/16 Economisch Geographisch Instituut Erasmus Universiteit Rotterdam.
- Needham, B (1989), "Strategic Planning and the shape of the Netherlands through foreign eyes: but do appearances deceive?", *Built Environment* vol. 15 n.1, pp. 11-16.
- RORO - Randstad Overleg Ruimtelijke Ordening (1990), "de Randstad maakt zich op", juni. (sommario anche in inglese e francese).
- RPD - Rijksplanologie Dienst (1992), *Werkplan Vierde nota 1992*, l'Aia, Ministerie van Volshuisvesting, Ruimtelijke Ordening en Milieubeheer.
- RPD - Rijksplanologie Dienst (1992a), *Brief Report on Spatial Planning 1991/92*, l'Aia, Ministerie van Volshuisvesting, Ruimtelijke Ordening en Milieubeheer.
- RPD - Rijksplanologie Dienst (1991), *Perspectives in Europe Exploring Options for a European Spatial Policy for North Western Europe*, 9, l'Aia, Ministry of Housing, Physical Planning and the Environment.
- SEPAL (1992), *Schéma Directeur de l'Agglomération Lyonnaise. Rapport*, Lyon.
- Smith M.P. (1989), "The Uses of Linked-Development Policies in U.S. Cities" in Parkinson M., Foley B., Judd D. R. (a cura di), *Regenerating the Cities. The UK Crisis and the US Experience*, Glenview, Scott Foresmann and Co.
- Stuurgroep Bentwoud (1992), "Plan van aanpak Bentwoud", 17 juni.
- Stuurgroep Groene Hart (1993), "Evaluatie 1993 van de 11 strategische Groene Hart projecten", 26 february.
- Valk, A. van der, "Randstad Green Heart Metropolis, invention, reception and impact of a national principle of spatial organization", in *Built Environment*, vol.17, n.1, pp. 23-32.
- VROM - Ministerie van Volshuisvesting, Ruimtelijke Ordening en Milieubeheer (1990a), "De Randstad op weg naar 2015, studienota verstedelijking randstad 1995 -2015", The Hague, July.
- VROM - Ministerie van Volshuisvesting, Ruimtelijke Ordening en Milieubeheer (1990), "Vierde Nota (Extra) over de ruimtelijke ordening deel I:ontwerp - planologische kernbeslissing, op weg naar 2015", The Hague, November (sommario anche in inglese).
- VROM - Ministry of Housing, Physical Planning and Environment (1991), "Fourth Report on Physical Planning -extra- part.I", l'Aia (sommario anche in inglese).
- VROM - Ministerie van Volshuisvesting, Ruimtelijke Ordening en Milieubeheer (1991a), "Vierde Nota over de Ruimtelijke Ordening, deel III: kabinetsstandpunt", l'Aia.

vinciali e locali e quindi implementata, con questo modo di lavorare ad appena tre anni dalla pubblicazione del Quarto Rapporto (extra) è possibile già registrare dei risultati concreti. (RPD, 1992a)

Per chiarire come le azioni di piano vengono concretamente implementate ai diversi livelli di governo verranno descritti in dettaglio due casi di pianificazione condotti con strumenti informali, uno relativo all'implementazione dell'area verde centrale alla Randstad (Bentwoud Park) e l'altro relativo alle nuove direttrici di espansione della città di Utrecht (Vleuten de Meern). n

Note

1) Questa evoluzione costituisce l'argomento principale degli studi condotti dal prof. A. Faludi, il quale ha descritto in particolare l'evoluzione del piano da strumento di prefigurazione dell'assetto futuro del territorio verso uno strumento centrato sulla costruzione delle decisioni.

2) Cacciari distingue tra Civitas e Polis (Casabella n.526, 1987). Dahrendorf riprende questo tema ricorrendo alla metafora degli abitanti delle "due città della modernità": *burghers*, borghesi, quali propugnatori della crescita economica e i *citoyens*, cittadini, come sostenitori dell'uguaglianza sociale. Si veda anche lo studio condotto da P. Perulli dal tito-

lo: "Atlante metropolitano: il mutamento sociale nelle grandi città".

3) Con la riforma del governo locale approvata nel 1985 si ritorna ad attribuire al governo locale un ruolo di controllo dei processi insediativi attraverso l'elaborazione dello *Unitary Development Plan*, un documento di pianificazione sia di prospettiva che normativo che deve però conformarsi ad un quadro d'insieme di area vasta e di medio lungo periodo elaborato alla scala del distretto e contenuto nella Strategic Guide che è di competenza congiunta centrale e distrettuale, i primo esempio di piani così concepiti è costituito dall'Udp di Birmingham e dalla *Strategich Guide* del West Midlands approvati nel 1991.

La revisione delle *Schéma Directeur* della Courly, l'area metropolitana di Lione, rappresenta uno degli esempi di come arricchire di caratteristiche strategiche uno strumento urbanistico tradizionale. Il documento approvato nel 1990 è costituito da una parte introduttiva relativa alla diagnosi dei punti di forza e di debolezza dell'area metropolitana; una riflessione articolata sulle opportunità di sviluppo dell'agglomerazione, nella quale è stato individuato come obiettivo strategico il potenziamento del ruolo internazionale della città; una parte conclusiva relativa agli ambiti di intervento, ai grandi progetti di rifunzionalizzazione del tessuto metropolitano, alle aree coinvolte, alle condizioni generali per l'attuazione del piano e alle riforme di carattere normativo da introdurre per la flessibilizzazione del *Plan d'Occupation des Sols* (Gibelli, 1993).

“URBANO, TROPPO URBANO” APPUNTI SUL PROGETTO URBANO E LA SUA DEFINIZIONE

di F. Carmelo Nigrelli

Il dibattito sulla necessità di ripensare la disciplina, di approfondirne la epistemologia, di ridiscuterne anche le fondamenta, a partire dall'attenzione alla fisicità della città mi sembra che in Italia si sia impantanato in una *querelle*, quella tra piano e progetto, che nasce dall'uso di codici analitici ormai obsoleti e conduce all'*impasse* della disciplina testimoniata più che mai dalla crisi dell'insegnamento delle materie urbanistiche sia nelle facoltà di architettura che in quelle di ingegneria.

In altri Paesi europei, invece, il dibattito si è concentrato sull'architettura urbana e il progetto urbano che, se a prima vista può sembrare ricalchi le orme del dibattito italiano, ad un maggiore approfondimento mostra il differente spessore culturale che lo contraddistingue.

Il mancato approfondimento delle problematiche legate all'architettura urbana e al progetto urbano in Italia, oltre che essere la misura di un ritardo culturale, rischia di essere causa di un ulteriore allontanamento dell'urbanistica pensata da una seria possibilità di attuazione non episodica. Si rischia, infatti, di non fornire agli amministratori degli strumenti in grado di rispondere alle esigenze connesse con la nuova situazione politico-istituzionale generata dal cambio di sistema elettorale o, peggio ancora, di lasciare che i professionisti affrontino questa avventura senza un adeguato supporto culturale.

In questo quadro l'approfondimento del dibattito culturale, delle ricerche epistemologiche e delle realizzazioni relative ad altri Paesi, può essere di grande aiuto.

La ricomparsa dell'urbano in Francia

I temi legati alla riscoperta dell'urbanità come valore della città compaiono, o meglio ricompaiono, in Francia all'inizio degli anni '70 grazie ad una progressiva ma pervasiva "italofilia" che consente di introdurre, a Parigi innanzitutto, le riflessioni che si erano iniziate a fare nel mezzo degli anni Sessanta sullo stato di salute del "moderno" e che, tra l'altro, avevano condotto alla formulazione di una serie di studi che, a partire dal lavoro di Saverio Muratori, avevano posto l'accento sul rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia (Cohen, 1984; Pinon, 1986).

In quell'inizio di decennio, la Francia usciva dalla "rivoluzione" del maggio 1968 che ne aveva stravolto il costume, la cultura, la politica mostrando, forse più che in ogni altra nazione europea, quanta distanza si fosse creata tra la società reale, le istanze soprattutto delle giovani generazioni, e la società ufficiale e istituzionale.

Nel campo dell'architettura, la rivoluzione studentesca aveva messo a nudo la insufficienza della formazione *beaux-arts* e aveva dato il via alla nuova esperienza delle *Ecoles d'Architecture* nelle quali, fin dall'inizio, si sperimentarono nuovi metodi che strapparono, da un lato, i legami con la formazione

accademica, e, dall'altro, che restituissero alla figura dell'architetto quel ruolo di intellettuale che gli era riconosciuto in altri paesi (in Italia soprattutto).

La lunga marcia verso la riconquista dell'urbanità come valore inizia dunque tra il '73 e il '74 con un lungo dibattito sull'architettura urbana e più in generale sulle alternative alla Carta di Atene, che trova ampi spazi sulle colonne di *l'Architecture d'Aujourd'hui* diretta da Bernard Huet, allora giovane professionista reduce da un'esperienza a Milano a contatto con la *Casabella* di Rogers, e da una a Boston come allievo di Louis Kahn.

Se, però, è a quel periodo che si fa risalire la nascita della cosiddetta "scuola urbana" francese, il successo di massa del dibattito sul "progetto urbano" è, invece, molto più recente, potendosi far risalire alla fine degli anni '80. Il ritorno al centro del dibattito delle questioni legate alla città e al patrimonio urbano esistente segue la fine dell'"ubriacatura" provocata dai *Grands Projets* di François Mitterand che avevano dato l'avvio ad una

toriana in Francia: «Il grande sogno degli anni '70, il progetto urbano, è morto o rinviato alle calende greche» (Devillers, 1986) ed effettivamente gli architetti francesi avevano spostato il loro interesse verso gesti eroici, possibilmente *high tech*, mettendo ancora una volta di lato la città.

Non è questa la sede per andare alla ulteriore ricerca dei segnali che preannunciarono un ritorno all'urbano e al progetto urbano come strumento di modificazione della città sedimentaria e come strumento di creazione di nuove urbanità in *banlieue*, ma è certo che, come la politica presidenziale rappresentò un ostacolo lungo la strada dell'affermazione dei concetti legati all'urbanità, almeno due altri fatti istituzionali svolgono un ruolo centrale e positivo in questa vicenda: da un lato la decisa politica di riqualificazione urbana avviata a Parigi dal sindaco Chirac a partire dal 1977 ed in particolare il lancio del *Plan Programme de l'est de Paris* nel 1983¹, dall'altro l'avvio, nello stesso anno, delle *démarches* di *Projet de quartier* e di *Banlieues 89*².



politica di progetti-simbolo in moltissime città francesi di ogni dimensione, diventando un modello anche all'estero (e in Italia soprattutto) e riceve un notevole impulso dalla riforma delle autonomie locali che, se da un lato ha messo in concorrenza le città tra loro accentuando le differenze, dall'altra ha senz'altro svolto tale ruolo di stimolo (Ascher, 1991; Lucan, 1991; Genestier, 1993).

Di quegli anni immediatamente precedenti al bicentenario della Rivoluzione Francese, con la retorica delle inaugurazioni che nel 1989 vennero fatte, rendono fedele testimonianza le parole di Christian Devillers, colui che, proprio nel '74, con il suo famoso articolo su tipologia e morfologia, aveva introdotto ufficialmente le riflessioni della scuola mura-

Verso la definizione del Progetto Urbano

E' proprio in relazione agli interventi realizzati nell'ambito di queste *démarches* e alla scelte strategiche che sottendono alle tre recenti leggi concernenti il diritto alla casa, le finanze comunali e il diritto alla città, che si sta procedendo verso una extradisciplinarietà del PU il quale viene sempre più spesso inteso come un progetto di sostegno delle fasce sociali a rischio. Ne è prova il fatto che oggi, recandosi al C.I.V., il *Comité Interministeriel à la Ville*,³ e chiedendo del materiale sui *projets de quartier*, si ricevono dispense sulle tossicomanie, sugli immigrati, sulla prevenzione della delinquenza e così via⁴.

D'altra parte il ritorno all'urbano in Francia è frutto, oltre che delle riflessioni interne alle discipline dell'architettura e dell'urbanistica, anche alla riflessione sociologica che ebbe la sua migliore espressione nei lavori di Henri Lefebvre e, poi, di Henri Raymond e della sua équipe. Non è un caso che oggi, affrontando il problema dei "temi trasversali" che emergono da uno studio comparativo delle politiche della casa e della città in Europa, si faccia frequente ricorso alle teorie di Lefebvre⁵, come non è un caso che fin dalla sua nascita l'*Ecole d'Architecture de Paris-Belleville* creata da Huet e da altri architetti è caratterizzata da una forte presenza di sociologi tra cui lo stesso Raymond.

Ma d'altra parte, se intento dei sostenitori del progetto urbano era il superamento della Carta di Atene e dell'urbanistica da essa generata, il piano sociologico non poteva che essere uno dei principali campi di scontro tra le due ipotesi. Se il funzionalismo aveva trovato giustificazione nella necessità di garantire uno standard sia dal punto di vista urbanistico che da quello dell'alloggio per tutte le classi sociali, era dalla rivendicazione di una qualità urbana e cioè della centralità dello spazio collettivo, e dalla *mixité* della città contro l'astratto azionamento intesi come beni sociali, che bisognava ripartire per rilegittimare la figura dell'architetto urbanista come produttore di spazio e non come risolutore di problemi sociali a piccola o grande scala.

La commistione tra aspetti tecnico-progettuale e aspetti sociologici è spesso rivendicata con sfumature che accentuano il peso degli uni o degli altri a secondo che chi parla sia un architetto urbanista o un sociologo. Nella circolare relativa al *Projet de quartier* del luglio 1984, si afferma che relativamente ai quartieri esistenti «solo un approccio globale permette di rispondere simultaneamente agli obiettivi dichiarati: democratizzare la gestione della città; equilibrare la composizione sociale dei quartieri; inserire i giovani nella città e nella società; legare lo sviluppo sociale allo sviluppo economico locale; restituire valore urbano ai quartieri; realizzare un habitat di qualità»⁶, mentre, per quanto riguarda i nuovi quartieri, essi devono essere creati garantendo l'equilibrio sociale e la qualità della composizione urbana e architettonica.

Ma al di là di questa pur importante questione, se cioè l'intervento sulla città esistente, sia essa centro storico o *banlieue*, debba essere un intervento di tipo tecnico-urbanistico o di tipo sociale, o piuttosto che debba essere «un insieme coerente e globale di azioni sociali, economiche, finanziarie e tecniche» (Virgili, 1985), vi è oggi un tentativo disciplinare serio di individuare i contenuti e i limiti del progetto urbano a partire da una sua definizione precisa. E' questa un'operazione tutt'altro che semplice perché deve scontrarsi con una serie di termini di uso corrente e, dunque, scontato, come appunto "urbano" e perché è operazione concettuale e non lessicale. Probabilmente per questo è stata teorizzata anche una impossibilità di definire il progetto urbano la quale si configura più che come scelta ideologica, come vera autocastrazione o fuga dalle responsabilità dell'architetto-urbanista (Baudouï e altri, 1993)⁷.

Già nel 1984, tuttavia, Bernard Huet aveva definito il progetto urbano come «consistente nell'individuazione di quattro elementi costitutivi del tessuto urbano: il tracciato, le gerarchie monumentali, la suddivisione e, infine, le regole di organizzazione spaziale»⁸ e capace di consentire di «recuperare quella dialettica dell'unità e del frammento, del continuo e del discontinuo, dell'identico e del diverso che si riscontra in tutte le città esistenti»⁹, ma il suo era rimasto un tentativo isolato. Più recentemente, grazie al ritmo del dibattito che si è fatto più serrato, altri architetti e commentatori sono tornati sull'argomento.

Jacques Lucan (1991), di certo tra coloro che in Francia si sono occupati di più dell'argomento, scriveva che «il ruolo

dell'abitazione nella città, la *mixité* delle funzioni, lo status dello spazio pubblico sono le tre questioni principali [...] tre questioni che non possono non essere poste se si tenta di trasformare la città o di concepire un progetto urbano»¹⁰, ma, al tempo stesso, metteva in evidenza il rischio «di pensare lo spazio della città come arredo urbano, come scenografia del vuoto, come spazio di una "città Potemkine"» poiché riteneva che «il sogno di una città omogenea — che fu spesso il sogno degli anni '70 — è svanito poiché il destino della città contemporanea sembra proprio che debba riservare una sempre crescente autonomia alle operazioni di costruzione, quali esse siano»¹¹.

Si pone dunque il problema se il progetto urbano di cui si parlava negli anni '70, e riassunto nella definizione di Huet, è lo stesso di cui si parla vent'anni dopo. E ancora si pongono i seguenti interrogativi. E' la città omogenea quella sognata da Huet o pianta da Devillers? O non è piuttosto una realtà urbana complessa, contraddittoria eppure coerente nel suo insieme? E la eventuale sconfitta di quell'utopia degli anni '70 starebbe nella intrinseca debolezza delle premesse che ne sono alla base, o piuttosto nell'uso "politico" o "pubblicitario" che di essa si sta facendo?

La questione rappresenta il nodo cruciale del dibattito. Nel settembre 1992 si teneva a Strasburgo un convegno internazionale organizzato dalla Direzione dell'Architettura e dell'Urbanistica (DAU) del *Ministère de*

ni solo puntuali, ma è "urbanistica", deve inserirsi in un quadro di definizione della città nel suo complesso come spazio fisico in cui vive una comunità. «A differenza di un'opera di architettura, per quanto grandiosa, il progetto urbano non può esistere se non produce contesto o, in altre parole, se non produce tessuto urbano. (...) Ciò che è fondamentale è l'azione di trasformazione e di creazione di spazio urbano.»¹³

Il grido d'allarme viene ripreso anche da altri osservatori a conferma che oggi si tende a sostituire il termine progetto urbano a quello di progetto *tout court*, come viene affermato anche da Genestier (1993), il quale scrive, in un articolo che ha provocato un acceso dibattito, che tale concetto «è diventato ufficiale e si applica a ogni realizzazione contemporanea, dalla riabilitazione dei *grands Ensembles* ai progetti di metropoli che vogliono affermare il loro dinamismo»; o, peggio, a conferma che oggi «il progetto urbano è troppo spesso confuso con la nozione di marketing urbano» (Baudouï e altri, 1993).

Torna dunque la necessità, l'esigenza di definire quell'oscuro oggetto del desiderio che è il progetto urbano: nella *brochure* di presentazione del convegno si legge: «Il Progetto Urbano diventa il mezzo per lottare contro la città esplosa preparandola ad accogliere progressivamente programmi e architetture. Il progetto urbano, è altresì una maniera di lottare contro la città che esclude, la città "zonata". E' il tentativo di ottenere la com-



l'Équipement, du Logement et des Transports, e rivolto soprattutto ai *professionnels* dell'urbanistica dal titolo *Projet Urbain '92. De l'intention à la réalisation*. Nel corso dei lavori si tentava una definizione del progetto urbano, ma proprio lo stesso Huet e Antoine Grumbach lanciavano un allarme circa l'asservimento a logiche di marketing del termine di "progetto urbano". «Ci troviamo in un'epoca di architettura-spettacolo a finalità elettorale. — affermava il primo — Le città e lo Stato portano avanti una politica da collezionisti di begli oggetti. Ora, il progetto urbano è esattamente l'opposto»¹². Il progetto urbano non è un «progetto di design», — argomentava il secondo — non ha implicazio-

pietà urbana, lavorando sulla totalità del territorio urbano con la stessa cura, o con una cura maggiore, per i quartieri e le popolazioni in difficoltà. E' un altro modo di fare la città o di non lasciare che si disfaccia sotto i colpi di operazioni sparse ed incoerenti.»¹⁴ Si tratta di un enunciato, di uno slogan, piuttosto che di una vera e propria definizione, ma contiene un aspetto importante che è quello della temporalità del progetto di urbanistica.

Gli strumenti urbanistici funzionalisti, fotografando la realtà di una città nel momento zero e valutando le aspettative e le prospettive di sviluppo in un periodo di tempo fissato, utilizzavano un approccio sincronico della modificazione o dello sviluppo della città: esi-

steva uno stato del territorio al momento della redazione del piano e uno stato (previsto) dopo i venti anni di sua applicazione; lo sviluppo, il perseguimento del programma era considerato una funzione lineare. Il PU, al contrario, deve essere in grado di mantenere un nesso logico e fisico, tra la lunga durata e la breve durata, tra i programmi a lunga scadenza per una città e il loro *phasage*, tenendo in conto di tutte le possibili modifiche e variazioni di programma.

Allora la definizione di Huet si arricchisce di altre connotazioni: il tracciato, le gerarchie monumentali, la suddivisione e le regole di organizzazione spaziale devono essere accompagnate dalla capacità di interpretare la struttura fisica, le sue potenzialità e le aspettative della popolazione su una scala urbana, cioè dalla capacità di inserire il singolo progetto urbano tra un programma di lunga durata e le parziali, singole realizzazioni che appartengono alla breve durata, e dalla capacità di produrre spazio collettivo non come spazio rimanente da altre scelte, ma come luogo centrale della vita urbana attorno al quale si strutturano abitazioni, attività lavorative, divertimenti e tutto quanto fa di un insieme di fabbricati una città.

Ecco allora che la nozione di progetto urbano, per approssimazioni successive, e nonostante le riserve di cui si è fatto cenno, va rendendosi sempre meno vaga e, d'altra parte, anche gli architetti iscritti alla scuola urbana fin dalla prima ora, reinterpretando la teoria braudeliana della durata assegnano l'architettura alla breve durata e la città alla lunga durata e si soffermano sulla centralità della produzione di spazio collettivo accessibile nel progetto urbano.¹⁵

Ciò che quindi sembra caratterizzare in forma generale tutto ciò che viene definito progetto urbano è la matrice antifunzionalista e un approccio non ideologico che si concretizza in un pragmatismo progettuale e, negli esempi migliori, quindi rari, in una forma intelligente e laica di contestualismo e, al tempo stesso, l'abbandono dei programmi onnicomprensivi e fissati per lunghi periodi a vantaggio di un approccio adattativo, che fosse in grado, mediante agili processi di *feedback*, di rispondere rapidamente ai mutamenti

della domanda sociale ed economica.

E' proprio a questo punto che tornano ad incrociarsi le istanze più strettamente urbanistiche e quelle di origine sociologica: se l'approccio del progetto urbano alla città deve tenere conto delle mutazioni di programma, cioè delle mutazioni economiche, sociali, politiche senza diventare «dittatura del modello residenziale piccolo borghese» (Genestier, 1993), se deve creare spazio collettivo dunque operare su una situazione di equilibrio sociale che riconosca a quello spazio lo status di spazio pubblico, l'intervento non può essere solo di tipo tecnocratico, ma deve necessariamente incrociarsi con gli interventi sociali. Lo aveva già chiarito, in Italia, Bernardo Secchi (1982) quando aveva affermato: «Entro l'area dell'economia posizionale la natura dei beni offerti non può essere definita solo in termini astratti, tantomeno in termini quantitativi, di standard e di procedure per la loro produzione e acquisizione. Occorre invece una specifica descrizione delle qualità dei singoli beni, delle modalità di loro costituzione fisica e del loro reciproco disporsi sul territorio. Occorre descrivere il contesto fisico e sociale nel quale si collocano le possibilità di loro fruizione. Da tempo siamo abituati ad indicare queste descrizioni con i termini forse un po' riduttivi di progetto di architettura urbana».

D'altra parte, le preoccupazioni espresse proprio da coloro che furono gli ambasciatori della critica antifunzionalista in Francia sono legate anche al progressivo degrado che da più parti è stato evidenziato proprio in relazione alle pratiche della concertazione, quelle cioè che garantiscono i processi di *feed-back* cui si faceva cenno. Nel corso dell'ultimo lustro si è infatti assistito ad una modificazione di quelle procedure di concertazione che hanno caratterizzato l'azione urbanistica attuativa francese almeno a partire dalla definizione delle ZAC. Se tutti sembravano d'accordo qualche anno fa che la concertazione potesse sostituire la pianificazione dall'alto di matrice funzionalista, oggi in Francia si teme ciò che nello stesso periodo si è regolarmente verificato in Italia, e cioè che, dietro la concertazione, si celi in realtà la pressione delle *lobbies* economicamente più forti; che dietro scelte di "riqualificazione urbana", stia-

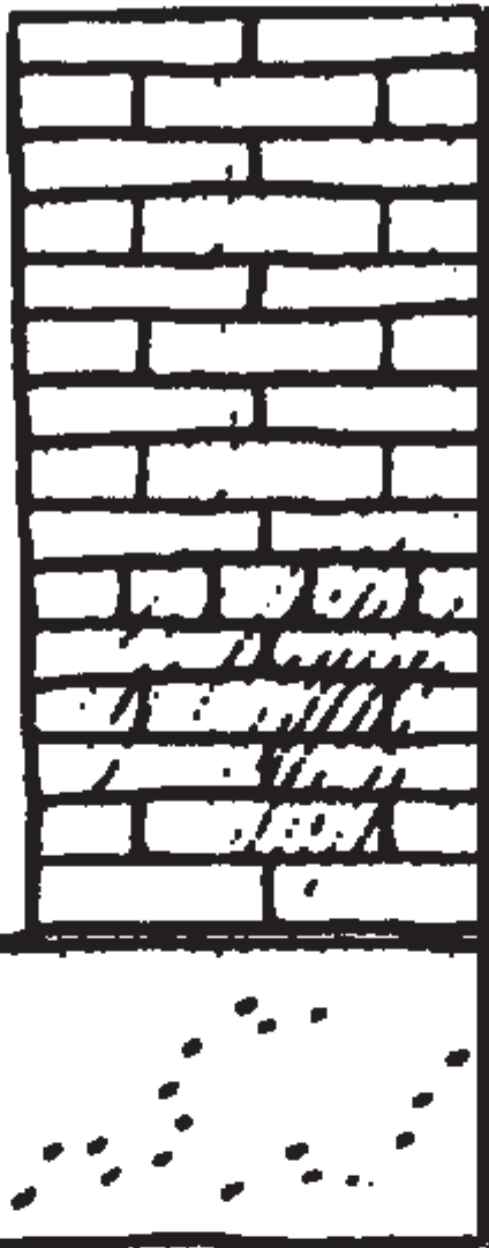
no in realtà semplici rivalutazioni fondiarie. «I pianificatori allora si rifugiano in un semplice opportunismo che i programmatori battezzano "pianificazione strategica", i committenti politici "progetto urbano", i designers "riqualificazione dell'immagine" e i pubblicitari "progetto di città" ... Ma quale che sia il nome utilizzato, l'idea e l'effetto sociale restano gli stessi.» (Genestier, 1993)

Vista da questa nuova ottica più preoccupata della perdita di ogni possibile pianificazione del territorio urbano a vantaggio di una totale deregolamentazione, la nuova politica francese che avrebbe dovuto interpretare le istanze urbane, sembra un po' meno quel felice esempio da seguire e un po' più il corrispondente della deregolamentazione che abbiamo vissuto in Italia negli ultimi quindici anni, confermando quanto qualcuno aveva scritto già qualche anno fa (Folin, 1990).

Anche in virtù di questi recenti sviluppi, la discussione che sembrava avere preso strade diverse tra Francia, dove si è tentata una fondazione epistemologica del progetto urbano con contributi di diverse scienze e si sono sperimentate le possibilità concrete di realizzazione e Italia, dove per anni, a parte Bernardo Secchi e pochi altri, l'oggetto del contendere è stato l'astratta opposizione, questa sì tutta interna alla disciplina, piano versus progetto, torna a riavvicinare i contributi dei due paesi.

Progetto Urbano e Riforma Elettorale

Anche in Italia è divenuta operativa una riforma istituzionale che avvicina il sistema politico italiano a quello degli altri maggiori paesi europei e della quale non sono state sufficientemente considerate le conseguenze sulla disciplina urbanistica. Su Urbanistica Informazioni, a partire dall'inizio del 1993, è stato aperto un dibattito che ha però messo in evidenza, soprattutto, il ruolo marginale, se non addirittura inesistente, dei programmi urbanistici nei programmi dei candidati sindaci delle principali città italiane (Stanghellini, 1993) oppure le "emergenze" che questi avrebbero dovuto considerare nello svolgimento della loro attività amministrativa, una volta eletti (Campos, 1994). Non mi sembra,



SCALZ

tuttavia, che si sia riflettuto, se non, incidentalmente, in alcuni casi (Campos, 1993), su un fatto estremamente più fecondo di conseguenze per la disciplina e il suo rilancio: l'elezione diretta del sindaco e l'opzione maggioritaria per l'elezione dei consigli comunali, riporta immediatamente al centro della politica la gestione del territorio urbano contestualmente alla necessità di far coincidere i tempi "urbanistici" con quelli politico-amministrativi poiché «quando il tempo lungo della città fisica e della storia si scosta da quello breve della politica il discorso perde rilevanza pratica o può diventare arrogante» (Gabellini, 1989). Si tratta peraltro di esigenze espresse, seppur spesso in modo non chiaro, proprio da quegli amministratori progressisti in prima linea nella gestione delle città (Sbetti, 1994; Seassaro 1994).

E' questo uno dei risultaio più interessanti del deciso movimento riformista di cui la riforma elettorale non è che il primo passo e che, però, potrebbe aver ottenuto risultati in maniera troppo rapida, senza, cioè, che i cittadini-elettori (e forse gli stessi eletti) si siano ancora resi conto della enorme responsabilità individuale che viene loro attribuita da una tale riforma. «Il governo delle città diventa decisiva posta in gioco, poiché nelle città si assommano, concentrano, incrociano questioni e scelte anche tradizionali, ma oggi tutte di immediato rilievo per l'esistenza quotidiana di quel ciascuno che il cittadino dovrebbe essere in una moderna democrazia, e tutte connesse con tematiche "emergenti": quella ecologica in primo luogo.» (Flores D'Arcais, 1989)

Ecco allora che il pericolo di un uso pubblicitario dell'architettura urbana incombe sulle città italiane e che la necessità di chiarire i termini del problema e le forme di intervento non è più prorogabile anche nel nostro paese.

Per questo mi sembra che debba essere rivendicata l'appartenenza del progetto urbano al campo dell'urbanistica, o meglio il suo essere senza dubbio l'urbanistica della città sedimentaria e le sue potenzialità come strumento di intervento nella città del caos, nella illimitata periferia urbana.

Se questa è la prospettiva che si vuole tracciare, non soddisfa il ritenere la nozione di progetto urbano come «uno stato dello spirito, un modo di pensare la città e di farla» (Baudouï e altri, 1993), né, tantomeno, convince la constatazione che «gli spostamenti e le sostituzioni tra mestieri e professioni per rispondere a funzioni analoghe, le segmentazioni crescenti di queste ultime e delle attività che richiedono, l'ampliamento dei saperi richiesti e delle competenze coinvolte ... conducono alla costituzione di équipes di progettazione i cui contorni sono estremamente variabili da un progetto a un altro, da un'operazione a un'altra, da un committente a un altro» (Haumont, 1993).

Il progetto urbano, «il nuovo progetto urbano della modificazione critica della topografia e del sito» (Gregotti, 1992), deve stare all'architettura urbana come il progetto sta all'architettura, deve essere cioè lo strumento che consente di realizzare il programma (edilizio nel primo caso, pianificatorio nel secondo) voluto dal committente. Pertanto deve configurarsi come uno strumento di intervento sulla città il quale non ponendosi esclusivamente obiettivi di carattere politico-programmatico, ma tentando anche una previsione e un controllo quantitativo-formale degli interventi dando priorità agli spazi collettivi della vita sociale e culturale supera la «separazione sempre più dolorosa tra architettura e urbanistica» (Spigai, 1990) ed è competenza eminevole dell'architetto-urbanista. n

Note

- 1) Tutto ciò che riguarda l'attività urbanistica della Municipalità di Parigi è documentato dalla rivista *Paris-projet* pubblicata dall'APUR, l'*Atelier Parisien d'Urbanisme*
- 2) Cfr su queste *démarches* il dossier di Bianchetti e Gabellini (1985) e Barbieri, Bedrone e Peano (1987)
- 3) Si tratta del comitato dei ministri interessati alle politiche urbane e presieduto dal primo ministro o dal ministro della Città. E' in sede del C.I.V. che si stabiliscono le linee politiche generali e la ripartizione dei fondi.
- 4) Già nel momento in cui l'allora Primo Ministro Rocard annunciò la nascita di una *Délégation Interministerielle à la Ville* si parlò di ricostruzione del tessuto urbano, sociale, economico e culturale delle periferie. «Sviluppo sociale dei quartieri, ristrutturazione delle periferie, prevenzione della delinquenza: oggi si sa come intervenire sui punti deboli di una città. Ma bisogna andare oltre, allargare il campo e soprattutto cambiare di scala lanciando veri progetti urbani che integrino tutti gli aspetti della vita quotidiana dei cittadini.» Cfr. D.I.V. (1989)
- 5) Henri Lefebvre ha pubblicato un gran numero di importantissimi testi nel corso degli anni '60 e all'inizio degli anni '70. Tra questi si evidenziano: *Le droit à la ville*, Anthropos, Parigi, 1968; *Du rural à l'urbain*, Anthropos, Parigi, 1970; *La Révolution urbaine*, Gallimard, Parigi, 1971; *La production de l'espace*, Anthropos, Parigi, 1974.
- 6) Cfr. la circolare del *Ministère de l'Urbanisme, du logement et des transports* n. 84-51 del 27 luglio 1984 relativa al *projet de quartier*, capo I *Les enjeux du projet de quar-*

tier, p. 3

7) Cfr. Baudouï e altri (1993), p.8. Vi si afferma che «Sarebbe per lo meno rischioso fissare con una definizione un'espressione il cui senso in parte ci sfugge e deve sfuggirci. Taluni, presi dal demone dell'urbanistica scientifica, sarebbero sempre tentati di farlo. Vecchio riflesso del pianificatore che cerca di codificare e strumentalizzare la sua azione con l'aiuto di concetti e definizioni e che rifiuta di accettare che l'urbanistica è strutturalmente la scienza dei *glissements* semantici e delle approssimazioni.»

8) Huet (1984) p.13

9) *ibidem*

10) Lucan (1991) p.54

11) *ibidem*, p. 52

12) La citazione è contenuta in Rueff (1992), p. 46

13) *ibidem*

14) Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel 1993: AA.VV., *Comprendre, penser, construire la ville*, D.A.U., M.E.T.T., Parigi, 1993

15) B. Huet, per esempio, nel corso di un lungo incontro avvenuto il 24 febbraio 1994 ha affermato che: «Il progetto urbano si fa sempre per un pezzo di città, ma la differenza è che non è finito, che non può essere pensato come un progetto finito, ma come un progetto continuo. [...] Una delle principali caratteristiche del progetto urbano è che esso deve produrre del tempo. [...] L'altra caratteristica, di cui prima non mi ero reso conto, è il rapporto spazio pubblico— spazio privato. Il progetto urbano deve produrre spazio pubblico.» Affermazioni di tal genere sono anche contenute su diverse interviste rilasciate da Huet alla stampa francese nel corso degli ultimi anni.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1993), *Comprendre, penser, construire la ville*, Parigi, D.A.U., M.E.T.T.
- Ascher François (1991), «Projet public et réalisation privées. Le renouveau de la planification des villes», *Les annales de la recherche urbaine*, n. 51.
- Baudouï Rémi, Picon-Lefebvre Virginie, Sautereau Jacques (1993), «Architecture/ville», introduzione a *Les Cahiers de la recherche architecturale*, n. 32-33, *Ville et Architecture*, Parigi, ed. Parenthèses.
- Barbieri C.A., Bedrone R. & Peano A. (a cura di) (1987), «Il governo del territorio in Francia: continuità e trasformazione dopo il decentramento», *Urbanistica informazioni*, n. 94.
- Barbieri Carlo Alberto (1987), «Decentramento istituzionale, poteri, risorse, pianificazione territoriale ed urbanistica», *Urbanistica informazioni*, n. 94.
- Bedrone Riccardo (1987), «Dal territorio alla città: alcune esperienze in atto», *Urbanistica informazioni*, n.94.
- Campos Venuti Giuseppe (1993), «Il rilancio dell'urbanistica», *Urbanistica Informazioni*, n.128, pp. 2-3.
- Campos Venuti Giuseppe (1994), «Impegni urbanistici e ambientali per i nuovi sindaci», *Urbanistica Informazioni*, n.133, pp. 53-54.
- Cohen Jean-Louis (1984), «La coupure entre architecture et intellectuels, ou les enseignements de l'italophilie», *In extenso*, n.1, rivista dell'Ecole d'Architecture de Paris-Villemin.
- Devillers Christian (1974), *Typologie de l'habitat et morphologie urbaine*, *L'Architecture d'Aujourd'hui*, n.174.
- Devillers Christian (1986), «Le sublime et le quotidien», *AMC*, n.14, La ville, l'architecture et le logement.
- D.I.V. - Délégation Interministerielle à la Ville (1989), «Naissance d'une Délégation. Une ambition pour la Ville», *Demain la ville. Présentation des programmes de développement social urbain*.
- Flores D'Arcais Paolo (1989), «Governo urbano tra cittadinanza e appartenenza», *Urbanistica*, n. 97.
- Folin Marino (1990), «Il piano che è fallito», *Micromega*, n.1.
- Gabellini Patrizia (1989), «Nuovi piani: questioni aperte», *Urbanistica*, n. 95.
- Genestier Philippe (1993), «Que vaut la notion de projet urbain?», *L'Architecture d'Aujourd'hui*.
- Gregotti Vittorio (1992), «Progetto urbano, fine?», *Casabella*, n. 593.
- Haumont Bernard (1993), «Un nouveau champ pour l'architecture et ses recherches. Le projet urbain.», *Les Cahiers de la recherche architecturale*, n. 32-33, *Ville et Architecture*, Parigi, Parenthèses, pp.103-110.
- Huet Bernard (1984), «La città come spazio abitabile. Alternative alla carta di Atene», *Lotus International* n.41.
- Lucan Jacques (1991), «Qu'est-ce qu'un projet urbain?», *AMC Le moniteur architecture*, n. 27.
- Peano Attilia (1987), «Politiche ed azioni per le città: una ricostruzione del passato e le recenti innovazioni», *Urbanistica informazioni*, n. 94.
- Pinon Pierre (1986), «Le voyage d'Italie», *Cahiers du CCI*, n.1, Parigi, Centro George Pompidou.
- Rueff Judith (1992), «Projet urbain. Comment passer à l'acte», *Urbanisme*, n. 256, pp. 46.
- Sbetti Francesco (a cura di) (1994), «Tre domande a Roberto D'Agostino, assessore all'urbanistica del Comune di Venezia», *Urbanistica Informazioni*, n. 135, p. 57-59.
- Seassaro Loredana (a cura di) (1994), «Tre domande a Sandro Nosengo, assessore al territorio, edilizia, lavori pubblici, centro storico del Comune di Genova», *Urbanistica Informazioni*, n. 135, p. 60-62.
- Secchi Bernardo (1982), «Perché i piani», *Casabella* n. 484.
- Spigai Vittorio (1990), «I codici del progetto urbano», *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 71-72.
- Stanghellini Stefano (1993), «Urbanistica e ambiente: quali programmi?», *Urbanistica Informazioni*, n. 131, p.2.
- Tsiomis Yannis (sotto la direzione di) (1993), *Villes — Logements — Exclusions. Etude comparative sur les politiques du logement et de la ville dans les pays de la Communauté Européenne*, Rapporto di ricerca commissionato dalla Commissione delle Comunità Europee.
- Virgili Lanfranco (1985), «La nuova politica urbane e le nuove pratiche urbanistiche in Francia», *Urbanistica* n. 79.

RIFLESSIONI SUL SIGNIFICATO DEL DOTTORATO IN PT&U.

a cura di Giovanni Caudo

Nel 1994 si sono svolti due occasioni di incontro e di riflessione che hanno coinvolto gli studenti di dottorato in PT&U delle diverse università italiane.

La prima iniziativa è stata un convegno svoltosi nel maggio scorso e organizzato dall'Università di Venezia dal titolo "Il Dottorato in PT&U come programma di formazione tra Università Ricerca e Mercato del lavoro". La seconda si è svolta a Torino dove si è tenuto il "1° Convegno Nazionale sui Temi della Ricerca". Entrambe le iniziative, pur diverse nelle finalità, testimoniano dell'avvio di un momento di riflessione attorno al significato, al ruolo e all'identità dei corsi di dottorato e della figura dello studente di dottorato.

Il dottorato come programma di formazione all'interno di un ambito disciplinare specifico ma in crisi di identità, riflessioni sullo scopo, sul ruolo e sul modello organizzativo dei corsi di dottorato in PT&U. Attorno a questo tema, suggerito dal convegno di Venezia, abbiamo voluto aprire questo spazio che ospita contributi di alcuni colleghi (in un altro spazio ospitiamo gli interventi dei docenti) degli altri corsi di dottorato nel tentativo di mantenere e, se possibile, ampliare la discussione.



I contributi disegnano una varietà di situazioni e di punti di vista che tendono a sottolineare problematiche differenti. Lasciamo comunque alla lettura degli stessi le suggestioni e gli stimoli che questi offrono e dedichiamo invece qualche riga ad alcune riflessioni e note a margine del tema affrontato nel Convegno di Venezia e sulle sue implicazioni.

Il tema proposto affronta interrogativi di qualche complessità: identità, scopo, ruolo e modello organizzativo che nell'incontro di Venezia sono stati solo istruiti con la finalità di avviare una discussione e una riflessione. Discussione che a nostro avviso non deve rischiare di mancare il cuore del problema e soffermarsi, invece, sulle conseguenze di questo.

Si ha infatti come la sensazione che si giri attorno ad alcune questioni senza però esplicitarle indicando rimedi alle conseguenze e non ai problemi, scambiando il più delle volte i mezzi con il fine.

Raccogliendo il tema proposto dal Convegno di Venezia ci pare che non si possa eludere che questo propone interrogativi che rimandano direttamente, e in modo forte, ad alcune domande che possiamo definire "costitutive" degli stessi corsi di dottorato. Anche quando la discussione si sofferma nell'enunciare le difficoltà del presente (organizzative, gli spazi che mancano,

ecc.), o nel criticare taluni aspetti sostanziali il quadro delle proposte non può prescindere dal riformare questo istituto riscrivendo le risposte a domande come: qual'è l'obiettivo dei corsi di dottorato, come si intende raggiungere questo obiettivo e perché.

Il fatto stesso poi, che la discussione che si è aperta riproponga o abbia come sfondo, aspetti fondativi è il sintomo più evidente della crisi di una esperienza. Esperienza che è cominciata dieci anni fa ma che si è sviluppata con tempi, presupposti, e obiettivi certamente diversi tra le varie sedi ma anche diversi rispetto ai presupposti della sua istituzione così come sono stati normati. La discussione avviata a Venezia richiede di essere sviluppata e forse anche indirizzata verso l'obiettivo di dover porre rimedio ad una sostanziale obsolescenza della concezione che di questo soggetto è stata sancita istituzionalmente, soprattutto alla luce delle annunciate riforme che riguarderanno altri soggetti del mondo universitario.

Cercare di dare delle risposte chiare senza equivoci alle domande costitutive dei corsi di dottorato rappresenta a nostro avviso il problema sul tappeto. Da qui si possono articolare successivamente le discussioni sulle difficoltà organizzative, logistiche, di ruolo, di identità ed anche la controversa, ma anche qui falsa, questione di una formazione divisa tra mercato e accademia.

Nell'articolo che i colleghi di Roma ci hanno inviato mi pare del tutto evidente in tutta la sua cruda realtà come attualmente l'unica condizione che si prospetta e si vive quotidianamente sia quella del precariato, vuoi verso l'accademia che verso il mercato del lavoro. Su questo punto si impone invece una riflessione sul ruolo dei dipartimenti come ambito di ricerca. Quando questi si configurano come veri e propri istituti di ricerca che possono essere rivolti contemporaneamente al mercato come all'accademia si realizzano le condizioni migliori per l'affermazione di un ruolo, di una identità e di una riconoscibilità dello studente di dottorato; ed è nel contratto che si stabilisce tra lo studente di dottorato e il suo ambiente di lavoro che vanno ritrovate le garanzie, il significato e le modalità di una attività finalizzata alla ricerca scientifica. Quando si allarga lo sguardo alle esperienze di altri Paesi Europei non si può non riscontrare questa e non altre differenze sostanziali.

Chiedersi una ridefinizione costitutiva delle caratteristiche del dottorato -qual'è il suo obiettivo, come lo si vuole raggiungere e perché- allo scopo di una loro riformulazione; riscrivere (o forse scrivere) il contratto che fissa doveri e obblighi delle parti contraenti -studenti di dottorato e dipartimento- insieme ad una riflessione sulle caratteristiche che devono avere i luoghi dove questi soggetti sono chiamati ad operare, non vuole essere un allargare il problema per evitarlo. Ci pare, alla luce dello stato di cose attuali, l'unica dimensione utile per evitare il rischio di una discussione fine a sé stessa.

Un ringraziamento va ai colleghi che ci hanno fatto pervenire i loro contributi: Lennard Van Damme, Umberto Janin Rivolin Yoccoz, Federica Legnani, Corrado Zoppi, e a Laura Ricci per il Gruppo di Coordinamento dei Dottorandi di Roma.

Un ringraziamento particolare va a Lennard Van Damme dell'Università di Nijmegen, Olanda, che ha partecipato al Convegno di Venezia come relatore sull'esperienza dei corsi di Dottorato in Olanda e che ci ha fatto pervenire un contributo sulla sua esperienza. n



Why being a PhD-student?

Lennard Van Damme

Studente di dottorato presso il Vakgroep Planologie dell'Università Cattolica di Nijmegen.

Introduction

I was asked to write an article about the reasons to become a PhD-student.

Since may 1991 I am working as a research assistant at the University of Nijmegen (The Netherlands) ad the Department of Physical Planning. In may 1995 I have to finish my research-project, because I have a four year contract. During that contract I am bounded to fulfil three elements. The first and main elements is doing research and write about it. In may 1995 my dissertation has to be finished (or a first draft version). Beside this some training-programs are obliged, and the third element is the obligation to do some teaching as well.

During my study I applied for a Job at the



University of Nijmegen. The topic of research had something to do with my master-thesis. Directly after finishing my master-thesis at the University of Amsterdam, I could start in Nijmegen.

The reason for writing for that specific job is the objective I was asked to tell you more about in this article. I think I have to make a distinction between the reasons I had at the moment I did write my application-letter, and the reasons I would give at this very moment.

Motives

When I applied for this job I was very busy with writing my master-thesis, and I found out I was very interested in the topic I was doing research in. The topic was: By what means did Dutch municipalities to try to solve the problems between environmental defilement and spatial policy. The problems were merely the result of the great expansion of Dutch cattle-breeding, all the excretion of those animals did pollute great areas. My attention was obviously focused on the question how did it grow so hard, in spite of the policy-intentions. My main (idealistic) drive was to find out why nothing really had been done against it. The problem was known by government, the direction of the solutions were formulated but no real actions were taken.

The topic of the four-year research project had something to do with this. One of the instruments Dutch municipalities could have used was the local land-use plan. The core of the PhD research is which municipalities deal with spatial policy. For me it was a great opportunity to be able to carry out a research project for four years. This four years research project made it possible for me to be able to focus in particular to one aspect of spatial policy.

Those were the reasons I had for starting the research, later on I noticed by myself that I was attracted by the theoretical study. This part of the research was for me at the start of the research-project not the most interesting part, but during the research-project this element for me became more and more attractive. Noticeable is that the research-project is carried out with another PhD student (Ko Verdaas), and it is because of that element that it attracted me.

Having a colleague by whom it is possible to discuss all elements concerning the topic, makes it much more interesting. We both use a different theoretical framework. By doing so different interpretations can emerge despite of the fact we use the same empirical material.

Beside the more abstract reasons, the work that I am doing now gives me lots of opportunities to develop myself. For instance one of the possibilities I had was to be involved in organising an international Summer school and participate in international congresses. There is a great freedom to develop activities parallel to research-project.

I do realise that within a few years when I look back my research project I may be give other reasons, or point out other accents, but for the time being the motives I gave you are the ones I feel now. n

Il Dottorato in Ingegneria Edilizia e Territoriale

Federica Legnani

Studentessa di Dottorato presso l'Università di Bologna, VIII ciclo

La caratteristica più rilevante del Dottorato in Ingegneria Edilizia e Territoriale sono gli aspetti quantitativi, si potrebbe dire la "varietà". Innanzitutto è sorprendente l'alto numero delle sedi che vi partecipano. Oltre a Bologna, sede amministrativa, sono coinvolte le facoltà di Ingegneria delle Università di Firenze, Udine, Padova e Trieste. Le borse disponibili sono passate recentemente da cinque a quattro, ogni anno. Molteplici ed eterogenei sono anche i curricula a cui è possibile afferire: metodi di progettazione, progettazione edilizia e tecnologie applicative, pianificazione e progettazione dei sistemi urbani e territoriali.

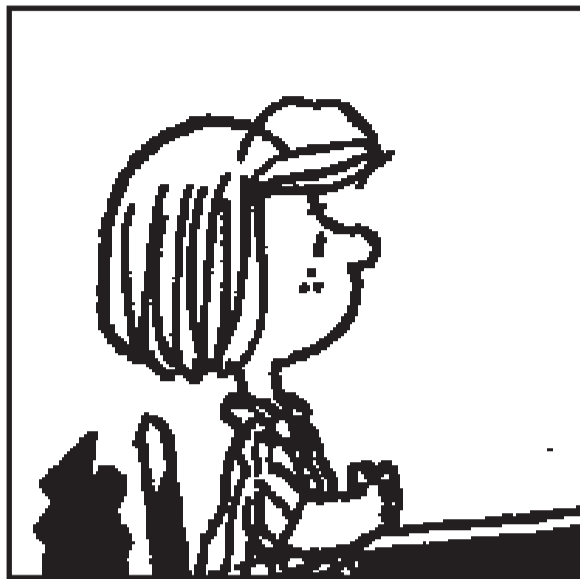
Purtroppo queste due "varietà" combinate tra loro possono causare al dottorando qualche problema. Infatti durante i seminari degli studenti che, secondo una sequenza non regolare sono indetti ogni 4/5 settimane, difficilmente il collegio dei docenti è rappresentato da tutti i suoi membri. Presentando lo stato di avanzamento della propria ricerca in due seminari consecutivi il dottorando difficilmente relazionerà dinanzi agli stessi docenti. Inoltre la "varietà" di temi e delle specificità delle competenze che si cela dietro alla dizione "ingegneria edilizia e territoriale" fa sì che non tutti i professori abbiano interesse per ogni ricerca in atto. Questo stato di cose rende i seminari poco vivaci e gli scambi informativi e culturali che si riescono ad avere avvengono in forma non organica.

I seminari dei docenti meno frequenti di quelli degli studenti, sono suddivisi per curricula e si ha l'obbligo di frequentare solo quelli inerenti al proprio. Normalmente i docenti relazionano sui loro rispettivi studi che non necessariamente coinvolgono, direttamente o indirettamente, le ricerche dei dottorandi.

Al III° curriculum, quello di Pianificazione e Progettazione dei Sistemi Urbani e Territoriali, afferiscono un gran numero di dottorandi, per lo più laureati in Architettura. All'interno di questo curriculum si stanno effettuando, e sono state svolte anche nei cicli precedenti, ricerche molto interessanti e ben curate, ma che ancora una volta, affrontano oggetti e tematiche parecchio distanti tra loro. Per fare alcuni esempi: i manua-

li tedeschi di progettazione urbana dei primi decenni del secolo, criteri di sostenibilità per i piani urbanistici, approcci per la pianificazione di area vasta, la pianificazione del Parco del Delta del Po, lo studio urbanistico di alcune città ed insediamenti nell'Africa settentrionale.

Il coordinatore del Dottorato è il Professore



Adolfo Cesare dell'Acqua, che insegna Architettura Tecnica a Bologna. Il suo specifico campo di ricerca sono gli studi tipologici e morfologici degli edifici e delle parti di città, così come sono stati impostati e divulgati da Muratori e dai suoi allievi, tra cui in particolare Maffei e Caniggia. In effetti molte delle ricerche affrontano, da diversi punti di vista argomenti legati a questo tema che coinvolge l'interesse anche di altri docenti.

Infine i docenti che si occupano di pianificazione e di problematiche del territorio hanno una impostazione che tiene conto degli aspetti interdisciplinari, cioè i temi legati allo sviluppo in senso lato e a quelli economici in particolare e in tal senso orientano, lasciando tuttavia largo spazio agli interessi peculiari di ciascuno, le ricerche dei dottorandi. n

Il Dottorato in Pianificazione Territoriale, appunti per un dibattito.

Corrado Zoppi

Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale presso l'Università di Reggio Calabria

1-Il dottore di ricerca è soprattutto uno studioso che ha nella carriera accademica il suo principale obiettivo, anche se ritengo che le cognizioni tecniche di cui dovrebbe essere in possesso al termine del programma dovrebbero permettergli di avere come seconda opzione quella di una professione al di fuori dell'ambito universitario. Naturalmente questo può essere facilitato da programmi di dottorato di ricerca che durante il corso stesso, consentano un contatto continuo e proficuo con il mondo produttivo e, nel caso specifico della nostra disciplina, con le agenzie pubbliche e private che a livello nazionale e internazionale si occupano di pianificazione.

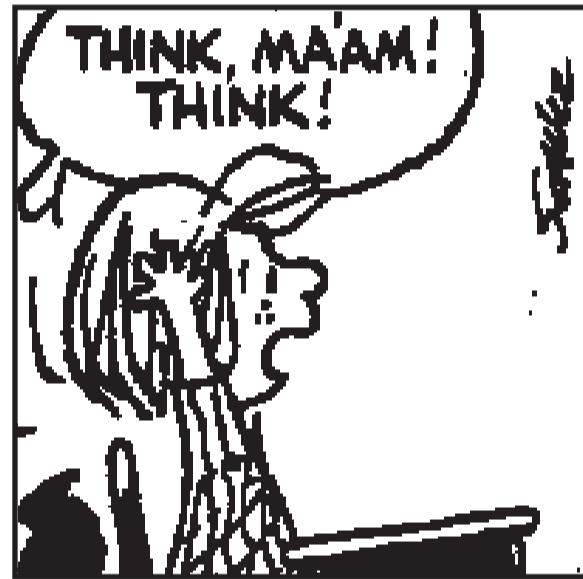
2- Il dottorato è la prosecuzione e lo sviluppo, ampio e qualificato, di un programma di ricerca attraverso strumenti metodologici acquisiti, almeno in parte, durante il corso di laurea. Il dottorato dovrebbe essere momento e parte della attività di ricerca di una Scuola accademica, riconoscibile nei prodotti e nelle attività di ricerca ai vari livelli (tesi di laurea, tesi di dottorato, programmi di ricerca coordinati dai responsabili della Scuola).

3-Il dottorato è inserito nelle attività della Scuola accademica del dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali dell'Università di Reggio Calabria di conseguenza ha poco senso, a mio avviso, che il dottorando si configuri come un ricercatore che lavora da solo, anche se comunque, i risultati della sua ricerca hanno nell'ambito culturale in cui la scuola si colloca dei caratteri di originalità. In questo senso il tutor ha un rapporto preferenziale quasi "paterno" con lo studente di dottorato, mentre il com-

pito del collegio docenti si configura come orientato a garantire non tanto l'omogeneità quanto la riconoscibilità dell'attività di ricerca dello studente di dottorato in rapporto alle metodologie ed alla cultura della scuola.

4-Il programma del Dottorato in Pianificazione Territoriale dell'Università di Reggio Calabria è "bilaterale", cioè è sviluppato di concerto con il Dipartimento di Economia della Northeastern University di Boston (USA). Tale collaborazione, istituzionalizzata, consente agli studenti del dottorato di entrare in contatto e sviluppare la propria ricerca non solo con riferimento alle metodologie dell'analisi e della pianificazione delle risorse territoriali, quale si configura nella cultura accademica italiana, bensì anche attraverso lo studio delle metodologie della politica socio-economica della pianificazione americana, in un ambiente culturale formidabile dove è possibile prendere il Master in Economic Policy and Planning frequentando corsi universitari non solo presso la Northeastern University, ma anche presso il M.I.T. e l'Università di Harvard.

5-Il programma del dottorato di Reggio Calabria consente di sviluppare, durante lo svolgimento dello studio, attività di collaborazione e di ricerca con tutte quelle istituzioni universitarie che il dottorando ritenga opportuno consultare più o meno continuamente in relazione alla propria attività di ricerca. Nel mio caso ho potuto sviluppare dei contatti con agenzie nord americane, asiatiche ed europee, oltrechè italiane che si occupano di pianificazione delle aree



marine e costiere. n

"Il dottorato di ricerca tra accademia e professione": brevi note in margine al convegno di Venezia.

Umberto Janin Rivolin Yoccoz

Dottore di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Mercato Immobiliare presso il Politecnico di Torino

L'esigenza di un confronto per una definizione condivisa dei programmi di dottorato in Pianificazione territoriale e urbanistica (Ptu), una materia disciplinare che tradizionalmente risente degli esiti spesso ambigui del suo farsi pratica professionale e istituzionale, si sta rivelando in questi mesi aspirazione più che giustificata ma di non facile appagamento. La Conferenza nazionale dei Dottorati di ricerca in Ptu, formatasi da poco più di un anno nel tentativo di rispondere a questa comune aspirazione, ha fatto il suo esordio ufficiale con l'organizzazione di un Convegno di studio sul tema "Il dottorato di ricerca tra accademia e professione" a Venezia nei giorni 16, 17 e 18 maggio 1994. L'incontro mirato in modo esplicito a un confronto su scopi, ruoli, forme organizzative e modelli funzionali degli otto dottorati in Ptu avviati in Italia (con sedi a Firenze, Milano, Palermo, Pescara, Roma, Reggio Calabria, Torino e Venezia), è stato anche l'occasione per una verifica dell'esperienza maturata dalla Conferenza nazionale nel suo primo anno di vita, e per la messa a punto degli impegni futuri. Tralasciando un resoconto delle pur interessanti giornate del Convegno, mi sembra prioritario considerare le proposte operative emerse nel



corso di un dibattito conclusivo al quale hanno partecipato coordinatori e referenti dei vari dottorati e una nutrita rappresentanza di dottori di ricerca e studenti di dottorato.

In breve:

1. L'estrema varietà dei metodi organizzativi impiegate nelle esperienze presentate suggerisce l'opportunità di un ulteriore approfondimento delle indagini non soltanto nell'ambito ristretto dei dottorati italiani in Ptu.

2. Le carenze funzionali riscontrate più di frequente spingono a rivolgere alcune precise richieste presso il Cun: una maggiore razionalizzazione dei criteri di scelta delle Commissioni giudicatrici per i concorsi di ammissione al dottorato e per l'esame di conseguimento del titolo di dottore di ricerca; un regolamento più chiaro e tassativo riguardo alla durata dei corsi del dottorato; il riconoscimento formale dell'attività didattica dei docenti nei dottorati di ricerca in forme paritarie all'insegnamento nei corsi di laurea.

3. L'esigenza di garantire la funzionalità dei programmi di ricerca suggerisce, infine, che la Conferenza nazionale si doti di una propria "commissione di accreditamento" incaricata di compiere ogni anno un lavoro di istruttoria, di



controllo e di certificazione presso le diverse sedi.

Personalmente, ho la sensazione che un conseguimento delle richieste avanzate sia condizione di certo necessaria ma di per sé non ancora sufficiente a sciogliere quello che sembra rappresentare il nodo gordiano al quale, almeno a due livelli, si legano le difficoltà di una definizione funzionale e condivisa dei programmi di dottorato in Ptu in Italia.

Il non facile coordinamento a livello nazionale di programmi che si vorrebbero autonomi nelle diverse sedi infatti sembra in qualche modo riflettere il complicato rapporto, che sussiste a livello di ciascun singolo dottorato, tra la necessità di un'organizzazione più strutturata e l'esigenza di un'attività di ricerca che si esprime in percorsi tendenzialmente individuali.

Un'adeguata soluzione di questo nodo, che ritengo paradossale solo in apparenza, potrebbe rivelarsi in realtà fonte di ricchezza insperata per la ricerca nel settore della pianificazione territoriale e urbanistica, a condizione che si evitino scelte troppo categoriche o, peggio, improbabili equilibri di ordine esclusivamente istituzionale. Forse non è un caso se tra le esperienze di dottorato nazionali e internazionali presentate al Convegno quelle che sembrano godere di maggior successo e riconoscimento tanto nelle università quanto nel mondo del lavoro sono proprio quelle in cui si direbbero convivere, senza apparenti difficoltà, una strutturazione rigorosa dei programmi e una effettiva autonomia nella ricerca.

Volendo trarre insegnamento da quelle esperienze nazionali (dottorati in Economia politica) e internazionali (PhD in Planning in Gran Bretagna), sembra che una soluzione a quell'apparente paradosso possa e debba scaturire non tanto da riconoscimenti istituzionali o di natura autoreferenziale, quanto da confronti aperti e non pregiudiziali col mercato pubblico e privato della ricerca, attraverso il quale possa operarsi un'opportuna selezione dei prodotti della ricerca in Ptu. n

Contributo del Gruppo di Coordinamento dei Dottorandi in PT&U di Roma

Il 1° Convegno Nazionale sui Temi della Ricerca, tenutosi a Torino, ha rappresentato dopo la Conferenza di Venezia un ulteriore momento di riflessione sul ruolo e sull'identità del dottore di ricerca, sul modello organizzativo e sull'impostazione dei programmi di formazione delle diverse sedi di dottorato.

Le considerazioni che seguono sono maturate all'interno del Gruppo di Coordinamento dei Dottorandi del V, VI, VII ciclo di Roma, sulla base dei temi proposti dagli organizzatori della Conferenza di Venezia.

In termini generali, il dottore di ricerca che nasce (ma spesso non si forma) nell'accademia, attualmente può considerarsi più che uno studioso, un *professionista della ricerca*.

La carenza di spazi universitari porta i dottori a rimanere solo parzialmente entro l'università (più per svolgere compiti di assistenza didattica che per partecipare a ricerche) e a rivolgersi al mercato di ricerca pubblico (centri studi regionali e/o provinciali) e privato (CENSIS, CRESME,...).

Questi comportamenti sono già riscontrabili nella fase della formazione triennale, quando il lavoro di ricerca preparatorio della tesi è un'occupazione part-time (anche a causa della modesta somma della borsa di studio che costringe ad arrotondare l'entrata con altri lavori).

Il dottorato, infatti, attualmente è purtroppo considerato più che una fase di approfondimento del processo di formazione universitaria, un modo per rimanere entro l'università con un ruolo ufficiale e cominciare un primo stadio di una carriera che ha lunghi tempi di attesa (che si cerca di coprire con lavori precari). A dimostrazione di questo, è significativo il numero di dottorandi che accede al dottorato dopo aver frequentato una scuola di specializzazione o un corso di perfezionamento e la loro età media tra i 30 e i 35 anni. Pertanto il dottorato che dovrebbe essere un *incubator*, spesso per i dottorandi è una vetrina dove mettersi in mostra e per i docenti una sala di attesa dove collocare i propri *giovani collaboratori* non strutturati.

I dottorandi si considerano in una situazione di precarietà permanente. Presenti in una struttura (il Dipartimento) che li ospita considerandoli suoi componenti "temporanei", sono sempre alla ricerca di un posto dove leggere, studiare, fare ricerca, discutere fra loro.

In termini più specifici, a Roma il dottorato è centrato essenzialmente sull'attività individuale dei candidati che lavorano singolarmente sul tema di ricerca ed hanno incontri periodici con il collegio docenti. Questo tipo di organizzazione da un lato evita di "personalizzare" i rapporti fra dottorando e tutor, dall'altro pone il dottorando nella condizione di scegliere autonomamente un *interlocutore* con cui affrontare il tema che sta trattando. Un interlocutore che attualmente va scelto entro il Collegio dei Docenti, ma che potrebbe essere scelto anche all'esterno (ad es. fra i dottori o i ricercatori interessati al tema da svolgere).

I cicli di lezioni/conferenze di professori/professionisti/tecnici italiani e stranieri, organizzati periodicamente consentono ai dottorandi di sede di "dialogare" con l'esterno ma sarebbe auspicabile costituire una "rete di relazioni" fra sedi per consentire uno scambio reale ed un confronto continuo sui temi più attuali del dibattito disciplinare, così come proposto nella riunione fra dottorandi a Torino.

La Conferenza di Venezia prima, ed il Convegno di Torino poi, hanno rappresentato due occasioni vere di confronto. Hanno permesso di costituire un gruppo di coordinamento tra sedi, non limitato ai docenti, ma allargato a dottori e dottorandi. Sarebbe auspicabile che il gruppo di Coordinamento Nazionale costituitosi a Torino fra i dottorandi, istituzionalizzasse un incontro periodico (annuale) da far organizzare autonomamente ai dottorandi della sede ospitante, che dovrebbe servire da un lato a pubblicizzare le tesi discusse e dall'altro a fornire ai dot-

I DOTTORATI IN PT&U: MATERIALI PER UN DIBATTITO A PIÙ VOCI

a cura di Maurizio Carta

Le iniziative dei convegni di Venezia e Torino (già citati da Giovanni Caudo nell'articolo precedente) e l'attività del Coordinamento dei Dottorati di Ricerca in PT&U sono il segnale evidente di una situazione di grande fermento attorno al dottorato di ricerca, e soprattutto intorno alla sua definizione e ruolo ed alla sua conseguente organizzazione. A queste iniziative si è inoltre aggiunta la formazione di un *network* tra i dottorandi di ricerca, recentemente nato a conclusione dei lavori della conferenza nazionale di Torino, per iniziativa degli stessi dottorandi, con la finalità di aumentare la comunicazione tra le diverse sedi e di trovare occasioni e spazi per discutere della fisionomia e del ruolo del dottorato di ricerca. E questa iniziativa di *inFolio* vuole essere proprio uno di questi luoghi del dibattito.

Il convegno di Venezia sul ruolo del dottorato di ricerca ha avuto il merito di provocare la reazione dei partecipanti, e di chi scrive tra loro, alla scelta di collocare il corso di dottorato nell'accademia o nel mercato del lavoro. Costretti a scegliere gli intervenuti non solo non hanno scelto, ma hanno condannato la necessità di scegliere, impegnandosi a trovare una posizione di sintesi tra le due definizioni: non è il dottorato a doversi collocare tra le esigenze di riflessione della disciplina e le richieste della professione, ma è la situazione contestuale a dovere modificare i suoi assetti. Dalle risposte emerge infatti con chiarezza la convinzione che il dotto-



rato non debba collocarsi in una situazione predefinita, ma deve avere un ruolo propositivo, capace di orientare la domanda di ricerca, piuttosto che esserne orientata. E' la ricerca scientifica la finalità e la ragione di un dottorato, il trovare inaspettate - da altri - connessioni tra gli elementi del territorio fisico, sociale, produttivo, economico, etc. Come sostenuto da Pier Luigi Crosta, il dottore di ricerca, pur non essendo un "figura professionale", può, attraverso la sua ricerca, fornire occasioni per innescare processi ulteriori di approfondimento sui temi della pianificazione del territorio, nel nostro caso, ma il discorso si può estendere a tutte le discipline. Se è infatti importante che una ricerca scientifica possa risolvere alcuni nodi ed alcuni conflitti esistenti nella società; è altrettanto importante che una ricerca possa modificare alcuni assetti convenzionali, possa mutare alcune prassi ormai logorate e quindi inefficaci.

Se può essere riconosciuto un generale accor-

do, emerso dagli interventi, sul ruolo del dottorato di ricerca come strumento di formazione e del dottorando come "apprendista di una officina di ricerca", spesso animato da impulsi di indipendenza, non altrettanto concorde è l'individuazione dei metodi per raggiungere l'obiettivo. In alcuni casi, infatti, viene sottolineato il carattere individuale del percorso di ricerca, ed al dottorando viene chiesto di tracciare una mappa di tale percorso che attraversi non solo il proprio collegio, ma che estenda al consesso internazionale la scelta dei contributi alla ricerca. Altre volte, come nel caso del dottorato in pianificazione territoriale di Venezia, il corso di dottorato si caratterizza per una forte attività collettiva e di confronto all'interno del collegio e dei dipartimenti che lo costituiscono: il dottorando, infatti, non viene visto come un "ricercatore solitario", ma è inserito in una struttura di



ricerca che ne stimola l'attività e ne orienta le scelte, e di queste si alimenta.

Dalle risposte al quesito veneziano, ma anche dal dibattito che ha animato i lavori dei seminari è emersa la grande attenzione rivolta agli strumenti di ricerca che un dottorato deve offrire ai suoi allievi - o collaboratori? - perché non solo ne imparino l'utilizzo, ma anche perché siano capaci in seguito di selezionarli in funzione del tema di ricerca e delle finalità operative che si intendono raggiungere. La consapevolezza e l'accettazione della complessità territoriale, infatti, costringe i ricercatori a dotarsi di strumenti e metodi - talvolta costruendoli in proprio, novelli Robinson Crusoe - capaci di gestire l'osservazione, la rappresentazione, la descrizione e l'interpretazione dei fenomeni territoriali, nonché la loro successiva trasformazione congruente con le finalità assunte. Ma se la richiesta di strumenti e di metodologie di ricerca si leva a gran voce dai docenti, così come dai dottorandi, meno chiara appare la loro definizione e le modalità di trasmissione; in assenza, in Italia, di una tradizione della ricerca scientifica, nel campo delle scienze "morbide", umane e sociali, organizzata, strutturata e codificata, come mostrano più avanti le pagine di un libro anglosassone sulle modalità - talvolta i trucchi - per conseguire un PhD. Il dottorato di ricerca nella sua volontà di organizzazione rischia di trovarsi vittima della programmazione, senza i vantaggi di essa.

La questione, come è evidente, è lungi dall'essere risolta, e il rilancio, in questa rivista, del dibattito non vuole essere una conclusione, ma un punto di partenza per giungere ad una definizione del dottorato: non ad individuare cosa sia, ma a sottolineare cosa esso sicuramente non è: primo passo verso una sua definizione.

Un ringraziamento va dunque ai docenti che hanno risposto in tempo all'invito - come Valeria Erba, Giorgio Piccinato e Ernesto Dario Sanfilippo -, a coloro che hanno aderito all'iniziativa - come Pier Luigi Crosta e Alessandro Balducci i quali hanno consentito l'utilizzo dei materiali del convegno di Venezia diffusi in preprint - e a tutti coloro che per ragioni di tempo non hanno potuto farci avere il loro contributo, ma che hanno manifestato interesse con discussioni e suggerimenti per il dibattito. n

Se il dottorato è formazione alla ricerca, fare ricerca diventa un mestiere

di Pier Luigi Crosta

Altri potrebbero pensare di scrivere il titolo di queste note invertendo la protasi con l'apodosi, così: se fare ricerca è (già) un mestiere, allora è utile che ci sia un programma di formazione alla ricerca. Come l'ho scritto - pensando all'area della pianificazione territoriale - l'affermazione, invece che una deduzione ragionevole, diventa una strategia: se vogliamo che fare ricerca sia, anche nel nostro caso un mestiere, facciamo del dottorato in pianificazione territoriale un programma di formazione alla ricerca.

Anche nell'area della pianificazione e delle politiche territoriali, c'è un mercato della ricerca, universitaria e non. Se propongo l'inversione indicata nel titolo, è essenzialmente per sottolineare con forza la necessità che i nostri programmi di dottorato non si diano soltanto una prospettiva di adeguamento alla domanda di ricerca già esistente, bensì assumano una strategia di promozione e consolidamento delle diverse forme che la domanda di ricerca nel nostro settore in parte ha, ma in misura assai più consistente potrebbe avere proprio alla condizione che noi, nella gestione dei programmi di formazione, ci prendiamo la responsabilità di giocare un ruolo più attivo.

Trattare della posizione "dottore di ricerca come studioso" non è facile, anche disponendo di più tempo e spazio. Il riferimento allo studio dei ricercatori del Cnr sul dottorato in Italia, presentato anche al nostro Convegno, mi consente forse di essere molto rapido e schematico (spero non troppo sbrigativo).

Nell'accezione di studioso codificata dagli anglosassoni con il termine di "gentleman scholar", il dottore di ricerca sembrerebbe doversi formare essenzialmente seguendo una traiettoria, individuale, di apprendimento per apprendistato, che lo porta, eventualmente, a fornire contributi originali all'avanzamento disciplinare, e che in definitiva gli apre le porte dell'accademia non tanto perché risulti alla fine in possesso di una specifica professionalità docente, ma perché il suo sapere può costituire occasione e condizione per innescare analoghi processi di approfondimento, da parte di altri. Non è certo questione se chi insegna debba o non essere uno studioso (dovrebbe esserlo): il problema è se è possibile (e utile) organizzare un programma di formazione di studiosi/docenti, tenendo anche presente il fatto che non necessariamente un buon studioso è per ciò stesso anche un buon docente. Ma neppure un buon ricercatore - viene voglia di aggiungere - è necessariamente un buon docente: il che non vuol dire che un docente può non fare ricerca (è anzi bene che ne faccia, per poter raccontare ai suoi studenti non solo quello che fanno i suoi colleghi che fanno ricerca). Ma sicuramente vuol dire che un docente si prepara in altro modo (e così anche il ricercatore...). Chiunque abbia esperienza - attiva e passiva - di concorsi universitari sa quanto siano rare eccellenza ed originalità (che comunque è vano pretendere di poter insegnare: si può solo tentare di esigere un "abito" di correttezza e di onestà intellettuale nell'esercizio di un atteggiamento critico).

Se l'eccellenza e l'originalità non possono essere "volute" (ma debbono essere predisposte le condizioni che ne consentano l'eventuale sviluppo) - se, quindi, lo studioso non può essere normalmente prodotto da un programma formativo - è certamente possibile, attraverso un programma di formazione avanzata, far acquisire gli strumenti e i metodi della ricerca scientifica, e quindi le capacità necessarie per affrontare tematiche complesse, per raggiungere obiettivi legati ad uno specifico sbocco professionale - senza richiedere una capacità di ricerca originale. Quella di studioso non è una professione, quella di ricercatore può diventarlo, e l'obiettivo di formare il ricercatore è praticabile, nel senso che può diventare l'oggetto di strategie specifiche, attuabili da un programma di dottorato di ricerca.

Non riesco a concludere queste note senza fare un riferimento ad una posizione che in modo molto interessante ha rilanciato, recentemente,

quella che all'inizio ho definito una impostazione professionalistica: intendendo la posizione di chi sostiene che la ricerca in pianificazione territoriale è il professionista della pianificazione territoriale che la fa, "riflettendo" sul proprio operare. Malgrado la citazione implicita (*Il professionista riflessivo* è il titolo di un libro di Donald A. Schon, recentemente tradotto per le condizioni Dedalo nel 1993, dieci anni dopo la prima pubblicazione dell'edizione americana), non mi sembra tanto nella formulazione originale quanto nelle entusiastiche riproposizioni di qualche epigono che la posizione sopra enunciata si possa considerare come funzionale ad una strategia che si propone di ricondurre - e ridurre - alla figura del tecnico "professionista" della pianificazione ogni competenza professionale



(anche di ricerca) in materia di pianificazione territoriale. Tralascio qui un aspetto importante della discussione che si potrebbe fare: per limitarmi ad una sola battuta, avrei tradotto l'originale "*Reflective practitioner*", con "Il Professionista trascendentale" ("detto di ciò per cui nella coscienza soggettiva esistono le condizioni di ogni realtà" - Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana, Decima edizione); vorrei ribadire che questa strategia di re-istituzionalizzazione della pianificazione territoriale, sia dentro l'università che nella professione, va considerata seriamente e contrastata: non solo in Italia, si presenta come strategia di lungo periodo (ho cercato di ricostruirne brevemente la genealogia in "Conoscenza e azione..." ora in *Sistemi intelligenti e pianificazione urbana* (a cura di G. Maciocco, Angeli, 1994); e in una fase che con un quasi-ossimoro potremo definire di "apertura istituzionale" (le facoltà di architettura possono istituire lauree in settori che per la prima volta vengono riconosciuti "diversi", rompendo la concezione integralista fin qui imperante, e ancora largamente condivisa), si presenta come una strategia di chiusura, sia disciplinare che professionale.

La responsabilità, che ci tocca in questo momento, è grande. Da un lato, sta la varietà dei programmi di formazione che possiamo istituire (e che in parte abbiamo cominciato ad attivare), avendo come riferimento quello che per troppo tempo siamo stati abituati a considerare come un campo unitario - e che invece dobbiamo articolare e differenziare perché i programmi siano effettivamente diversi (e non differiscano solo per livello diploma/laurea/scuola di specializzazione e/o dottorato...). Questa strategia di differenziazione della formazione, deve proporsi non soltanto obiettivi di adeguamento, ma soprattutto di riarticolazione del mercato professionale (che la crisi tende a compattare). D'altro lato, stanno le suggestioni - e le imposizioni ministeriali e del CUN - per una contrattazione e riduzione del numero di dottorati che fanno riferimento "ad una sola disciplina", secondo un'ottica che non solo è ignorante dello stato di articolazione disciplinare e professionale (il che è male), ma soprattutto tende a diventare un potente fattore esterno di restaurazione, con esiti di appiattimento ed omologazione disciplinare e professionale (il che è peggio), mettendo avanti esigenze (che sono molto ragionevoli) di organizzazione più razionale dei dottorati di un medesimo settore. n

Il Dottorato in Pianificazione territoriale e ambientale di Milano di Valeria Erba

Il Dottorato in Pianificazione territoriale e ambientale di Milano, da me istituito e diretto negli anni 1991/93, aveva l'obiettivo di integrare e specializzare la formazione post-laurea indirizzando i corsisti verso tematiche teoriche e applicative mirate al settore operativo della pianificazione territoriale, con particolare riferimento alle tematiche dei trasporti, dell'ambiente, del controllo delle dinamiche urbane attive nel Dipartimento di Scienze del Territorio.

L'integrazione avveniva in relazione al già costituito Dottorato in pianificazione territoriale intersede con Torino e Venezia, più orientato verso l'approfondimento teorico e metodologico delle azioni e degli strumenti urbanistici e territoriali.

Definito il ruolo del Dottorato, il modello organizzativo veniva scelto di conseguenza in stretta integrazione con le attività di ricerca del Dipartimento, affiancando alla sperimentazione scientifica dipartimentale un ciclo di comunicazioni su esperienze esterne di pianificazione di area vasta.

Il modello organizzativo scelto non ha ottenuto i risultati sperati in quanto la provenienza e la preparazione dei dottorandi non coincideva con i specifici temi del programma di dottorato: si è proceduto quindi ad una modifica del programma di attività che ha coinciso anche con il cambiamento del coordinatore (prof. Luigi Mazza).

La questione di carattere generale che la conduzione di questo dottorato ha posto mi sembra essere l'alternativa tra un programma formativo mirato a questioni specifiche (il mercato edilizio, l'ambiente, le politiche pubbliche, i trasporti), oppure un programma formativo capace di rispondere alle singole "chiamate" dei dottorandi vincitori di concorso.

La questione non è secondaria, soprattutto per le sue implicazioni organizzative, mentre potrebbe ricevere risposte culturali attraverso il neo-costituito coordinamento dei dottorati in Pianificazione territoriale e Urbanistica. n



Lettera da Venezia di Giorgio Piccinato

Cari amici, eccovi qualche appunto sul dottorato in pianificazione territoriale congiunto IUAV-Politecnici di Milano e Torino che ho coordinato a partire dal IV ciclo. Sono le stesse osservazioni che potete trovare sul nostro Giornale n.5 e che, con qualche variazione, mi paiono ancora valide. Poiché cinque cicli sono molti, abbiamo avuto il tempo di trarre qualche conseguenza dalle riflessioni che siamo andati sviluppando sulla natura e gli obiettivi possibili del programma.

Intanto, alcuni fatti. Le caratteristiche del dottorato sono state, fino ad oggi:

a) la partecipazione e la discussione collettiva, e quindi di candidati appartenenti a cicli diversi, alle esercitazioni, ai seminari, alla presentazione degli elaborati di tesi;

b) la definizione, sulla base degli interessi prevalenti del gruppo, del filo conduttore del ciclo di seminari organizzati durante l'anno. Questi

sono stati, di volta in volta, la questione ambientale, la pianificazione urbana, la pianificazione di area vasta, i saperi collaterali;

c) la restituzione delle elaborazioni più interessanti sotto forma di un Giornale del dottorato di pianificazione: questo si è dimostrato sia uno strumento per il controllo di qualità del lavoro svolto che un mezzo per documentare le caratteristiche del programma e le tematiche frequentate;

d) il tentativo di cogliere, attraverso i seminari l'opportunità di entrare in contatto con tematiche, ricerche e studiosi di particolare rilevanza ed attualità, anche a livello internazionale, in modo da sottolineare la funzione del dottorato



come luogo di riflessione "alta" sulla disciplina. Negli ultimi due anni di dottorato, pur cautamente, è andato modificandosi. L'avvio di nuovi dottorati di sede e alcuni importanti cambiamenti nel collegio dei docenti hanno riproposto con forza nuove esigenze. Il programma delle esercitazioni e dei seminari si è concentrato intorno ad un tema di fondo: lo stato della disciplina urbanistica oggi, il contesto culturale e scientifico nel quale si inquadra, gli orizzonti operativi. Un campo vasto, si intende, ma che dovrebbe essere, nelle intenzioni, sufficientemente delimitato rispetto ad altri, orientati verso saperi lontani dalla tradizione disciplinare.

Peccato che l'atteggiamento confuso e inutilmente vessatorio del CUN e del Ministero ostacoli di fatto lo sviluppo autonomo dei programmi: di volta in volta sono arrivati inviti a coordinarsi fra più sedi, ad offrire programmi più vasti, a ridursi all'ambito dipartimentale, ad offrire programmi specializzati, a fondersi, ecc. Mi sono trovato, sempre, in disaccordo con i tempi e i modi di tali indicazioni. Soprattutto, sono contrario a definire un modello unico riprodotto per quante sono le sedi. La ricerca scientifica è anche confronto fra ipotesi e metodologie differenti. Quindi: che le differenze possano esprimersi, e ci si limiti a stabilire regole per il corretto svolgimento dei programmi e per la loro verifica.

Cari saluti. n

Il Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale di Palermo, Catania e Reggio Calabria di Ernesto Dario Sanfilippo

Quando si tenta una definizione ci si espone sempre alle ambiguità interpretative che i pur dotti *distinguo* non fanno che complicare, rendendo sempre difficile pervenire ad una chiara ed univoca interpretazione, come è normale che avvenga nei processi di ricerca della verità.

Anche nel caso della definizione del ruolo del Dottorato di ricerca è facile ricadere nelle ambiguità interpretative, per delle motivazioni (quelle del dottorando) che sono profondamente legate alle problematiche individuali.

Preferisco quindi, rinunziando a teorizzare, attenermi al *principio di realtà*, evocato da Balducci e Crosta, per definire il dottorato semplicemente come un periodo di ulteriore formazione post-laurea in uno specifico campo disciplinare scelto dal dottorando per inclinazione e/o valutazione dei possibili suoi sbocchi futuri.

Una volta conseguito il diploma di Dottore, le strade che egli seguirà sono quelle possibili che gli si apriranno davanti, se gli si apriranno, sia per la ricerca che per la carriera accademica.

Il funzionamento del Dottorato, di conseguenza, deve essere il più possibile aperto alle esperienze di studio che il Dottorando intende progettare per sé, per testare attraverso l'elaborazione della tesi finale le proprie capacità di fare ricerca. La struttura del Dottorato deve, a mio avviso, essere tale da fornire al Dottorando tutte le possibili basi informative e formative e gli strumenti materiali ed immateriali di supporto alla sua formazione, il più possibile ricchi e vari, sì da poter ammettere anche scelte alternative di metodo.



A questo fine, il consociarsi di più sedi universitarie va visto come una maggiore disponibilità di strumenti scientifici, per la stessa caratterizzazione differente delle ricerche di ogni sede consociata. Dovrebbe dunque essere cura dei Dottorandi scegliere il consorzio di sedi (o la sede) che offrono opportunità e strumenti di ricerca più organici ai suoi interessi di studio, ciò che in Italia non è sfortunatamente molto agevole né chiaro.

La figura del tutor dovrebbe così assumere, con una determinata linea scientifico-culturale espressa dal docente, una funzione centrale nel guidare e facilitare il lavoro di ricerca, così come ancora non sembra sempre avvenire.

Se dunque, come mi piacerebbe che fosse, il percorso formativo del Dottorando nel triennio va rispettato valorizzando le sue autonome scelte di argomenti e metodi di studio, la funzione del Collegio dei Docenti dovrebbe essere fondamentalmente quella di organizzazione strumentale e di verifica colta del processo formativo di



ogni singolo Dottorando, senza particolare identificazione disciplinare o metodologica, al contrario da quanto si vorrebbe proporre in alcune sedi di Dottorato, in cui prevale un indirizzo unico e vincolante di ricerca (La libertà di ricerca è un'utopia?).

Altro elemento che ritengo di grande importanza nel processo formativo di chi intende, anche temporaneamente, dedicarsi ad attività di ricerca, è quello dei riferimenti internazionali, spesso deboli nelle nostre discipline di pianificazione, ma che vanno invece esaltati per un continuo confronto con l'avanzamento della ricerca, e perché no, della professione in pianificazione, fin troppo mortificata e svilita nel nostro Paese, tra teorie accademiche sui massimi sistemi e

pratica di gestione di infimo livello. Insisto sul carattere di scienze applicate per quelle del nostro settore disciplinare proprio valutando gli avanzamenti, anche scientifici e metodologici, che vengono costantemente registrati negli altri Paesi europei con una pratica professionale di alta qualità e contenuti, in cui è attivo un proficuo scambio, anche di persone, fra università e gestione pubblica e privata del territorio e della città.

Sugli indirizzi per i temi di ricerca vorrei anche dire che troppo è stato dall'università italiana studiato per modelli e immagini astratti dello spazio fisico (storico ed architettonico) (come si vorrebbe che fosse) e troppo è stato trascurato sul piano degli avanzamenti tecnici e tecnologici per la città (come ci ricorda di recente Bernardo Secchi), e sul piano delle risorse, dell'ambiente e dei rischi territoriali, come l'indispensabile apporto interdisciplinare suggerirebbe di approfondire, anche per superare l'attuale incomunicabilità fra le scienze del territorio e fra queste e il governo dei processi di trasformazione in atto.

Abbandonando queste argomentazioni sui contenuti, che abbisognano di ben più grande respiro, ad altro momento, per concludere, vorrei anche confermare la mia convinzione che il ruolo dei Dipartimenti è per i Dottorati e per i Dottorandi, di importanza primaria, perché l'identificazione con una sede fisica universitaria e l'appartenenza ad una comunità di studiosi, docenti e studenti, è ancora ovunque il motivo stesso della vita universitaria, nella quale Dottorati e Dottorandi sono, giustamente, integrati da una comune politica culturale, cui potranno sempre riferirsi, se ne varrà la pena, rispetto alle loro future esperienze e possibilità, ancora tutte da costruire. n

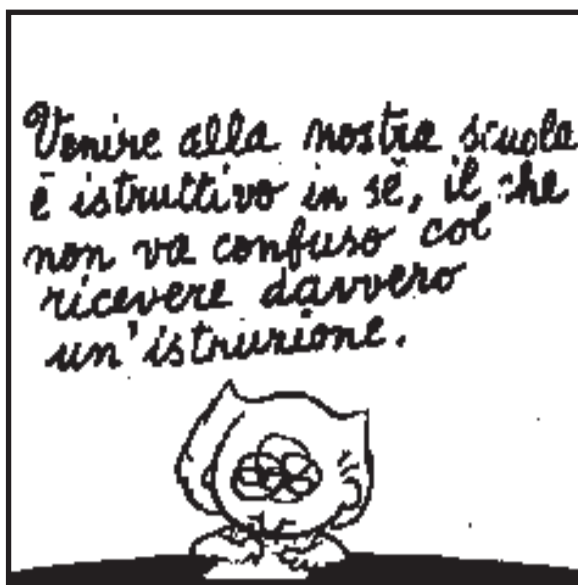


figura del dottorando anche suggerendo che il periodo di formazione possa essere utile per individuare le potenzialità del candidato verso l'una o l'altra prospettiva.

Alcune risposte - poche in verità - sollevano il problema delle difficoltà create dalla tendenziale scomparsa della figura del ricercatore nel nostro sistema universitario, dato il generalizzato impegno in attività didattiche da parte dei ricercatori, ed individuano il dottorato come ambito che può offrire l'opportunità di ricostituire una carriera di ricerca, valorizzare la ricerca pura e per questa via riqualificare anche la docenza universitaria.

Dalla prospettiva del dottorando come studioso o come ricercatore discendono attenzioni specifiche alle problematiche della ricerca piuttosto che all'avanzamento disciplinare, anche se l'alternativa tra "domanda di ricerca di mercato" o "avanzamento disciplinare" come riferimento per la formazione del dottorando è rifiutata dai più: il riferimento deve essere "l'avanzamento disciplinare e la domanda di ricerca", il dibattito disciplinare e l'acquisizione di specifiche metodologie di ricerca". E infine due orientamenti distinti emergono con riferimento alle interazioni con altri ambiti disciplinari compresi tra l'idea del confronto interdisciplinare come problema specifico del dottorato e quindi che deve caratterizzare la struttura dei programmi e invece l'idea del rapporto con altre discipline come dimensione della ricerca individuale nell'ambito del lavoro di tesi.

Emerge un generale consenso (associato ad una preoccupazione per le difficoltà che spesso presenta) nel definire una *discontinuità* tra la formazione nel dottorato e il precedente lavoro svolto, con riferimento particolarmente ai temi di ricerca coltivati ed al lavoro di tesi di laurea. Poche sono le risposte all'interrogativo che vanno nella direzione del completamento del ciclo di formazione precedente, mentre nettamente prevalenti sono quelle che indicano il dottorato come il *primo stadio* di una nuova carriera che può essere, nelle due diverse prospettive generali emerse nella prima domanda, una nuova carriera di ricercatore piuttosto che di studioso che si prepara a svolgere la propria attività nell'accademia.

Pochi sono i riferimenti nelle risposte dei docenti ai collegamenti con altri programmi post-laurea: chi vi fa cenno accentua la differenza tra orientamento alla professione dei corsi di specializzazione e dei master ed orientamento alla ricerca dei corsi di dottorato. Laddove programmi di questo genere esistono, forme di integrazione sono piuttosto auspicate che esistenti.

Emergono a proposito della questione del funzionamento del dottorato e dell'attività di ricerca del dottorando due visioni principali:

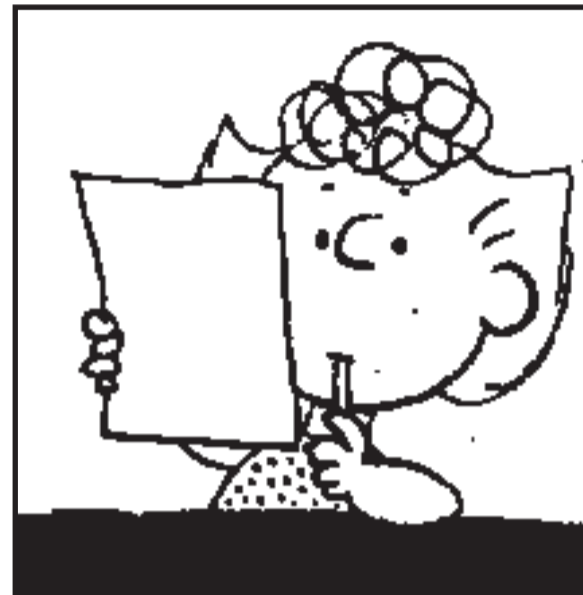
* una prima *centrata sul tema di ricerca e sul percorso individuale*, nella quale il tema di ricerca viene individuato all'indomani della ammissione al corso ed il triennio è visto essenzialmente come un periodo dedicato alla realizzazione guidata della propria ricerca individuale; le attività seminariali sono piuttosto "lectures" mirate, spesso proposte dagli stessi candidati;

* una seconda visione è *centrata invece sul programma* soprattutto del primo anno ma non solo, che deve favorire attraverso una serie di attività strutturate il de-linking rispetto alle precedenti esperienze, nonché un certo grado di omogeneizzazione nella formazione; entro questa seconda visione è possibile definire obiettivi for-

mativi relativamente indipendenti alla scelta del tema di ricerca individuale che sarà poi oggetto della dissertazione, scelta che tende ad essere ritardata almeno alla conclusione del primo anno.

In ogni caso, anche in questa seconda prospettiva, le attività che costituiscono il programma sono attività seminariali e non attività didattiche impostate su corsi.

Quello del *tutor* appare come un problema ancora non risolto in modo soddisfacente: anche i docenti legati alla visione del dottorato come percorso prevalentemente individuale criticano la figura del tutor unico; le strade intraprese



sono diverse: dalla individuazione di almeno tre tutor, alla individuazione di tutor esterni, alla responsabilizzazione dell'intero collegio dei docenti. Emerge in generale una istanza verso un allargamento della attività di supervisione del lavoro dei candidati, e non solo nella fase della dissertazione, con la ricorrente segnalazione delle difficoltà ad un coinvolgimento reale del collegio dei docenti nonché alla costituzione di uno staff che gestisca il corso.

Fra le attività che si svolgono nell'ambito dei dottorati è piuttosto ricorrente la realizzazione di lavori di rassegna bibliografica su temi specifici nell'ambito del primo anno; la realizzazione di bollettini interni o di giornali inizia ad avere una certa diffusione a testimonianza del valore delle risorse interne e della necessità di comunicare con l'esterno i risultati della propria attività.

I rapporti con i dipartimenti sono generalmente riferiti come rapporto di semplice supporto organizzativo.

Dove il dottorato è più legato alla sede dipartimentale si sottolinea il ruolo "vitalizzante" che i dottorandi possono svolgere e svolgono in situazioni nelle quali rappresentano un nucleo di ricercatori stabili e attivi attorno ai temi di ricerca che caratterizzano l'attività di ricerca (spesso carente e parcellizzata) dei dipartimenti.

Alcuni docenti sollevano il problema della necessità di un collegamento più strutturato fra i temi di ricerca dei dottorandi e le principali attività di ricerca dei dipartimenti, quantomeno con riferimento ad alcuni programmi di ricerca di interesse nazionale, per consentire un deposito ed un trasferimento dal dottorato ai dipartimenti ospitanti. n



Il questionario sui dottorati in PT&U delle facoltà di architettura. Un esame delle risposte dei coordinatori e di alcuni docenti dei collegi a cura di Alessandro Balducci

Vi sono risposte invece che muovono da un diverso punto di vista, meno ancorato alle condizioni materiali, e cercano di indicare quale dovrebbe essere un orientamento per la definizione della figura del dottorando. Si aprono qui due prospettive che tendono ad informare anche le successive risposte.

Secondo la prima prospettiva il dottorando è *un ricercatore* che trae la propria eventuale collocazione accademica dalla maturità del suo contributo di ricerca;

Nella seconda prospettiva il dottorando è *uno studioso* che lavora nella prospettiva di diventare docente, ma che dati i limiti di accesso all'insegnamento universitario dovrà eventualmente rivolgersi al mercato della ricerca. Benché le due posizioni siano quindi definite con una certa chiarezza entro l'opposizione proposta dalla domanda del questionario, molte sono state le critiche al suo carattere antinomico: viene spesso sottolineata la natura ibrida della



HOW TO GET A PhD.

A HANDBOOK FOR STUDENTS AND THEIR SUPERVISORS

by Estelle M. Phillips and D. S. Pugh

Pur con le debite differenze e traslitterazioni, *How to get a PhD* sta al contesto anglo-americano come il celebre *Come si fa una tesi di laurea* di Eco sta a quello italiano: manuale per l'uso e divertente (divertito) pamphlet, che al tempo stesso svolge -tra le righe- una analisi del lavoro di ricerca, nei suoi diversi risvolti, teorici e metodologici, pratici e umani. In linea con il tema di fondo di questo numero della nostra rivista, che è quello di interrogarsi su ruolo, caratteristiche e finalità dei dottorati di ricerca, si è pertanto scelta per l'antologia una selezione di alcuni brani del volume, con il duplice intento di offrire una descrizione dei programmi di dottorato in Gran Bretagna e, inevitabilmente, di suggerire confronti con la nostra realtà. Come ogni selezione, anche la nostra si è rivelata tendenziosa, e -per quel che riguarda le pagine sui supervisors- non priva di (involontaria) ironia. Invitiamo i dottorandi (e i docenti soprattutto) alla lettura, e alle conseguenti, opportune, considerazioni; nella consapevolezza che l'erba del vicino è, comunque, sempre più verde.

GETTING INTO THE SYSTEM

Choosing the institution and field of study

Accept a studentship only if you are optimistic on both counts, of the suitability of the institution and of the field of study. This optimism will fade soon enough, so it is important to have some to start off with.

If you are not dependent on a studentship (or if you are fortunate enough to be offered more than one and have to choose) then you have a wider range of options, but you will have to work harder to acquaint yourself with the available possibilities.

One direct way of finding out about the relevant academic activities is to go to a university library and systematically review the current issues of the journals in your subject. This allows you to locate the researchers who are publishing relevant work.

It is always a good idea, once you have narrowed down your options to a few departments that appeal to you, to contact those who seem most likely to be able to discuss your own plans in the light of what they know to be happening in their unit. You will find that most academics will be happy to discuss research issues with you.

Having got this far your top priority should be defining more clearly your field of study. To do this you need to give some thought to your own interests and how they interact with what you have found out about the work of the department you are visiting. While it is premature, at this stage, to have a complete project worked out, you will need to be able to talk convincingly about the type of research that appeals to you and why you are considering applying to that particular department.

In addition, the compatibility of the people with whom you will be working is an important component in your choice.

Selecting your supervisor

This is probably the most important step you will have to take. In general students do not select their supervisors: their supervisors are allocated by the department or, in fewer cases, their supervisors may have selected them.

However, it is not impossible to influence the selection yourself and you should certainly attempt to do so. There is certain basic information that you need in order to be confident that a particular academic is an appropriate person to supervise you. The key factor is whether the academic has an established research record and is continuing to contribute to the development of his or her discipline. The questions you need to ask include the following: Have they published research papers recently? Do they hold research grants or contracts? Are they invited to speak at conferences in Britain and abroad? Positive answers to at least some of these questions are desirable.

Another important aspect that you should be considering when selecting your supervisor is: how close a relationship do you want? The supervisor-student relationship is one of the closest that you will ever be involved in. Even marriage partners do not spend long hours every day in close contact with each other, but this could be the case with a student and a

supervisor. Some people need to have their supervisors around a lot (especially in the beginning), while others feel it oppressive to be asked what they are doing, and to be told continually what they should be getting on with next.

There are at least two patterns from which to choose with regard to working with your supervisor. The first has already been mentioned: the student needs constant support and reassurance, and the supervisor needs continual feedback in order to give instruction, thus providing direction for the research. The second pattern is a relationship in which the student needs time to think about the work to be done and needs the freedom to make mistakes during early attempts to get started, before discussing what has been happening with the supervisor. In this relationship the supervisor must feel relaxed about giving the student time to learn by trial and error. Such supervisors are content to give guidance at regular intervals rather than the direction provided by those who stay much closer to the students and their work.

Research has shown that when a student who needs time to plan work and to continue unhurriedly until satisfied that there is something interesting to impart is paired with a supervisor who constantly asks for worthwhile results, the student becomes irritated and feels that the standards required are unattainable. The supervisor feels that the postgraduate is too cautious and unable to work alone. Conversely, when a student who needs constant feedback and encouragement is paired with a supervisor who wants to be kept informed of progress and ideas only at intervals that allow for some development to have occurred, the student feels neglected and the supervisor resents the student's demands for attention (if the student is actually confident enough to ask for more time).

It seems that 'rapport' and good communication between students and their supervisors are the most important elements of supervision. Once the personal relationship has been well established, all else falls into place. If interpersonal compatibility is missing everything else to do with being a postgraduate is perceived negatively. Therefore, it cannot be stressed too strongly that discussion of this relationship should begin at the very earliest opportunity, and a tentative agreement about working together should be reached.

Myths and realities of the system

The 'ivory tower'

One of the commonest misconceptions about research is that it is an 'ivory tower' activity, far removed from reality and from social contact with others. If you say you are doing research, people will often talk to you as though you had decided to spend a number of years in solitary confinement from which, in due course, you will emerge with your new discoveries.

It is not like that at all. Although there are considerable periods when you will be working on your own (thinking and writing, for example) this is not the whole story. There is also a considerable academic network of people with whom, as an active researcher, you must interact. These include your supervisor, other academics in your department, the general library staff, the specialist librarian who deals with computer-based literature searches, visiting academics giving seminars, colleagues giving papers at conferences - the list is very considerable. To be an effective research student you must make use of all the opportunities offered. Research is an interactive process and requires the development of social, as well as academic, skills.

Personal relationships

Wason (1974) noted the effort that it took new research students to address their supervisors by their first names. Yet most supervisors feel that so long as they are on first-name terms with their research students everything is fine and the student knows that they are friends. Some supervisors even invite their students to their homes or take them to the pub for a drink in order to reinforce this camaraderie. But no matter how far the supervisors may go to assure their new students that their relationship is to be that of friendly colleagues, the students take a considerable amount of time to become comfortable about this degree of informality. This is as true of mature students as of the more usual new graduate.

The reason for the students' difficulty is that the supervisors already have that which the students most want - the PhD. They have the title of 'Dr' and are acknowledged experts in the chosen field of their research students. The students have admired the supervisors' work during their undergraduate days, having come into contact with it through lectures or reading, or having heard reference made to it by others. They feel privileged to be working so closely with such individuals, and are aware of the supervisors' authority in the subject and power in the relationship.

So far as interaction with peers is concerned, students seem to have some difficulty. This is more usually to do with the structure of postgraduate departments and the system of education at this level than with anything of a more personal nature. The system lacks organized seminars for postgraduates, and a minimum of thought is given to the task of helping to establish links between them. The reality of the situation is that personal relationships within the academic community, as elsewhere, have to be worked at and take time to develop.

Teamworking

'I work alone in a lab. full of people, all research students, all working alone.' This quotation is from Diana, a student in biochemistry, who was part of a 'team' of postgraduate students who were all engaged in the search for an effective anti-cancer drug. It exemplifies the situation in scientific research, in which a large programme is being funded and the professors who hold the grants gather around them several research students. Each student is working on a specific problem. Each problem is clo-

sely linked to all the others. In theory there is a free exchange of information and the whole group works in harmony. In many programmes, though, postgraduates take care to guard closely the work for which they are responsible because they are all in constant fear that one of the others will discover something that will render their own research unworthy of continuation.

The PhD is awarded for original work. Postgraduates working on a programme such as the one described have two worries: first, that another student's work so closely borders on their own that it will make their work 'unoriginal' or second past the post; second, that somebody else will demonstrate something (for which that other person will be awarded a PhD) that will at the same time show their line of research to be false.

What is needed is collaboration, not competition, between people who should be making each other's work more comprehensible and less alienating. Yet so many students experience alienation and isolation as the overriding themes of their postgraduate days.

'Scientific method'

'Hypotheses,' said Medawar in 1964, 'are imaginative and inspirational in character'; they are 'adventures of the mind'. He was arguing in favour of the position taken by Karl Popper in *The Logic of Scientific Discovery* (1972, 3rd edn) that the nature of scientific method is hypothetico-deductive and not, as is generally believed, inductive.

It is essential that you, as an intending researcher, understand the difference between these two interpretations of the research process so that you do not become discouraged or begin to suffer from a feeling of 'cheating' or not going about it the right way. The myth of scientific method is that it is inductive: that the formulation of scientific theory starts with the basic, raw evidence of the senses - simple, unbiased, unprejudiced observation. Out of these sensory data - commonly referred to as 'facts' - generalizations will form. The myth is that from a disorderly array of factual information an orderly, relevant theory will somehow emerge. However, the starting point of induction is an impossible one.

There is no such thing as unbiased observation. Every act of observation we make is a function of what we have seen or otherwise experienced in the past. All scientific work of an experimental or exploratory nature starts with some expectation about the outcome. This expectation is an hypothesis. Hypotheses provide the initiative and incentive for the inquiry and influence the method. It is in the light of an expectation that some observations are held to be relevant and some irrelevant, that one methodology is chosen and others discarded, that some experiments are conducted and others are not. Where is your naive, pure and objective researcher now?

Hypotheses arise by guesswork, or by inspiration, but having been formulated they can and must be tested rigorously, using the appropriate methodology. If the predictions you make as a result of deducing certain consequences from your hypothesis are not shown to be correct then you must discard or modify your hypothesis. If the predictions turn out to be correct then your hypothesis has been supported and may be retained until such time as some further test shows it not to be correct. Once you have arrived at your hypothesis, which is a product of your imagination, you then proceed to a strictly logical and rigorous process, based upon deductive argument - hence the term 'hypothetico-deductive'. So don't worry if you have some idea of what your results will tell you before you even begin to collect data; there are no scientists in existence who really wait until they have all the evidence in front of them before they try to work out what it might possibly mean. The closest we ever get to this situation is when something happens serendipitously; but even then the researcher has to formulate an hypothesis to be tested before being sure that, for example, a mould might prove to be a successful antidote to bacterial infection.

The myth of scientific method is not only that it is inductive (which we have seen is incorrect) but also that the hypothetico-deductive method proceeds in a step-by-step, inevitable fashion. The hypothetico-deductive method describes the logical approach to much research work, but it does not describe the psychological behaviour that brings it about. This is much more holistic involving guesses, reworkings, corrections, blind alleys and above all inspiration, in the deductive as well as the hypothetic component - than is immediately apparent from reading the final thesis or published papers. These have been, quite properly, organized into a more serial, logical order so that the worth of the output may be evaluated independently of the behavioural process by which it was obtained. It is the difference, for example, between the academic papers with which Crick and Watson demonstrated the structure of the DNA molecule and the fascinating book *The Double Helix* in which Watson (1968) described how they did it. From this point of view, 'scientific method' may more usefully be thought of as a way of writing up research rather than as a way of carrying it out.

THE NATURE OF THE PhD QUALIFICATION

The meaning of a doctorate

We are going to start with some historical background and present in a schematic way the meaning of the degree structure of a British university.

- A bachelor's degree traditionally meant that the recipient had obtained a general education (specializing at this level is a relatively recent 19th-century development).

- A master's degree is a licence to practise. Originally this meant to practise theology, i.e. to take a living in the Church, but now there are master's degrees across the whole range of disciplines: business administration, soil biology, computing, applied linguistics and so on. The degree marks the possession of advanced knowledge in a specialist field.

- A doctor's degree is a licence to teach - meaning to teach in a university as a member of a faculty. This does not mean nowadays that becoming

a lecturer is the only reason for taking a doctorate, since the degree has much wider career connotations outside academia and many PhDs do not have academic teaching posts. The concept stems, though, from the need for a faculty member to be an authority, in full command of the subject right up to the boundaries of current knowledge and able to extend them.

There are a number of exceptions to these descriptions of the meaning of the degree titles, since British universities pride themselves on their independence; there are, for example, no laws that specify which degrees can be awarded, by which institutions, to whom and on what basis, as is the case in Continental countries.

Becoming a fully professional researcher

Thus the holder of a doctorate is someone who is recognized as an authority by the appropriate faculty. In modern terms it is useful to think of this as becoming a fully professional researcher in your field. Let us try to spell out what becoming a full professional means:

- First, at the most basic level it means that you have something to say that your peers want to listen to.

- Second, in order to do this you must have a command of what is happening in your subject so that you can evaluate the worth of what others are doing.

- Third, you must have the astuteness to discover where you can make a useful contribution.

- Fourth, you must have mastery of appropriate techniques that are currently being used, and also be aware of their limitations.

- Fifth, you must be able to communicate your results effectively in the professional arena.

- Sixth, all this must be carried out in an international context; your professional peer group is worldwide. (It always was, of course, but the rate of diffusion is infinitely faster than it used to be.) You must be aware of what is being discovered, argued about, written and published by your academic community across the world.

This list clearly represents quite a tall order; not least because, as you will have spotted, most of the list concerns the learning of skills, not knowledge. The crucial distinction is between 'knowing that' and 'knowing how', as the philosopher Gilbert Ryle put it. It is not enough for someone to tell you that this is a fruitful area for study; that this technique is available for use; that you should write a clear paper communicating your contribution. You have to be able to carve out a researchable topic, to master the techniques required and put them to appropriate use, to communicate cogently your findings.

As though this were not enough, there is a further complication. When you are doing a PhD, you are playing in a game where the goalposts are continually being moved! Obviously, what is good professional practice today may tomorrow be inadequate. What is a reasonable contribution to a new topic now might be old hat by next year. So a final and crucial skill which professionals must acquire is the ability to evaluate and re-evaluate their own work and that of others in the light of current developments. They need to be able to grow with their discipline.

It is these skills which you are trying to acquire when you embark on a PhD, and the purpose of the exercise is to become a fully professional researcher and to be able to demonstrate that you are one. It is important to keep this professional concept in mind because it orientates everything that you have to do. For example, you are not doing research in order to do research; you are doing research in order to demonstrate that you have learned how to do research to fully professional standards.

Or again, you are not writing a review of your field of study because that would be an interesting thing to do, or because 'everybody does one' (although both of these may be true). You are writing a review because it gives you an opportunity to demonstrate that you have learned how to take command of the material with the maturity and grasp of the full professional.

Notice that the key concept is to demonstrate that your learning is to professional standards. How will you know whether it is? Well, this is probably the most crucial thing that you have to learn—from your supervisor and from published work in your field. It is indeed a vital responsibility of your supervisor to ensure that you are given every opportunity to become familiar with appropriate professional standards. It is only through this familiarity that you will be able to recognize and achieve them.

One thing is clear: you cannot get a PhD unless you do know what the standards are. This is because of the aims of the whole doctoral process.

Differences between the MPhil and the PhD

The MPhil is clearly a less advanced qualification than the PhD in which the student is expected to master a content area. It is a shorter piece of work and can be completed in two years' full-time study. The MPhil dissertation is normally shorter than the PhD thesis. It is often used as a training course in advanced research work, and can be a preliminary stage for the PhD where it is necessary to learn the fundamentals of research and acquire new techniques. It is also a legitimate higher degree qualification in its own right.

As with the PhD, it is not possible to spell out in bureaucratic detail what is required to obtain the MPhil in your subject now. You need to read successful dissertations in order to discover the standards expected. Here, but only in very general terms, are some ways in which the MPhil has been held to differ from the PhD.

A candidate for an MPhil must undertake an investigation but, compared to the PhD, the work may be limited in scope and the degree of originality. Considerably more emphasis is put on original work in the PhD and the PhD thesis involves greater depth than an MPhil dissertation.

Greater synthesis and critical ability and also a more detailed investigation of any practical illustrations are expected from doctoral candidates.

The MPhil can be limited to the replication of research already published. It is also acceptable for secondary sources to be used. This means that for an MPhil it is legitimate to quote some authority quoting somebody else, for example, 'Francis gives several definitions of originality (Phillips and Pugh 1994)'. This would not be acceptable for a PhD thesis where the candidate for the degree would be expected to have read and evaluated Francis in the original publication.

In addition, although a full summary of literature is required, it does not have to be an evaluative review as in the PhD. The difference here is in the breadth and depth of the review as well as in the amount of critical appreciation that is expected. In a high quality MPhil evidence is required of the ability to test ideas; understand appropriate techniques; make use of published work and source material; and show familiarity with different theories and empirical studies.

Each university will have its own regulations concerning the MPhil degree and you must study carefully those which apply to you.

Aims of students

There are many reasons why people decide to work towards a PhD. One of the most common aims at the beginning is the wish to make a significant contribution to the chosen field. In these cases students have become particularly interested in a topic during the course of their undergraduate degrees (or perhaps while working in their profession) and wish to add something to the current state of knowledge.

Another important aim for many postgraduates is to enhance career opportunities and future earning capacity through possession of the PhD degree. Some decide on this course of action when considering plans for the future; others decide on research when they find it more difficult than they had expected to get a job straight from university.

Another reason for undertaking a research degree is not having any real aims and not being able to think of anything else to do. All of this is far removed from the idealistic view of the PhD student as somebody dedicated to advancing knowledge and potentially worthy of becoming an undisputed expert in a given field.

But these diverse aims of students do not remain the same throughout the period of registration for the higher degree, not even for those students who do start because of the intrinsic satisfaction of actually doing research and because of their interest in the work for its own sake.

All these students, together with very many more enthusiastic new recruits, change their way of talking about their PhD as the years of learning to do research and become a full professional pass by. Towards the end their aims become narrower: simply to reach the goal of the PhD - 'got to get it' - or else to complete an unfinished task - 'must finish'.

Aims of supervisors

In the same way that students start to do a PhD for a variety of different reasons, so too do supervisors undertake supervision with different aims in mind. There are those who wish to add to their reputation for having a large number of successful research students of high calibre. With each additional success their own professional status is raised. Of course, the converse is also true: it is possible for academics to go down in the estimation of their peers by having a succession of students who drop out, do work of poor quality or take an exceptional amount of time to complete their theses. But those supervisors who have one or more ex-research students who are now professors speak of the achievements of these postgraduates as though they were their own.

There are at least two kinds of supervisors. Some supervisors believe that postgraduates should be encouraged to become autonomous researchers. Others believe they should be encouraged to become extremely efficient research assistants.

Some supervisors are dedicated to developing their favoured area of research by having several people exploring different, but related, problems. These people aim to build centres of excellence around themselves, which will attract visiting academics from other universities and other countries. In this way they are able to spend some time discussing their work with other specialists. They may also be able to arrange an occasional seminar given by a well-known expert. Students of these academics are likely to find that they are given small, well-defined problems that closely border the research problems being pursued by other postgraduates attached to their supervisor.

There are also those few senior academics who aim to become eligible for a Nobel prize or other senior honour. What this means for their students is that they will be treated as research assistants and expected to do the work set out for them by the professor, in the limited manner of a subordinate.

As well as those who wish to get the work done as speedily and efficiently as possible, there are those supervisors who are genuinely interested in producing more and better researchers. They are prepared to offer a service of supervision to postgraduate students in the same way as they offer a service of teaching to undergraduate students. What this means for students is that they will be expected to develop their own topics for research and to operate in a more individual manner. This approach gives more autonomy but entails a more restricted academic peer group.

Thus supervisors have many different reasons for agreeing to add to work already being undertaken by engaging in the supervision of research students. Not all of these aims are mutually exclusive. But it is necessary for students to discover which approach a prospective supervisor favours in order to evaluate the implications for what will be expected of them.

It is also important for incoming postgraduates to be clear whether they wish to become autonomous researchers or superior research assistants, as well as for supervisors to become aware of which type of postgraduate is best suited to help them further their own aims.

Of course, we realize that it will be difficult for a beginning research student to understand fully the implications of this discussion. It will be even more difficult to act on such considerations. Two things that you could do are: talk to other research students in the department about their experience of supervision; and introduce into the preliminary discussions with any potential supervisor an exploration of their preferred way of working with their students.

Aims of examiners

External examiners are academics from universities other than your own and are used to ensure that, within a given discipline, standards of quality for which the PhD degree is awarded are uniform across universities. Some examiners see the aims of the PhD to be a training for a career in research, some as an introduction to writing books, some as preparation for the academic life and some, as we have suggested, to become a fully rounded professional.

Whether examiners are more interested in the research, the thesis or the performance of the candidate in the oral examination, they are looking for a command of the subject area (or context) of the research, as well as the specific topic. The British PhD is awarded for an original contribution to knowledge. Yet, as we shall see, originality in the PhD is a complex concept which has never been adequately defined. Nevertheless, examiners need to be satisfied that the work has a degree of originality and that it is the unaided work of the candidate.

Examiners acquire reputations for their performance in this role. Some become known as difficult to please while others are prepared to take the supervisor's evaluation of the work almost without question. Some examiners make the oral examination a real test of professional knowledge and exposition, while others allow it to be more of a relaxed conversation between friends.

THE PhD PROCESS

Psychological aspects

Enthusiasm

Postgraduates begin the period of their research full of enthusiasm for their new undertaking. This changes during the time that it takes to complete the course. Research has shown that the main reason that initial enthusiasm diminishes is the length of time that has to be spent working on a single problem.

In general the students' early enthusiasm revealed itself in the form of overambitious estimates of what they could accomplish during the first year. As time went by and deadlines came closer they felt the stress of time constraints and the monotony of focusing on a particular problem for an extended period.

Isolation

Postgraduates discover towards the end of the first year what not to do for their PhD. Generally they have experienced disappointments in the amount of work they have managed to get done during this period and usually feel that they should be much farther ahead than they actually are.

Charles (astronomy) referred to contact with others during the course of his work:

"Most of the time communication is artificial. Conversation is just polite, you do it all the time with people. Communication, if it's real, is more between two minds. So I don't think of conversation as communication any more."

Charles was dissatisfied with the amount and quality of his interactions with his supervisor. He also felt that he had very little in common with others in his department; in addition, he was not talking with anyone about his work. This resulted in a period of isolation, even though he shared a room with another postgraduate and came to the university every day. The lack of intellectual stimulation and exchange of ideas with either peers or supervisor eventually led to a loss of interest in his topic, which he thought was of no importance or interest to anybody else. Once again, work slowed down almost to a standstill.

Regardless of discipline, topic, or university the postgraduates interviewed were suffering from the effects of the social circumstances in which they were working rather than from the work itself. Nevertheless, the effect of these feelings was to dampen their initial enthusiasm and slow down their pace of work almost to nil.

Increasing interest in work

As students develop self-confidence and gradually become independent of their supervisors, so too do they become more involved with their work because of its own intrinsic interest.

Once you have learned how to interpret the results of your own efforts you will find that you can grapple with problems as they arise instead of turning immediately to your supervisor for advice. Once this happens you will find that you become increasingly absorbed in the work that you are doing, and that the problem you are investigating demands more and more of your time and attention.

Transfer of dependence from the supervisor to the work

As students become more involved with their work, so there is a lessening of the need for external approval. Postgraduates gradually learn how

to interpret the results of their efforts and this helps them to grapple with problems as they arise, instead of turning immediately to their supervisors for advice.

Boredom

About halfway through the period of research postgraduates tend to get 'fed up', confused and feel completely 'stuck'. This 'getting nowhere syndrome' has been remarked by Liam Hudson (1977), who discussed it as part of his own experience of doing research.

The monotony and repetitiveness of concentrating on the same thing for an extended period of time are quite common. Both seem to be an integral part of learning how to be systematic about research and disciplining yourself to continue, despite the fact that everything seems eventually to become predictable if the work is proceeding as it should.

Frustration

As the research progresses, new ideas about how to follow up the results of work that you have already done are constantly being generated. It is very tempting to pursue some of these new avenues, but if you are to complete the agreed research programme in time it is important to concentrate on the problem in hand and not be sidetracked. This becomes increasingly frustrating as the original problem becomes more and more familiar. Not being able to follow up results, ideas and theories is a constant source of dissatisfaction and frustration for most postgraduates at the end of their second year.

So do beware lest these common feelings and reactions against what might have become mechanical and repetitive work prevent you from continuing. It is only by understanding the need for precision and having the ability to apply yourself in a disciplined way that you will eventually get to the point where you have the right to follow up interesting leads and explore a series of ideas that arise out of the work in hand. We suggest that, for the moment, this should be after your doctorate.

Don't let your frustrations allow you to deviate. Remember that once you have your doctorate you will be in a far better position to experiment with your ideas.

A job to be finished

This realization is a step towards a changed perception of the PhD. It is necessary to come to the eventual description of research work as just that - work. If you have not managed to make this switch in the way you think about your research by your third year, do spend some time analysing precisely what it is that you realistically hope to achieve in your research. If you have got to the point of realizing that your work, just like any other kind of work, needs to be planned and developed and completed in a given period of time, you will have entered the final crucial motivating stage of the process. There is a job to be finished: the time has come when you must set a deadline for completion. As with other jobs, you will be rewarded at the end of it; not in this case by a financial bonus, but by a higher degree.

You will by now have become more skilled in the techniques and mental attitudes that this work demands. You will, too, have come to terms with the anxiety that all research students experience. The most pervasive of all the psychological aspects of doing a PhD is the anxiety that accompanies you through all the stages. At first it is very high and exemplified by such concerns as 'am I clever enough?', 'will "they" realize what a fraud I am?' and so on. As you progress, you go through periods of higher or lower anxiety but you are never completely free of it. It comes in bursts, and one of the reasons for feeling that a great weight has been lifted from you once you have successfully completed your PhD is that the nagging anxiety that has been your constant companion for so long has finally been lifted.

As your perception of the postgraduate situation changes you will find that your behaviour will adjust to match it. You will have discovered that you are not destroyed by criticism and that you have developed a new confidence in yourself, which will stand you in good stead in the oral examination. The job of work started so long ago is about to be finished; the end is in sight.

Now you are actively progressing towards this goal in a very matter-of-fact and routine manner. There are discussions to be held with your supervisor; writing to be completed; decisions to be made about which publications can be excluded and which must be referred to; final checking of statistical calculations or experimental results; a last look at data that have not yet been incorporated into the story you will be telling; and some theoretical concepts to be mulled over.

All of these are the loose ends that need to be tied up in order for the job to be ready for inspection. The aim is for your PhD to be a high-quality product.

Euphoria

After submission of the thesis there is a period of anxiety and expectation that you have to live through waiting for the day of the viva. There is then, when you are no longer constantly confronting your thesis, the feeling of a gap in your life - a burden that has been lifted from your shoulders. But those feelings are mitigated by the knowledge that all is not yet over.

This final stage is that which occurs after you have had the viva and been told that you have been awarded the doctorate, or that you will have the doctorate once you have made specific alterations to the text of the thesis within a limited amount of time.

Then you are overwhelmed with feelings of joy, lightheadedness and achievement. You gain enormously in confidence. The kind of confidence that allows you to ask questions in a crowded room in the belief that if you

need clarification from the speaker then many others do too. No longer do you think that you are the only nitwit who is too stupid to comprehend what is being said. No longer do you refrain from making a comment at a meeting because it might not be appropriate, only to hear someone else say the very thing that you were thinking about ten minutes after you thought of it. The delight may gradually lessen; the gap will inevitably be filled with other work - perhaps a book - but the confidence is there for ever.

The years you have been working now seem worthwhile just to get to the almost inexplicable feeling of euphoria that permeates your whole being once you have succeeded in what you set out to do all those years ago. This is truly an example of delayed gratification, but anybody who has been through it will tell you just how rewarding it is to come out the other side.

HOW TO MANAGE YOUR SUPERVISOR

What supervisors expect of their doctoral students

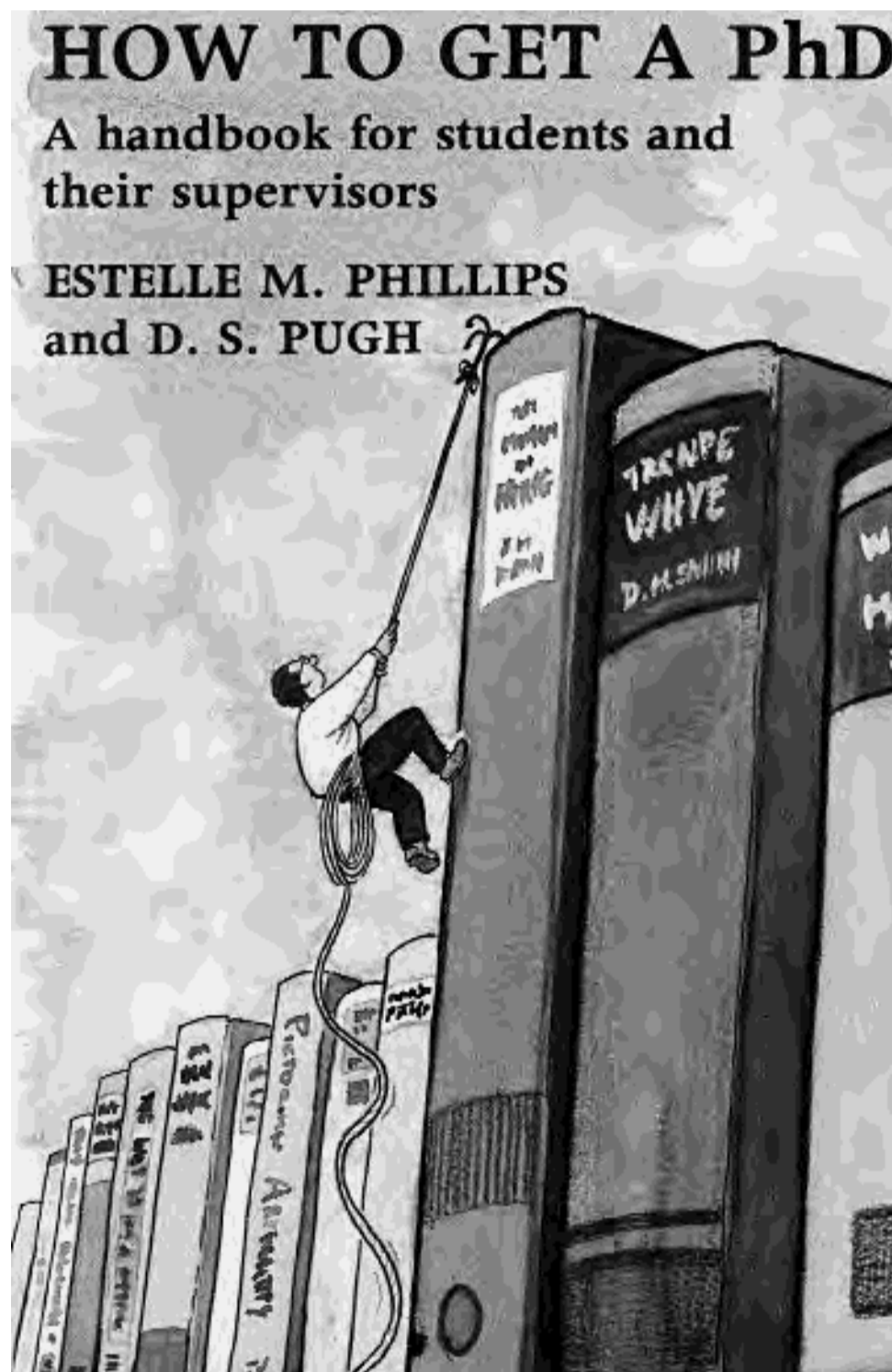
Supervisors expect their students to be independent

This is not as straightforward as it may at first appear. Despite the emphasis put on independence throughout the whole period of working for a PhD degree, there are still very important aspects of the process that demand conformity: conformity to accepted methodologies, to departmental and university policies, to style of presentation, and to those things which your supervisor considers to be important. Your supervisor

is in a powerful position with regard to your work and to your own progress through the system. For these reasons it is no simple matter to balance the required degree of conformity with the need to be independent. The difficulty is compounded when we remember that many postgraduates come directly from a university and from schools that encourage obedience.

Supervisors expect their students to produce written work that is not just a first draft

Having actually written something you may well feel such a sense of achievement and relief that you want to get it in to your supervisor's hands immediately - especially if you have already missed a deadline or two! However, it is no more than a matter of courtesy to take the time and trouble to present it properly. Seeking advice and comments on your work from others is an excellent method of ensuring that you optimize the time spent in discussing your work with your supervisor. It also ensures that you maintain contact with others who are interested in you, your work, and



how you spend your time. One of the major dissatisfactions with the life-style of a research worker is that nobody else either understands or cares about what it is that the researcher is doing. This leads to almost complete isolation and a feeling that perhaps it really isn't worthwhile after all. An effective means for combating this and, in addition, gaining helpful input into your work is to keep one or two other people in close touch with what you are doing.

These people can either be other academics, research students with whom you form an exchange self-help relationship, or they can be significant people in your life. The best way of keeping them in touch with what you are doing is to talk about your work from time to time. Surprisingly, you avoid the risk of becoming boring and making your work dominate the relationship, by offering drafts of written work for them to read and comment upon. This has two benefits: it allows you to spend the rest of your time together on other topics of conversation. Also it boosts their morale to think that somebody who is doing a PhD values their opinions. What this means is that you must be prepared (and willing) to accept criticism from your peers and not only from your supervisor and others in more senior positions than you. Hopefully, the criticism will be constructive and you will be able to select from it those points which seem to you to be of help. This might be in rethinking an idea, restructuring some paragraphs or generally clarifying items that were not initially well presented by you because of your close association with the draft.

If you choose your readers carefully you will probably find that you want to redraft some sections, if not all, of what you have written before giving it to your supervisor for comment and discussion. By these means you will achieve (a) a relationship with, at the very least, one other person who will be able to talk coherently and knowledgeably with you about what you are currently doing, and (b) offer to your supervisor work which has been trimmed and developed to a more sophisticated level than your initial rough draft.

Supervisors expect to have regular meetings with their research students

Regular meetings can occur daily, weekly, monthly, termly or even half-yearly. The more frequent the meetings, the more casual they are likely to be, helping to create a climate for discussion. Formal tutorial meetings are less frequent and need to be prepared for on both sides. Usually supervisors expect to meet with their research students every four to six weeks. It is a good idea to discuss the frequency of meetings when you first agree the kind of student-supervisor relationship you are going to have.

Your supervisor has to fit tutorial meetings with you (and other post-graduates) into what is probably an already full work schedule. In order to be of most use to you, your supervisor will have had to spend some time prior to the meeting thinking about you, your research and any problems connected with it, reading anything that you have written and preparing a focus point for the tutorial. In order for you to get the best out of your supervisor it is essential that you allow ample time between setting up the meeting and the actual date. It is a good strategy to agree dates for the next tutorial during the course of the previous one. It is also important that you do, in fact, turn up at the appointed time and date. If you are late it produces additional difficulties for the meeting. Either it will be cut short or your supervisor will be worrying about work that should be attended to but which is being neglected because of the time given to you. If you cancel a meeting at short notice the time and thought that your supervisor has already invested in it is wasted. Nor does it augur well for your future relationship or the seriousness with which future meetings will be treated.

A very important part of managing your supervisor is to set a good example. If you find that your supervisor is not as exemplary as the above model suggests, you can provide encouragement by behaving in an exemplary way yourself. By doing so you demonstrate that you expect tutorials to be well prepared and treated with equal respect on both sides. You may even wish to phone a day or two before the planned meeting to confirm with your supervisor that everything is in order for it and to ask whether there is anything else you should be thinking about or preparing that may not have been mentioned previously. At the end of the tutorial, be sure that both you and your supervisor have noted in writing what has been agreed as the next stage of the work.

Supervisors expect their research students to be honest when reporting on their progress

Supervisors are not idiots - at least, not many of them - and they are not fooled by 'absent' students who leave messages saying that everything is fine and they will soon be needing a meeting or sending in a written draft. Neither are they taken in by the student who does put in an appearance from time to time, talks volumes about work in hand, new ideas and the next steps about to be taken in practical work, and then disappears again, never submitting anything tangible in the form of precise figures, graphs, experimental results or, of course, written work.

If there is a problem, if you are blocked, if you have lost confidence, if you are experiencing domestic troubles of whatever kind, or if anything else at all is interfering with the continuation of your work, then do let your supervisor know about it.

Supervisors expect their students to follow the advice that they give, when it has been given at the request of the postgraduate

Now this really does seem to be a most reasonable expectation, yet it is surprising how often it is contravened.

Supervisors expect their students to be excited about their work, able to surprise them and fun to be with!

If you are not excited about your research who else will be? How can you expect to arouse anybody else's excitement, enthusiasm, interest? When postgraduates are really excited about what they are doing it stimu-

lates those around them. Excitement is infectious. It works to the advantage of the student concerned if other people want to know what is happening and encourage conversation around the research. It is invigorating to be in the centre of a hub of energy and enthusiasm. There is a world of difference between working away for the sake of getting on with something (in an environment where there is little communicable interest in what is happening) and wanting to tackle the next task because of the desire to push ahead and then let everyone else know about your progress.

Of course, there is a line to be traversed here between becoming unbearably boring and pompous about what you are doing and maintaining that element of excitement. If you succeed in maintaining this level of motivation then not only will your postgraduate days be days of enjoyment and anticipation, but you will also have a head start on managing your supervisor to fit in with your own ideas of how the relationship between you should operate.

Being able to surprise your supervisor stems from the fact that, if you are to be successful, it should not be too long before you know more about your area of research than your supervisor does. To be awarded a PhD means that you must have become expert in your research topic. Therefore, although your supervisor is an expert in closely related areas, such expertise will fall short of the depth and detail on your own topic that you yourself are now developing. For these reasons your supervisor will expect to be constantly surprised by new information, evidence and ideas that you are able to supply. Supervisors do not expect to be shocked by their students' failure to conform to a professional code of conduct, or a moral approach to their subjects. So, to manage your supervisor successfully be sure that you steer a course between surprising them and shocking them.

And being fun to be with! Perhaps you think this is asking too much, but just imagine how much more enjoyable your own work is when you actually like the people with whom you are working. Three years is a very long time indeed to spend with somebody who makes you feel ill at ease. In other words, it is wiser to select your research topic to match the supervisor of your choice, than to select your topic and then be allocated to the relevant academic specialist. Just as you may take an instant dislike to somebody so, too, may your supervisor. It may not be as extreme as that of course, but doing a PhD is an intense and emotional experience that continues over a very long period of time.

What this means in interpersonal terms is that any irritant, no matter how minor it may appear in the beginning, becomes exaggerated and distorted over time until it is well nigh intolerable. This works in both directions so that the supervisors' expectation of enjoying the time they spend with their students has its payoff for you too.

Like any relatively long-term relationship, the one that you have with your supervisor will change over time. If you begin cautiously then you increase the probability that the two of you will gradually grow to appreciate each other and so get to the point where you might even discover that you too expect your supervisor to be fun to be with. You might even find that in working well together, you may manage to have fun too.

The need to educate your supervisor

Managing your supervisor efficiently involves an educational programme as well as a training course. The training course involves fulfilling the expectations of supervisors and moulding them to fit with your own needs and requirements. The educational programme need not be so subtle, as it is more acceptable to acknowledge that you will know more than your supervisor about your research topic, given time, than it is to admit that you have a supervisor who does not know how to supervise effectively. Nevertheless, it is recommended that you enhance the education programme by presenting information to your supervisor in as surprising and stimulating a manner as you can, thus maintaining an optimum level of excitement about your findings. All this will help to make you fun to be with too!

So much for the style. The content is important and not quite as uncomplicated as it may at first appear. You might find yourself in murky waters if you assume too little knowledge on the part of your supervisor or, alternatively, if you show that you have realized from your discussions that there are gaps in your supervisor's knowledge of the specialist field. It is fine to mention any new findings that are a direct result of your research, and, indeed, they must be mentioned in order to demonstrate the progress that you are making. Any readings or discussions with others that teach you something you did not previously know may also be mentioned easily to your supervisor. But beware of doing this in such a way that it becomes clear that you believe that your supervisor was also unaware of this information. In other words, it may be necessary to educate your supervisor by giving information in a manner that assumes that your supervisor already knew about the things that are only now becoming accessible to you.

Such measures will become less necessary as time passes and your own work becomes more advanced. You will find, if you have handled the situations described here sensitively, that your relationship with your supervisor has changed from one in which the supervisor is guiding or directing your work to one where you are in control of what you are doing. Instead of being someone from whom you need information and approval, he or she gradually becomes someone with whom you can discuss new ideas and develop your thinking. You will be more inclined to use your supervisor as a sounding board, as an expert with the ability to proffer the reverse argument to be countered. Instead of a teacher the supervisor becomes a colleague and the relationship becomes less asymmetrical than it was. In fact, this is the central aim towards which your relationship with your supervisor should be working.

Once your supervisor sees that you have confidence in what you are doing and begins to respect your work, it will become easier for you to educate him or her. Supervisors do benefit from having postgraduate stu-

dents and they are aware of the role these students have in keeping them, the busy academics, in touch with new developments and at the forefront of knowledge in their field. All you have to do to keep your supervisor in a position to be of help to you throughout the whole period of your research is to ensure that he or she is aware of what you are discovering, more or less as you are discovering it.

How to reduce the communication barrier

It should be clear by now that it is necessary for you to educate your supervisor to become the kind of person that you find it easy to talk to. It should also be clear that there are a variety of ways in which you can begin to do this.

It is first necessary to realize and remember that there is usually a difference between what supervisors actually do and what their students believe them to have done. For example, the time that supervisors allocate to their students includes time given to thinking about you, the student, as well as the obvious time allocation needed for reading what you write and the tutorial meeting.

It is important to show that you are aware of these things and appreciate the hidden time and effort that your supervisor gives to you. Showing your appreciation of this will make it easier for you to talk to each other more frankly, not merely gearing the conversation to purely technical matters. In fact, all too many supervisors feel that they need to keep closely in discussion to the actual work, thus avoiding the all-important PhD process which includes your relationship. They may not have any experience of discussing openly and freely what they perceive to be 'personal matters'.

The most basic lesson to be learned in managing your supervisor is the necessity of encouraging very broad-ranging discussions. By doing so you reduce the communication barrier. It is necessary in almost every case to clarify misunderstandings of all kinds. The way to get your supervisor talking about what may be perceived as 'taboo topics' is to ask direct, but positively constructed, questions revealing that you are assuming good intentions on their part. It is always a good idea to start from a general question that is not focused directly on the actual work, but neither should it be too personal too soon. For example:

Am I making enough use of the learning opportunities available?

Do you think that I am managing to get enough work done in the time between our meetings?

Are you satisfied with how I use your comments?

Are you satisfied with my attitude towards your supervision of me?

How do you think we might work together more effectively?

Such a series of questions should lead naturally into a conversation about the relationship itself. If supervisors do not feel unfairly judged, they will be more open. There will be no need for either of you to use defensive tactics, such as hiding behind technical details.

We talked about the importance of deadlines. Here again is an important step in managing your supervisor. You must ensure that every time you leave a tutorial meeting there is another one agreed and written into the diaries of both of you. It is less important how near or far into the future the next meeting is; what is vital is that a date should have been fixed on which you know that you have to face your supervisor again.

We have seen how essential it is for you to receive constructive criticism; so do make sure that when the date fixed for a meeting arrives you help your supervisor to make the most of the time available. Once again, ask the right questions for eliciting the information that you need. If your supervisor says 'This section is no good', you should respond - tactfully, of course - with 'What precisely is wrong with it?' It may be that the grammatical construction is unacceptable; or that the conceptual design is misleading or confused; or that the section is irrelevant; or any of a dozen other things. You have to establish exactly what it is that is being criticized and what you can do about it to put it right. You may need to omit the section completely, or move it to another part of the report, or rewrite it, or rethink it before rewriting it. You must help your supervisor to express clearly, and with as much information as possible, what it is that is wrong. Once you have the information you will be in a position to do something about it. You might want to discuss it further, and perhaps disagree; or persuade your supervisor of the correctness of the point you were trying (but apparently failed) to make; or go off and do whatever has been agreed between you.

Finally, if you want to succeed in managing your supervisor, you have to ensure that you do not make excessive demands and become a nuisance. Always speak honestly about anything that is bothering you and be direct in your requests and your questions. Take the responsibility for keeping the lines of communication open, because it is you who have the most to lose when misunderstandings and communication breakdowns occur. Try to make the relationship with your supervisor as far as possible a shared, if inevitably asymmetrical, partnership.

Changing supervisors

It may be that you will feel that the relationship with your supervisor is not developing satisfactorily, and you might therefore consider changing. We are not referring here to situations where it becomes necessary to change supervisors for extraneous reasons (for example, your supervisor leaves the university) but situations in which you wish to initiate a change.

There is usually a formal mechanism that allows for the possibility of such a change, but it cannot be emphasized too strongly that this is a course not to be undertaken lightly. In the very early period of the research, during the first few months of establishing more precisely your common areas of research interest, an obvious mismatch of interests can often be rectified with relatively little difficulty. But a change made after that

period, or made for any other reason, requires considerable heart-searching.

A change of supervisors is the academic equivalent of getting a divorce. There are the formal (legal) mechanisms for doing it but the results are achieved, inevitably, only after considerable emotional upset. There are important consequences for the supervisor's professional status and self-esteem if a student initiates a change. Thus it is bound to be a difficult process - often ending with metaphorical blood on the walls.

The important key to the process is to find and make use of a third party as a mediator. There should be such a person available. It might be the Sub-dean for Research, the Convenor of the doctoral programme, the Chair of the Higher Degrees Committee, or the Research Tutor - the title will vary, but it will be a person who takes some responsibility for the system of doctoral supervision as a whole. If there is nobody specifically allocated to this task, then it is always possible to approach your head of department, who has overall responsibility for the academic working of the department.

The importance of the third party is in helping to improve communication so that both you and your supervisor get a better understanding of the problems. This role is also vital to finding ways of getting your current supervisor to accept a change, if that turns out to be necessary, without feeling too damaged by it. The third party is also essential for offering advice on, and making preliminary contact with, a new supervisor. The relationship between your old and your new supervisors, as departmental colleagues, will be preserved more easily with the help of the third party.

Joint supervision

Because of the interdisciplinary nature of your research field or the particular focus of your topic, joint supervision may be proposed. Some universities have arrangements for supervision involving external academics working jointly with internal ones. Your department may have decided to introduce a 'supervisory panel' where three, or more, academics have responsibility for ensuring that your progress is satisfactory. Whatever the reason, you could find that you are in a position where you have two, or even more, supervisors.

Having more than one supervisor may seem like a good idea at first; after all, two or even three academics, instead of just one, will be involved in your research studies. But there are negative as well as positive aspects to be considered. You must also bear in mind that having a single supervisor does not in any sense mean that you cannot have access to the expertise of other academics for particular aspects of your work. You can, and certainly should, go to them for help, advice, and criticism as often as you need them. Your supervisor is not going to object as long as you make sure that he or she hears about all the discussions and developments which you are undertaking.

Having said these things there is no reason why joint supervision, given some thought, should not work very well. But there are pitfalls to be avoided and it is very important indeed that considerable care be given to its operation. Be prepared to handle problems as soon as you notice any signs of their existence. The problems stem from:

- Diffusion of responsibility. Where no difference of status is clear between members of staff, there is the clear likelihood that each supervisor will regard the other as taking the lead and having more of the responsibility. Even if this feeling is only subconscious, as it may well be, it acts to reduce the commitment of both of them. There have also been cases where the supervisors use the student in order to score points off each other in their own power struggles. You must ensure that this problem is addressed at the very start so that all of you know exactly who will be doing what, when. An important aspect of this is to get agreement on the unequivocal division of the areas of responsibility between the supervisors.

- Getting conflicting advice. The probability of seeing both your supervisors at the same time is considerably less than that of seeing them separately. They almost certainly will not have had a chance to confer beforehand, so it could happen that you are regularly given conflicting advice. If the conflict is not major, the commonest way out for the student is to do what both suggest, in the end doing considerably more work and delaying the progress of the project.

- Playing one supervisor off against another. But it is not only the supervisors' behaviour which might lead to problems - you, the student, also have a dangerously seductive avenue available. If you feel frustrated, alienated, trapped into doing something not of your choosing, then you can spend (waste) a lot of time and emotional energy playing off one supervisor against the other. Beware, be warned, avoid such a course of action. For this reason, it may be a good idea for you to have a first supervisor who takes the lead and a second supervisor who gives support - rather than two equals.

- Lack of an overall academic view. Probably the most important difficulty associated with joint supervision is that there is less likely to be one person who is willing to take an overall view of the thesis. Who will evaluate and criticize it as a whole in the same fashion as the external examiner? The weight of the necessary self-evaluation that the student has to do is therefore considerably increased.

n. 2/3 *in*
gennaio 1995

Folio

Università di Palermo, Catania e
Reggio Calabria

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

in Folio

Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e
Territoriale

Comitato di Direzione

Bruno Jaforte (Coordinatore), *Bernardo Rossi-Doria*,
Ernesto Dario Sanfilippo, *Antonio Quistelli*

Redazione

Angela Badami, *Maurizio Carta*, *Salvatore Cartarrasa*,
Giovanni Caudo, *Francesco Lo Piccolo*, *F. Carmelo Nigrelli*

Progetto grafico e impaginazione

Angela Badami e Maurizio Carta

Apparato iconografico

Francesco Lo Piccolo

Segreteria

Maria Concetta Petri

Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni 13,
90134 Palermo - tel. 091/6079201 - fax 091/6079244

Il Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale

Sede amministrativa: Università di Palermo
(Dipartimento Città e Territorio)

Sedi consorziate: Università di Catania (Dipartimento
Architettura ed Urbanistica), Università di Reggio
Calabria (Dipartimento di Scienze dell'Ambiente del
Territorio)

Inizio attività: 1992

Coordinatore: Bruno Jaforte

Collegio dei docenti:

(DCT) *Vincenzo Cabianca*, *Teresa Cannarozzo*, *Giuseppe Carta*, *Gustavo Cecchini*, *Domenico Costantino*, *Bruno Jaforte*, *Ignazia Pinzello*, *Francesco Rizzo*, *Bernardo Rossi Doria*, *Giuseppe Trombino*.
(DAU) *Giovanni Campo*, *Giuseppe Dato*, *Franz Faro*,
Ernesto Dario Sanfilippo.
(DSAT) *Giuseppe Albanese*, *Francesco Di Paola*, *Giuseppe Fera*, *Maria Adele Teti*.

Partecipanti:

VII Ciclo (1992): *Maurizio Carta*, *Salvatore Cartarrasa*,
Francesco Lo Piccolo.

VIII Ciclo (1993): *Angela Badami*, *Giovanni Caudo*, *Imad*

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, piazza Bologni, 13 - Palermo
Autorizzazione n.3/1980 del Tribunale di Palermo, registrata il 7.3.1980

stampa: **Priulla**, via Agrigento, 13 - Palermo
finito di stampare il 21 febbraio 1995

In ogni caso, tra gli urbanisti si discute molto di pianificazione, ambiente, sviluppo. Si parla meno di un tempo di economia. Non si può negare che gli architetti e gli urbanisti siano immersi in una babele terminologica ed interpretativa particolarmente intricata.

Ambiente, Complessità, Sostenibilità, Entropia, ed altro ancora sono tutti concetti proposti da studiosi di discipline 'dure', della fisica e della biologia in particolare, che ne hanno messo in discussione, con i filosofi epistemologi, i paradigmi fondanti, non senza lacerazioni e divisioni. Gli urbanisti e gli architetti, per tradizione attenti ai dibattiti culturali, interessati ai problemi del progresso, sono sempre stati pronti a cogliere ogni segnale di avanzamento della scienza. Sembrano ora essere in uno stato di confusione su cui occorre riflettere. Non sembra infatti che le interpretazioni dei nuovi concetti e paradigmi siano univoche.

E che ci sia un problema di chiarimento e di confronto su questi temi lo si capisce constatando che si fanno seminari interdisciplinari che sono di grande interesse, come nel caso di quello tenuto presso l'università di Cagliari nel settembre 1994, e che mirano a comprendere come sono o potrebbero essere trasferiti i grandi concetti paradigmatici nelle discipline dell'urbanistica.

Anche a Palermo, questa primavera si terrà un ciclo di seminari con alcune tra le persone più attente a questo dibattito, rivolto principalmente ai dottorandi che avviano la loro formazione di ricercatori, ma anche ai docenti del collegio e non, che abbiano interesse a partecipare. Quando si inizia un'attività di ricerca in un determinato settore si dice che occorre cominciare facendo il punto sullo stato dell'arte. Questo ciclo di seminari è un invito a farlo respingendo l'idea che l'unico possibile approccio sia quello prevalente o quello che nella contingenza è conveniente. (BRD)



Le immagini di questo numero

"Voglio dire, come fate a sapere quello che farete, finché non lo fate? La risposta è che non lo sapete." Così il giovane Holden Caulfield, bruscamente troncando ogni domanda sul proprio futuro; meno bruscamente, ma forse con uguale inquietudine, ci si interroga recentemente sul futuro del dottorato (e dei dottorandi) di ricerca, alimentando un dibattito che questo numero della nostra rivista, in tutte le sue sezioni, ha in qualche modo inteso affrontare.

Il ruolo del dottorato, i compiti della ricerca, i risvolti istituzionali, il rapporto con le università e i dipartimenti, gli sviluppi futuri, le attese e le frustrazioni: frammenti di un itinerario controverso, difficile, problematico, ma in fin dei conti fruttuoso. Pur senza troppo confidare e troppo pretendere (il mondo salvato dai ragazzini?), al dottorato si riconosce, a torto o a ragione, un ruolo non secondario nel campo della ricerca. Eppure all'origine di tutto questo interrogarsi crediamo di scorgere una crisi di identità, una ambiguità di ruolo, un divario fra compiti e attese, responsabilità e status.

Il disagio dello studente di dottorato si riflette nelle piccole grandi nevrosi dei personaggi dei Peanuts, questi bambini terribili destinati a non diventare mai adulti, e al tempo stesso dotati di grande, insopportabile saggezza. Come loro, lo studente di dottorato appare talvolta affetto da una sorta di sindrome di Peter Pan (volare, e non crescere mai...), voluta o imposta. Questo e altro abbiamo letto nelle vignette -termine riduttivo per questi straordinari racconti brevi- di Charles M. Schulz. Un mondo dove, significativamente, gli adulti non appaiono mai, eternamente fuori campo ma pur presenti; e in cui il dialogo con le istituzioni (la scuola, ma traslando) si riduce al conversare fantastico di Sally con il muro dell'edificio. (FLP)